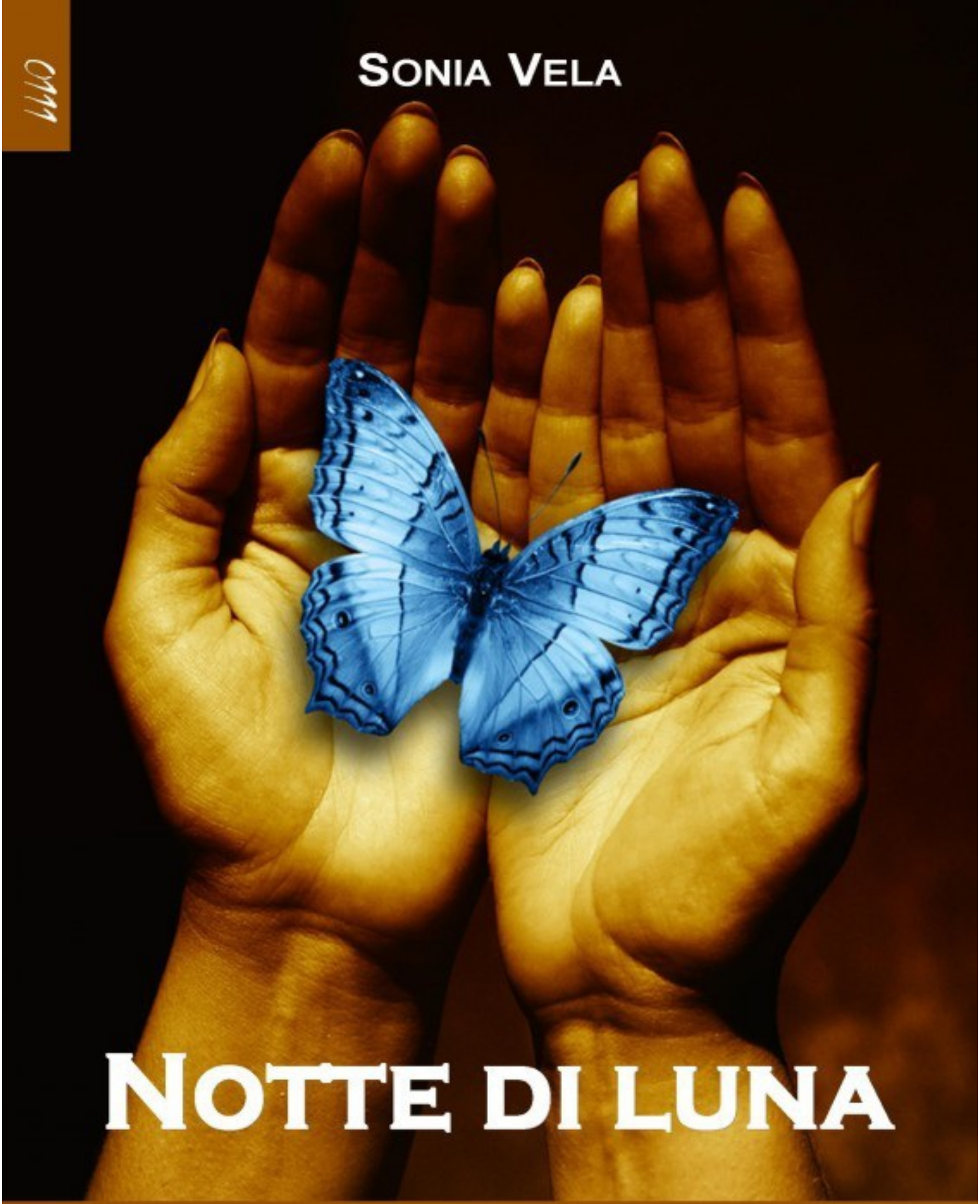
Sonia Vela



Notte di luna

0111 Edizioni e-book Noir

Indice

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

Sonia Vela

Notte di luna



www.0111edizioni.com



www.0111edizioni.com



www.quellidized.it/

www.facebook.com/groups/quellidized/

Notte di luna

Copyright © 2014 Zerounoundici Edizioni

ISBN: 978-88-6307-857-2

Copertina: *illustrazione Shutterstock.com*

A Lorenzo

il mio amore eterno

la mia forza vitale

la mia ragion d'essere

il mio figlio adorato

che ha stregato la mia vita

donandomi l'infinita gioia di essere madre

1

In una notte senza luna, Gioiosa si addentrò nel bosco per raggiungere il castagno sulla sponda del fiume Caldo, portando con sé un fagotto che teneva stretto fra le braccia per nascondere qualcosa..

Indossava un vestito succinto di pelle di capra che le avvolgeva il corpo, lasciando quasi completamente scoperte le cosce. Le sue spalle erano accarezzate dalla sua chioma sciolta, folta e fluente. I suoi capelli ondulati, color del rame, mettevano in risalto i suoi occhi vispi e lucenti, di un verde intenso. Erano occhi cangianti, che

cambiavano colore al variare delle stagioni. D'estate diventavano azzurri come il cielo, mentre in autunno e in primavera il loro colore era d'un grigio chiaro che talvolta sfumava nel pervinca. Ma quella era una fredda notte d'inverno. Il candore del suo volto sembrava illuminare il bosco, mentre la luna se ne rimaneva nascosta nel buio delle tenebre.

Giunta al vecchio castagno, si accovacciò su di una roccia e nel silenzio che cullava la notte aspettava, ascoltando il dolce gorgoglio del corso d'acqua, che sopraggiungessero le altre dame.

D’un tratto si udì il verso d’un gufo cornuto che sembrava annunciare il loro arrivo. Così, mentre il vento frusciava tra le foglie, apparvero dodici fanciulle. Ognuna di loro raccolse un sasso bianco e lo dispose in circolo ai piedi dell’albero. Gioiosa dispose l’ultima pietra chiudendo il cerchio.

«Mie care» parlò con voce pacata, «siamo qui per creare il destino della povera orfanella.» Le sue parole nascondevano una calma preoccupazione.

«Nella notte di ultima luna, avvolta da una coltre luminosa, ella sarà condotta dalla dama prescelta con cui convivrà

per innumerevoli soli e ogni altra dama le sarà madrina, finché non giungerà il giorno del suo giudizio…»

«Chi l'accompagnerà per ogni luna?» chiese alle altre dame la più giovane tra le fanciulle.

Le donne decisero che sarebbe stata la più anziana.

«Gioiosa possiede grandi doti, ella la curerà d'ogni malanno, la cullerà col canto dolce della sua voce, potrà intuire ogni pericolo e trarla in salvo prima d'ogni sbaglio» disse una di loro.

Gioiosa era una dama guaritrice,

conosceva i segreti più profondi della natura. Ogni giorno dedicava diverse ore alla cura delle piante benefiche. Seminava e raccoglieva i frutti della sua dedizione. Parlava con le sue erbe e da tanti abitanti del villaggio era considerata una donna *strana*. Ma, al di là d'ogni diceria, ella aveva una gran fama poiché con i suoi intrugli era capace di salvare molta gente da mali fastidiosi e sconosciuti. Ella possedeva, inoltre, la virtù dell'intuizione. Conosceva a tal punto i misteri della natura che, osservando i campi, la rugiada mattutina, i boschi, l'aria e l'acqua, era capace di prevedere quando sarebbe caduto un temporale e quando,

per molti giorni, non sarebbe discesa nemmeno una goccia di pioggia. Conosceva i venti, li ascoltava e li seguiva con la mente immaginando i paesi che avrebbero sfiorato, le correnti che avrebbero provocato, indovinando la direzione che avrebbero preso.

Era una strega. I suoi filtri e le sue pozioni, che guarivano i mali degli abitanti del piccolo borgo nel quale abitava, erano molto richiesti e ben pagati. Pertanto, possedeva un gran tesoro: innumerevoli ricchezze, pietre preziose e gioielli d'ogni genere. Quand'ella sul suo cammino incontrava persone che non avevano goduto della stessa benevola sorte, poveri bisognosi

d'aiuto che desideravano alleviare le loro pene fisiche e spirituali, riusciva a donare loro giovamento con l'arte delle erbe o della parola a seconda che il male si manifestasse nel corpo o nello spirito. La strega si premurava di condividere con i meno fortunati parte delle proprie ricchezze convinta che la buona sorte dovesse sempre essere incoraggiata da un gesto misericordioso.

Era amata da molti, ma il suo potere, la sua conoscenza e la sua ricchezza intimorivano la gente del villaggio che si lasciava sedurre da malefiche elucubrazioni mentali sul suo conto, poiché «la storia è sempre stata questa: ciò che non si conosce si denigra e ciò

che bene si manifesta, il male si ritiene che nasconda» come soleva ripetere alle dame che appartenevano alla sua congrega.

Qualche ora prima di quella notturna riunione, in una gelida mattina di febbraio, Gioiosa stava rassettando la cucina mentre il paese sembrava addormentato in un insolito silenzio. All'improvviso intravide una piccola ombra scura che attraversò rapidamente i vetri della sua finestra ed ella si affrettò ad aprire la porta d'ingresso

come d'impulso. Trovò una cesta di vimini sull'uscio e un'infante che, dentro di essa, dormiva candidamente avvolta in miseri stracci. Il sonno della lattante non conosceva ancora pensieri come rivelava il suo faccino sereno che inconsapevolmente si apprestava a regalare alla giovane strega un magico sorriso. La dama prese in fretta la piccola fra le sue braccia, guardandosi intorno per cercare di scovare chi l'avesse abbandonata, ma tutto era immobile nel borgo.

Non c'era neanche un alito di vento a smuovere le foglie. L'aria era densa e fredda. Gioiosa alzò il capo per osservare il cielo. Capì che di lì a poco

sarebbe arrivata la neve. Forse per giorni.

All'improvviso, un raggio di sole tiepido trafisse l'aria corposa per illuminare il volto della neonata che subito aprì gli occhi destandosi dal suo dolce e innocente sonno. La strega l'ammirò per diversi attimi, incantata da quello sguardo così indifeso che rapì il suo cuore, come nessuno mai era riuscito prima, poi rientrò in casa mettendola al sicuro.

In poco tempo, i tetti si imbiancarono e le strade che mettevano in comunicazione il borgo con i paesi circostanti divennero completamente

impraticabili. Il villaggio fu intrappolato in un cerchio di neve.

Gioiosa avvertì le altre dame di aver accolto in casa sua una trovatella e così fu indetta una riunione per quella stessa notte. Le tredici dame convennero che la bambina fosse affidata proprio a colei che l'ebbe trovata e mai si seppe chi l'ebbe abbandonata e perché.

La chiamarono Eleonora, quel nome che significava *cresciuta nella luce* le avrebbe dato il dono della compassione e dell'introspezione cosicché la fanciulla avrebbe ereditato il grande intuito della sua prima madrina e avrebbe saputo scrutare nell'animo delle

persone per offrire ascolto e comprensione.

Quella notte, al raduno delle dame, la bimba venne posta nel cerchio di sassi ai piedi dell'albero, avvolta da una copertina blu. La prima dama chiamata a darle omaggio, la più giovane del circolo, le bagnò mani e piedi con l'acqua del fiume che rappresentava l'eterno divenire e lo scorrere continuo della vita, la fertilità e la prosperità. La seconda dama le mise accanto una pagnotta calda che simboleggiava il

nutrimento spirituale e corporeo. La terza posò nel cerchio accanto alla piccina una pietra d'ametista che sarebbe servita per proteggerla dalle avversità. La quarta dama le portò una viola, simbolo di bellezza. E così ogni dama consegnò un dono alla neonata che simboleggiava una virtù da coltivare: ella ricevette dell'incenso per l'astuzia, una foglia d'oro per la ricchezza interiore, un occhio di tigre per il coraggio, un cesto di frutti di bosco per la conoscenza, un fascio d'erba per il potere di guarire, uno specchio per l'introspezione, una candela per la speranza, un cucciolo di gatto nero per la fiducia e l'intraprendenza. L'ultima dama, Gioiosa, le donò una croce blu,

fatta di lapislazzulo e d'oro, che la piccola avrebbe portato sempre con sé, appesa a un braccialetto tenuto alla caviglia. La croce blu, simbolo di riconoscimento per le streghe, le avrebbe indicato la strada da seguire quando si sarebbe trovata di fronte al male.

Dunque, le tredici dame si tennero per mano formando un cerchio intorno alla bambina e proferirono all'unisono queste parole:

«Piccola trovatella che porti con te la luce, in questa notte riceverai la conoscenza, apparterrai al piccolo popolo e vi sarai fedele finché l'acqua

scorrerà lungo il letto dei fiumi, finché il sole e la luna alterneranno i loro sospiri e la pioggia bagnerà le semine e le messi. Ti chiamerai Eleonora.»

Così fu concluso il rito del battesimo e le dame ritornarono alle loro case.

Gioiosa portò la piccola con sé, mentre il gattino nero se ne stava poggiato sulla sua spalla sinistra riscaldato dai suoi lunghi capelli. Riempì la sua dimora con delle candele dalle quali si spargeva un gradevole effluvio di profumo d'arancio. Eleonora fu poggiata in una culla che le era stata donata dal parroco del villaggio in segno di buon augurio.

Dopo aver atteso che la neonata si addormentasse, Gioiosa aprì con una chiave di metallo un cofanetto di legno intarsiato che teneva nascosto sotto una trave del pavimento. Prese dal cofanetto un manoscritto, vecchio e ingiallito. Era il libro delle ombre. Si sedette su di una sedia a dondolo per consultarlo. Credeva di potervi trovare un incantesimo per allontanare i demoni dalla piccina.

In realtà, la dama avrebbe voluto scacciare il male in tutte le sue forme affinché Eleonora potesse crescere in salute e vivere senza timore. Sentiva già che la piccola stava diventando una parte di sé, ma qualcosa nel suo cuore la

metteva in guardia da un pericolo minaccioso. Pregò la Signora della Notte di proteggere quella che ormai era divenuta la sua figlia adottiva.

Subito dopo che ebbe invocato la dea Diana attraverso le sue preghiere, la bimba iniziò a piangere e Gioiosa si premurò di preparare un filtro di fiori di camomilla e latte d'asina per acquietarla. Bagnò le sue labbra con una goccia di quel liquido magico e bevve ciò che ne restava. Era un filtro che infondeva calma e tranquillità nel corpo e nella mente, così da rendere le persone che lo bevevano riflessive e caute. La piccola, assaporate le sue stesse labbra, smise istantaneamente di piangere e si

abbandonò a un sonno profondo.

Gioiosa la osservò dormire, guardava il suo pancino rigonfio andare su e giù, seguiva con attenzione il suo respiro quasi che in tal modo potesse assicurarsi una sorta di controllo sulla sua vita che appariva così terribilmente fragile e iniziò da quel momento a sentir vibrare in lei un istinto materno, un misto di amore e preoccupazione che le imponeva di sentirsi forte e invincibile per poterla proteggere.

D'un tratto, uno spiffero di vento gelido entrò dalla finestra e spense una candela che poggiava sul davanzale. Gioiosa si oscurò in volto. I suoi presagi

sembravano tristemente esatti: una forza malefica cospirava contro Eleonora.

Forse la piccola è nata da un'unione lasciva e illegittima?, si chiese la strega tra sé e sé cercando di comprendere perché mai il male dovesse perseguitare quella tenera creatura, poi chiuse le tende e spense le candele così che il buio calasse nella sua dimora lasciando che i suoi timori si assopissero in un lungo sonno senza sogni.

Nei giorni a venire, le dame iniziarono a prendersi cura di Eleonora come delle

zie di sangue e Gioiosa imparò a comportarsi esattamente come una madre con la sua creatura. La piccola diventava sempre più il centro della sua vita, catalizzando ogni sua attenzione. Ma una strega sa quando un'ombra si abbatte su un'anima innocente e, dunque, una preoccupazione sotterranea continuava a offuscare l'armonia della nuova famiglia che si era appena formata.

La dama non aveva visioni, ma percepiva attraverso delle sensazioni ben precise quando il futuro riservava delle sorprese, positive o negative che fossero. Prima o poi sarebbe accaduto qualcosa di terribile. Lo splendido

gattino nero che fu portato in dono a Eleonora si rivelò un buon compagno per la strega, era simile a lei, i suoi sensi erano tremendamente sviluppati e la piccola bestiola era capace di percepire gli avvenimenti mettendosi in guardia quando stava per accadere qualcosa di spiacevole.

Era ancora un cucciolo. Le dame l'avevano trovato per strada, abbandonato precocemente dalla madre, quando aveva ancora bisogno di essere allattato.

Gioiosa si prese cura di quel batuffolo scuro con amore e dedizione salvandolo da una morte certa. Senza il sostegno

della madre, se non fosse stato accudito dalla strega, non avrebbe potuto sopravvivere, non era ancora pronto a procurarsi da bere e da mangiare autonomamente.

Le dame adoravano i felini, la loro astuzia, la loro sensibilità. I gatti neri, nello specifico, erano i compagni elettivi della loro vita domestica. Trasmettevano potenza e infondevano fiducia, aiutavano le streghe a percepire il tempo, i pericoli, le influenze della natura sulla vita degli uomini.

Quel gattino, anche se così piccino, sembrava accogliere in sé tutte le forze dei quattro elementi. Con il suo soffio,

che allontanava ospiti indiscreti, richiamava la forza dell'aria, con la sua agilità e le sue movenze sinuose, rifletteva la stabilità della terra, con i suoi artigli evocava l'aggressività del fuoco e con la sua vitalità e la sua capacità di adattamento rappresentava l'acqua, fonte di cambiamento e di vita.

Una sera, Gioiosa era intenta a preparare un amuleto che avrebbe donato alla sua adorata figlia come simbolo e mezzo di protezione. Mentre si occupava delle sue misture, selezionava le erbe essiccate e le racchiudeva in una garza per poi confezionarle in un sacchetto, Ermes, così aveva chiamato il suo gattino, balzò

dal davanzale della finestra, sul quale soleva riposare e osservare il mondo esterno, per precipitarsi nella culla di Eleonora.

Quando Gioiosa si voltò verso di lui, si accorse che il felino soffiava verso la finestra agitando le zampe anteriori dalle quali si potevano intravedere chiaramente i lunghi artigli pronti ad affrontare un nemico che alla strega sembrava essere invisibile.

Ermes continuò a soffiare e guardare fuori dalla finestra per diversi minuti, come se avesse avvistato un pericolo avvicinarsi dall'esterno e come se il suo istinto protettivo l'avesse spinto

immediatamente verso la piccola padroncina che dormiva placidamente ignara della minaccia sulla quale ora Gioiosa era intenta a investigare.

La dama accarezzò velocemente la morbida testolina del gattino per rassicurarlo e corse alla finestra per osservare eventuali presenze indesiderate. Inizialmente non si accorse di nulla, ma, proprio mentre stava sistemando la cortina che filtrava i luminosi raggi della luna, un grosso uccello nero dal becco aguzzo e robusto batté sui vetri della finestra con violenza, quasi che fosse intenzionato a romperla.

Gioiosa avvicinò il suo volto alla sottile lastra di vetro e guardò l'uccellaccio negli occhi. Le iridi della strega si dilatarono e con un'occhiata minacciosa e selvaggia fissarono quel corvo che per un attimo sembrò affrontare la dama con aria di sfida, ma che, dopo qualche istante, si dileguò indistinguibilmente nella notte.

La strega sapeva perfettamente che il corvo rappresentava presagio di sventura e la sua apparizione non faceva altro che confermare i suoi sospetti sulla cupa ombra che sembrava oscurare il destino della trovatella.

Quando il corvo fu ormai lontano, Ermes

tirò indietro gli artigli e si accucciò al fianco della bambina.

Da quel momento le fu sempre accanto, facendole da guardia dentro e fuori la casa.

La piccola indossò per ogni luna il magico amuleto di protezione che Gioiosa le aveva preparato e tutte le dame furono allertate così da stare attente affinché la piccola non fosse mai lasciata sola e non fosse mai avvicinata da nessuno senza che vigilasse il loro scrupoloso controllo.

Eleonora uscì di rado dalla dimora della strega e crebbe quasi nel segreto, al

riparo da sguardi indiscreti, dal contatto con estranei. Le dame del circolo erano tutto il suo mondo e la portavano con loro quando la notte si riunivano nei boschi per invocare la Signora d'Oriente, senza lasciarla mai sola, senza mai smettere di richiamare i poteri benefici della dea Diana per proteggerla dal male.

Il giorno del suo secondo compleanno, accadde, però, qualcosa di molto strano. Tutte le dame si erano riunite in casa di Gioiosa per festeggiare la piccina,

avevano preparato dolci e torte per il lieto evento, avevano contornato il suo lettino di doni. Sua madre aveva preparato un tè nero aromatizzato alla cannella e lo stava servendo alle sue compagne.

Proprio in quel momento, uno stridente rumore di vetri infranti richiamò l'attenzione di tutte loro. Gioiosa istintivamente prese Eleonora fra le braccia, mentre le altre andarono a controllare che cosa fosse successo. La finestra del tinello era andata in frantumi e un vento freddo entrava nella stanza agitando la leggera cortina che svolazzava disordinatamente disegnando spaventose ombre sul pavimento.

La strega ricordò del corvo che aveva spaventato il suo gattino quando sua figlia era ancora in fasce e raggiunse le altre dame per controllare se, fuori alla finestra, si aggirasse qualche strano volatile, ma, apparentemente, tutto era tranquillo.

Non appena le dame si tranquillizzarono, Eleonora iniziò improvvisamente a piangere e Gioiosa tentò di calmarla, ma il volto della bambina si oscurò, congestionato dal pianto che diventava sempre più forte e inconsolabile. La madre allora chiamò Ermes per farlo avvicinare alla sua piccola sperando che il contatto con il gattino placasse la sua ansia come

spesso accadeva, ma Ermes non rispose al suo richiamo.

Gioiosa continuò a chiamare:

«Ermes! Ermes!»

Ma il batuffolo nero non apparve.

Di solito, appena la strega proferiva il suo nome, indipendentemente dal luogo in cui si trovasse e da ciò che stesse facendo, il gatto accorreva fulmineo e le faceva le fusa per cui Gioiosa iniziò a preoccuparsi quando non vide alcuna traccia della sua minuta sagoma. Doveva essere successo qualcosa.

Una delle dame, Rebecca, mise un po'

d’acqua sul fuoco per preparare una camomilla che sperava avrebbe calmato il pianto di Eleonora, mentre le altre iniziarono a perlustrare la casa per trovare il gattino.

Dopo pochi minuti, la camomilla fu pronta ed Eleonora ne bevve una tazza. Aveva gli occhi gonfi e le guance rigate da grosse lacrime calde. Si calmò. Rebecca la mise a letto e iniziò a cantarle una ninna nanna per farla addormentare così che le altre dame potessero dedicarsi completamente alla ricerca del felino.

In casa nessuna traccia. Ermes era sparito. Gioiosa sentì una morsa allo

stomaco, era molto preoccupata, sapeva che di lì a poco avrebbe scoperto qualcosa di spiacevole. Andò con le altre dame per cercarlo, non era abituato a uscire da solo e, prima d'allora, non era mai scappato.

Le fanciulle perlustrarono il villaggio, in lungo e in largo, per molte ore, ma Ermes non fu più ritrovato.

Gioiosa, sfinita dalla ostinata ricerca, si abbandonò a un pianto spasmodico. Mentre, sconsolata, ritornava a casa seguita dalle sue compagne, sentì un corvo gracchiare concitatamente dall'alto di un maestoso albero. Le donne alzarono lo sguardo e videro

quell'uccellaccio nero che posava sul ramo di un alto pino e le osservava minaccioso.

La strega credé fermamente di riconoscere il volatile, doveva trattarsi proprio dello stesso corvo che aveva beccato la sua finestra quella lontana sera, quando Eleonora era appena entrata a far parte della sua vita. Istintivamente diede un urlo che spaventò il pennuto spingendolo ad allontanarsi e a sparire nel buio, poi si accasciò sul terreno, quasi che tutte le sue forze l'avessero abbandonata d'un tratto.

Le altre dame la sorressero e la

riportarono a casa, la distesero sul letto e attesero che riprendesse coraggio.

Dopo qualche istante, Gioiosa si rialzò.

«Ermes non tornerà mai più. È il suo avvertimento per noi. L'ora della sventura è giunta… dobbiamo fare attenzione. Siamo in grave pericolo» disse con voce cupa, chiudendo gli occhi.

2

Francesca si sentiva giù di morale, aveva bisogno di distrarsi. Il suo pezzo al giornale era stato scartato dalla prima pagina per dare spazio ai play-out della serie B del campionato nazionale di calcio.

Quella mattina era andata al lago su in montagna, per rilassarsi e scrivere tranquillamente. Nessuno poteva disturbarla, era un posto isolato e l'unica abitazione dei dintorni era la sua. Aveva fatto un vero affare, qualche tempo prima, comprando quel rustico per quattro soldi. Era abbandonato da tempo e aveva proprio bisogno d'una

sistemata. E Francesca era davvero brava in questo: aveva ridipinto le pareti di lilla e di pesca a seconda che appartenessero alla zona notte o alla zona giorno. Aveva fissato il parquet color cedro su tutto l'impiantito, dopo aver staccato le poche piastrelle che rimanevano del vecchio pavimento. Intorno alla casa aveva sistemato il giardino tirando via tutte le erbacce e seminando tante varietà di erbe e di fiori.

Passare ogni tanto un po' di tempo al lago era un vero toccasana. Spesso, Francesca decideva di trascorrere nel suo rustico le vacanze o qualche fine

settimana durante l'anno, poiché in quel luogo si rilassava a contatto con una natura florida, appena sfiorata dallo sguardo dell'uomo.

Quando decise di comprare quell'immobile, tutti i suoi amici le sconsigliarono di farlo. Era un posto troppo isolato, le strade che mettevano in comunicazione quel posto con il centro abitato erano impervie e, d'inverno, spesso la neve non permetteva di transitarle. In effetti, il proprietario del rustico fu molto contento di vendere. Fece di tutto per affrettare i tempi delle trattative senza voler coinvolgere alcuna agenzia immobiliare. Francesca pensò che

avesse semplicemente delle necessità economiche impellenti.

Una volta, in una buia notte d'estate, ci fu un blackout e Francesca si trovava sola in quel fabbricato isolato. Accese quasi tutte le candele tenute da parte per le serate romantiche da trascorrere con il suo compagno Cristian che spesso l'accompagnava nei suoi ritiri in montagna, quando ne aveva la possibilità.

Anche a lui non piaceva quel posto, ma Francesca era determinata e quando

decideva di fare qualcosa nessuno riusciva a ostacolarla. Lei non sopportava affatto che nel ventunesimo secolo si pensasse ancora che le donne avessero bisogno di protezione. Considerava questo presupposto una trappola mortale dell'ideologia passata e contemporanea per l'autorealizzazione e l'emancipazione femminile. In questo assomigliava tanto a sua madre, doveva riconoscerlo. *Ogni donna deve avere la sua indipendenza ed essere sicura di sé*, si ripeteva sempre.

Cristian adorava la sua caparbietà, la sua compagna non era una ragazza qualunque. Faceva valere i suoi pensieri

e le sue idee e ogni volta che le loro opinioni erano in disaccordo, lui finiva sempre per darle ragione. Non era certo una resa compiacente: le sue razionalizzazioni erano così sillogistiche che non si poteva far altro che convenire con lei sulla sua *weltanshauung*, la sua visione del mondo, come lei soleva chiamarla. Forse sarebbe stato meglio se qualche volta avesse permesso a se stessa di dar sfogo alla sua impulsività anziché razionalizzare sopra ogni cosa, Cristian ne era sicuro. La vita è spesso illogica, avrebbe appreso di lì a poco quella scrupolosa e intraprendente giornalista.

Quando ci fu il blackout, le candele illuminavano a mala pena la stanza da pranzo dove si trovava e i rumori della notte apparivano sinistri e perturbanti. Il vento era agitato e si scagliava con cattiveria sugli alberi facendoli ondulare a destra e a manca con vigore. Gli spifferi che provenivano dagli infissi di legno delle finestre urtavano le fiamme delle candele facendo pensare che di lì a poco si sarebbero potute spegnere. Il bubbolare d'un allocco rompeva il silenzio del buio rendendo l'atmosfera tetra e funerea. Francesca cercò di non ammettere a se stessa che iniziava a provare quella orribile emozione chiamata paura.

Era sola, era buio, era spaventoso. Quell'uccellaccio non la smetteva di bubbolare. Come se in quel posto isolato, in quella strana notte, fosse venuto da lontano per dirle qualcosa. Pensieri strambi le attraversavano la mente, mentre brividi freddi le percorrevano la schiena.

Cercherò d'addormentarmi, pensò. Non sopportava d'esser diventata, d'un tratto, così suggestionabile. Portò le candele al piano di sopra e si infilò sotto le coperte lasciando il cellulare acceso sopra il comodino.

La mattina seguente si ricordò a mala pena del disagio provato quella notte,

fece colazione con un fagottino al cioccolato e un cappuccino caldo, preparò i bagagli e ripartì verso il caos della città.

Le sarebbe piaciuto rimanere ancora al rustico per qualche giorno a scrivere i suoi articoli. Si trovava così bene a lavorare in quel luogo, lontana dalla frenesia della metropoli, dal traffico, dallo smog, dalle liti improvvisate per i posti al parcheggio.

Quando si trasferiva lì su in montagna, lontana da tutto, si ritrovava immersa nella natura. Guardava gli alberi dalla finestra, il giardino, le siepi, i fiori, il lago e pensava che non le mancasse

proprio nulla. Era ciò che la ispirava e la penna correva da sé, non sapeva dove l'avrebbe portata e lei, tutte le volte, la seguiva fiduciosa. I suoi migliori pezzi li aveva scritti lì.

Aveva sempre desiderato che la scrittura fosse la sua professione e aveva iniziato a redigere articoli di giornale sin da quando era al liceo.

Quando fu assunta dalla prima redazione fu per lei un sogno divenuto realtà. Con la sua penna poteva finalmente raccontare qualsiasi cosa, poteva scrivere di tutto e poteva dare sfogo al suo impulso epistemofilico facendo ricerche, approfondimenti e scoperte

talvolta sorprendenti anche per se stessa.

Quando indagava su un caso particolare, si sentiva un po' come una detective senza pistola. Era una sensazione molto rassicurante per lei che aveva sempre bisogno di controllare tutto.

La scrittura le dava il potere. Aveva sempre pensato che la carta stampata rendesse eterno ciò che veniva raccontato e l'autore della storia potesse essere così reso immortale. Sussisteva per lei un impressionante legame tra la vita e la scrittura, si trattava del ricordo, della capacità dell'inchiostro di immortalare qualsiasi avvenimento

facesse parte dell'esistenza.

Francesca dovette attendere il weekend successivo per poter ritornare al rustico e rilassarsi insieme al suo ragazzo.

Il sabato mattina, la temperatura continuava a salire. Era stata, per tutto il paese, un'estate terribilmente calda. C'era un'afa insopportabile e la giornalista era seduta sulla sdraio nel portico fuori l'entrata di casa, in costume da bagno, mentre sorseggiava una bevanda tonificante. Dopo aver bevuto il drink, osservò il lago e avvertì

una strana sensazione, nella sua mente una voce sconosciuta sembrava chiederle di raggiungerlo. Francesca si alzò per avvicinarsi alla riva del lago. L'acqua era gelida e trasparente, sul fondo del bacino c'erano dei sassolini colorati di svariate dimensioni. Doveva immergersi lentamente, pensò, a causa della temperatura che si manteneva fredda anche in piena stagione estiva. Sapeva che il fondale all'improvviso si apriva in una forte depressione e diventava profondissimo, sapeva che quello era il punto più pericoloso del lago poiché vi si creavano numerosi vortici che avrebbero potuto trascinarla sott'acqua e farle così rischiare

d'annegare, ma quella che *sapeva* era la sua parte razionale. In quel momento, invece, si era come attivata una parte sconosciuta della sua mente che fino ad allora aveva sempre tentato di mettere a tacere, quella parte che la spingeva ad affrontare il rischio, a seguire l'istinto senza preoccuparsi delle conseguenze e lei diede ascolto a quest'ultima.

Era attratta e affascinata da quel fondale e non sapeva spiegarsi perché: c'era qualcosa di strano in quel lago quella mattina. Irrazionalmente prese la maschera subacquea e incominciò a nuotare in quelle acque quasi ghiacciate per raggiungere il centro del bacino.

Sapeva che era lì che doveva arrivare, ma per farlo avrebbe dovuto nuotare molto tempo.

Cristian, che non aveva una gran voglia di immergersi quel giorno, era rimasto in casa a fare colazione. A un tratto, ebbe una strana sensazione, come quando istintivamente la mente riconosce un pericolo di cui apparentemente non ha indizi concreti e inspiegabilmente scopre di avere ragione, quindi sentì l'esigenza di affacciarsi alla finestra per controllare se fosse tutto a posto, ma, quando vide la sua ragazza in lontananza, completamente immersa nel lago, si accorse che qualcosa non andava. Dei

movimenti lenti e scoordinati attirarono la sua attenzione.

Corse fuori e vide che Francesca non riusciva più a nuotare, stava congelando e i suoi muscoli si erano irrigiditi. Aveva solo la forza di urlare: «C'è qualcosa qui sotto… è orribile, aiutami!» Ma, prima che Cristian arrivasse da lei, il suo volto sprofondò e scomparve sotto il pelo dell'acqua. Il ragazzo si tuffò immediatamente e l'adrenalina che aveva in corpo gli permise di lottare contro il freddo lacerante. Nuotò a gran velocità e in poco tempo la raggiunse per trarla in salvo.

Francesca fu riportata a riva, esanime. Aveva le labbra violacee e il volto era dipinto di un chiarore mortale. Aveva perso conoscenza, Cristian tentò di farle riacquistare lucidità e di farle espellere l'acqua che aveva incamerato nei polmoni, ma invano. Fortunatamente, l'ambulanza non tardò ad arrivare. Francesca era in ipotermia, in stato di incoscienza. Cristian per qualche interminabile istante l'aveva creduta morta e quell'orrendo pensiero lo rendeva incurante delle proprie condizioni, ma anche il suo corpo era terribilmente provato e il freddo all'improvviso iniziò a farsi sentire, pungente. Un gelo che quasi bruciava.

L’equipe di paramedici soccorse immediatamente la ragazza che, insieme a Cristian, fu trasportata in ospedale. I processi di termoregolazione corporea di entrambi furono riportati al loro equilibrio. Il sangue era tornato a circolare regolarmente nei loro corpi defluendo dai polmoni e rimettendosi in circolo. I medici parlarono di scivolamento ematico che si verifica quando il paziente cade in acque gelide a grosse profondità: il sangue si concentra nei polmoni per bilanciare l’aumento della pressione esterna e impedire il loro collasso, come spiegarono ai ragazzi.

Cristian era stato molto veloce nel trarre

in salvo la sua compagna, era stato in quell'acqua gelida per poco tempo per cui riuscì a riprendersi rapidamente. Francesca rimase alcuni giorni sotto osservazione.

Non appena venne ricoverata si sentì molto meglio e fu pronta a riferire ciò che aveva scoperto. Avendo indossato la maschera, aveva potuto osservare che cosa c'era sul fondale del lago. Il suo ragazzo, ovviamente, non aveva visto nulla, impegnato nel salvataggio, ma, riuscendo a esplorare nei cassetti della sua memoria, quelli in cui si nascondono i ricordi che è necessario mettere per un certo tempo in secondo piano per dare spazio a rappresentazioni più pregnanti

quando si verifica un'emergenza o una situazione di rischio, ricordò improvvisamente, dopo che entrambi furono dichiarati fuori pericolo, di aver sentito la sua ragazza gridare, prima di precipitarsi a soccorrerla, che c'era qualcosa di orribile sul fondo del lago.

Sapeva, quindi, che doveva esserci qualcosa di strano e, quando ascoltò le dichiarazioni di Francesca, non aveva di certo quell'espressione arrogante che invece era stampata sul volto degli agenti chiamati a verbalizzare il resoconto dell'accaduto. Era chiaro che quei poliziotti ritenevano il racconto della ragazza un mero sofisticato riflesso di un'esperienza scioccante. Per

i medici poteva trattarsi di una ricostruzione post-traumatica del ricordo operata dalla fantasia.

Cristian era arrabbiato e sconcertato per l'aria di sufficienza con la quale veniva ascoltata la sua compagna, ma quello che veramente gli importava era che Francesca si stesse riprendendo rapidamente.

In ogni caso, la polizia, non potendo ignorare la deposizione della giovane donna, fu costretta a seguire il protocollo e inviò al lago una squadra di sub per controllare i fondali dello specchio d'acqua misterioso.

Con lo stupore della equipe d'immersione, la deposizione di Francesca si rivelò veritiera: quel posto che sembrava deserto e desolato era in realtà popolato dai fantasmi di un passato oscuro. Dal fondale furono recuperati i resti di uno scheletro umano e, ad abbassare lo sguardo sulla scena del ritrovamento e sui resti recuperati, furono chiamati gli occhi attenti e scrupolosi della scientifica.

Lo scheletro fu interamente ricostruito, tutte le ossa erano state ritrovate. La squadra dei sommozzatori rimase sul posto per giorni a esplorare l'intero fondale per non tralasciare indizi determinanti e per controllare che non vi

fossero ulteriori prove da refertare. Non venne effettuato alcun altro ritrovamento, neanche un misero coccio di bottiglia posava sotto quell'incantevole e al contempo spaventoso specchio d'acqua.

Quel lago, intorno al quale non v'era traccia di contaminazione umana, fatta eccezione per il rustico che Francesca aveva acquistato da relativamente poco tempo, poteva configurarsi, in effetti, come una perfetta scena del crimine, fantasticava Francesca dopo essere stata informata sul decorso delle indagini.

Dall'esame della struttura ossea dello scheletro ricomposto, si scoprì che il

cadavere, o almeno ciò che rimaneva di esso, apparteneva a una donna di circa trent'anni. Non v'erano tracce o indizi che potessero far ipotizzare un assassinio. Le ossa non erano perforate, tagliate, danneggiate. Solo le dita della mano sinistra, la mano che emergeva dalla sabbia sul fondo del bacino e che aveva spaventato Francesca portando al recupero dello scheletro, risultavano particolarmente erose, sicuramente consumate dalle acque e dai microrganismi che in essa vivevano.

Ma i risultati sconcertanti ai quali le indagini avevano condotto provenivano dall'analisi chimica delle ossa ritrovate grazie alla quale la scientifica aveva

scoperto che quel corpo scheletrico apparteneva a una donna morta all'incirca trecento anni prima.

La notizia era davvero degna di una prima pagina e Francesca avrebbe ottenuto grandi riconoscimenti dalla redazione della testata giornalistica per la quale lavorava se avesse riportato, nero su bianco, l'intera ricostruzione della vicenda in esclusiva. Avrebbe dovuto portare avanti delle ricerche per tentare di recuperare il maggior numero di informazioni possibile per poter dar corpo alla sua storia, rifletté. Inoltre, essendo in qualche modo coinvolta nella vicenda, sentiva la necessità pulsante di indagare e di svelare il mistero che

quella donna aveva trascinato con sé sott'acqua ormai da innumerevoli anni.

Continuò a seguire le indagini con grande zelo. Dal momento che lei e Cristian avevano rischiato di morire per quel ritrovamento, sentiva che quel caso le apparteneva. Quella vicenda era vissuta con un grande coinvolgimento emotivo, un coinvolgimento che a volte le sembrava ingiustificato, quasi morboso. Francesca sentiva che quelle ossa richiedevano ascolto e che volevano raccontare una storia lontana che evocava una fine sicuramente tragica.

Iniziò a lavorare alla sua ricerca senza

comunicarlo al giornale. Voleva che la storia fosse soltanto sua, per il momento. Del resto, il suo spirito investigativo che indagava su quel caso era guidato unicamente da sensazioni e intuizioni molto personali. Avrebbe potuto anche trattarsi di un buco nell'acqua data la difficoltà di reperire notizie risalenti a una donna che era vissuta nel Settecento e della cui identità non si sapeva ancora assolutamente nulla. Ma di indagare ne valeva la pena, di questo ne era certa.

Ciò che rende adorabile o detestabile

un piccolo paesino che vive a valle circondato dalle montagne e isolato dalla frenetica vita dei centri urbani è che tutti sanno tutto di tutti. È una questione di punti di vista. Nei vecchi villaggi, tra miti, leggende e notizie di cronaca di paese tramandate nei secoli, la storia attraversa di bocca in bocca il tempo e lo spazio riuscendo ad arrivare fino al presente pur se acciaccata dai travisamenti e da qualche, più o meno involontaria, distorsione, considerava Francesca, ritenendo di poter ricavare sicuramente delle informazioni interessanti dagli abitanti del luogo.

Prese un periodo di ferie per effettuare le sue ricerche con la massima accuratezza. Stare sul posto era la cosa migliore da fare. Cristian decise di rimanere con lei, era diventato un po' apprensivo dopo lo spiacevole incidente al lago e non voleva assolutamente che Francesca fosse mai sola, come se avesse iniziato a provare un'insostenibile paura di perderla, un'ansia da separazione che assomigliava a quella che il bambino piccolo prova quando sua madre si allontana sparendo dalla sua vista e si insinua dunque nella sua mente la tremenda preoccupazione che non tornerà mai più…

Lui lavorava in proprio da dieci anni, ormai, e aveva imparato a gestire da sé il tempo da dedicare alla sua occupazione. In quel periodo, la priorità era stare accanto alla sua ragazza. Voleva assicurarsi che, dopo l'accaduto, Francesca stesse bene davvero. Era una donna emancipata, indipendente, affascinante nella sua autonomia e determinazione, ma, in fondo, era come se volesse solo dimostrare al mondo intero che lei bastava a se stessa, non aveva bisogno di nessuno e sapeva sempre quali carte giocare nell'imprevedibile partita delle vita. A causa di questo suo carattere, Cristian percepiva una distanza, una dicotomia

tra loro che delle volte gli sembrava incolmabile.

Nessuno può bastare a se stesso, pensava.

Francesca, dal suo canto, considerava l'atteggiamento del suo ragazzo un po' opprimente, le sembrava quasi che volesse controllarla, ma in realtà era ben felice di non dover dormire da sola in quel luogo che ormai le appariva sospetto e, in qualche modo, tetro. Spendeva tutte le sue energie per dare un senso alla storia misteriosa di quella donna del Settecento, intervistava tutti gli abitanti della vallata che incontrava per cercare di collezionare indizi utili e

di venire a conoscenza delle vecchie storie che radicavano in quei luoghi.

Molte persone avevano parlato della leggenda di un fantasma che si aggirava tra i boschi circostanti. Si trattava del fantasma di una bambina assassinata dalla sua matrigna che vagava inquieto per la valle aspettando il giorno della sua vendetta.

Si diceva che, ogni notte senza luna, il fantasma apparisse a un bimbo amato e adorato dai suoi genitori per spaventarlo a morte essendo invidioso della fortuna di cui godeva per non essere stato abbandonato e assassinato. Quella bambina destinata a essere imprigionata

in un limbo tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, non aveva conosciuto amore e da secoli infestava la valle senza poter accedere all'altro mondo. Era intrappolata nello spazio di mezzo e lo sarebbe stata finché la sua impossibile vendetta non si fosse compiuta, un desiderio di riscatto sulla sua vita che non avrebbe mai potuto essere soddisfatto.

Non è raro venire a conoscenza di leggende sui fantasmi nei piccoli paesi dove le credenze popolari di tempi passati persistono con un innaturale vigore, pensava Francesca mentre ricercava delle frasi per introdurre l'articolo che avrebbe voluto scrivere

non appena tutti gli elementi su cui avrebbe preso forma sarebbero stati in suo possesso.

L'atmosfera che si respirava in quel villaggio a valle era alquanto inquietante. Le persone erano diffidenti, schive e talvolta maliziose. Non erano contente delle visite dei forestieri, come usavano etichettare la gente proveniente da altri luoghi. Eppure non avevano avuto problemi a parlare di quel fantasma con una serietà che quasi sembrava comunicare che la storia non fosse assolutamente una leggenda. Francesca sospettò che fosse un bizzarro escamotage per spaventare gli estranei, per suggestionarli e farli scappare via, il

più lontano possibile, dove non avrebbero potuto turbare la routine della monotona vita della comunità. Ma, per quanto la situazione fosse ambigua, sconosciuta e tutta la vicenda del ritrovamento dello scheletro fosse sconcertante, non si sarebbe mai fatta spaventare da uno spirito invisibile e iracondo intento a gironzolare all'infinito per la vallata. Trovava grottescamente ridicolo che gli abitanti del posto potessero pensare di allontanare realmente qualcuno con i loro racconti e il suo scetticismo le permise di rimanere lucida e continuare con le sue ricerche. Come ogni competente giornalista raccoglieva dati, racconti e descrizioni di luoghi e

persone, tentando di non tralasciare il minimo dettaglio.

Quando terminò di intervistare tutti coloro che erano stati disposti a dar voce alle leggende che venivano tramandate di generazione in generazione tra i membri della comunità, giunse il momento di scavare negli archivi dimenticati della biblioteca del borgo per cercare, tra vecchi dossier e libri di storia ingialliti, che cosa si potesse nascondere dietro quella macabra vicenda del lago e se vi fosse qualche prova dell'esistenza di una bambina che fosse stata realmente abbandonata dai genitori secoli prima e poi assassinata dalla sua stessa

matrigna.

Francesca aveva supposto fin da quando era venuta a conoscenza della leggenda che vi fosse un collegamento con la donna del lago e quella bambina trasformata in spettro dalla memoria storica del posto ed era determinata a scoprire di che cosa si trattasse. Anche se si sentiva molto coinvolta, sapeva bene che non doveva focalizzare l'attenzione su di un'unica pista per non inficiare i dati della sua ricerca, dunque considerò anche l'ipotesi che la leggenda non avesse nulla a che fare con quello che le era accaduto al lago e che non avesse nessun fondamento di verità.

La notizia del ritrovamento dello scheletro si era diffusa in un baleno nel borgo passando di bocca in bocca, ma ciò che meravigliava la giornalista era l'atteggiamento sospetto degli abitanti del luogo che avevano trattato l'informazione con stoico distacco rimanendo curiosamente indifferenti. Tutti sapevano che cosa era successo, ma nessuno ne parlava apertamente, nessuno osava esprimere la propria opinione sui fatti. Eppure, una simile vicenda avrebbe dovuto sconvolgere la tranquillità monotona di quella piccola comunità, dove ogni giorno sembrava identico al precedente e il tempo sembrava fermarsi per non trascorrere

mai. Ciò rendeva la vicenda ancora più misteriosa.

3

Una mattina, dopo un paio di giorni trascorsi a intervistare gli abitanti della valle, appena aprì la biblioteca comunale, Francesca, che aveva appena finito di divorare in fretta e furia il suo solito fagottino al cioccolato, si catapultò al suo interno per trovare materiale utile alle sue ricerche.

All'ingresso dell'edificio, ad accogliere l'utenza, un bibliotecario cupo e canuto, dagli occhi rossi e la barba incolta, gli occhiali piccoli con lenti rettangolari. Trattava le persone che varcavano la soglia della biblioteca con aria di sufficienza e rispondeva alle richieste in

modo fastidiosamente evasivo e disinteressato. Ci vollero su per giù trenta minuti per venire a sapere che i dossier e gli atti processuali anteriori al 1900 erano custoditi negli archivi della Facoltà di Giurisprudenza, al Centro di Studi Storici dell'Università cittadina.

Il pomeriggio stesso, Francesca prese un treno per recarsi in città e con il tesserino da giornalista riuscì, previa autorizzazione del Magnifico Rettore, ad accedere agli archivi della Facoltà di Legge.

Dagli atti processuali spuntò fuori il nome di una donna inquisita per stregoneria nel 1735. La caccia alle

streghe a quell'epoca doveva essersi oramai conclusa, ma evidentemente, in alcuni paesini, il timore delle forze occulte prevaleva ancora sulla luce della ragione.

In realtà, il fenomeno della caccia alle streghe non è mai scomparso del tutto. Superstizioni, religioni e ogni forma di credenza in una dimensione trascendente permangono e convivono tra loro, miti e culture contrastanti coesistono inspiegabilmente, in una maniera piuttosto ambigua. Ogni comunità ha probabilmente sempre bisogno di un capro espiatorio per poter esorcizzare ciò che non comprende, ciò che è diverso. Con

queste parole Francesca iniziava a prendere appunti sul suo amato taccuino mentre approfondiva la ricerca sulla documentazione relativa a quel processo tenutosi in quell'anno relativamente lontano.

Si chiamava Gioiosa Biancospino ed era stata accusata di stregoneria e di infanticidio nell'anno stesso della sua scomparsa. Pare che avesse accolto in casa sua una povera orfanella ancora in fasce e che poi, quando la piccola aveva da poco compiuto il suo secondo

anno di vita, l'avesse divorata, facendone sparire ogni traccia, sotto la suggestione del demonio. Questo era almeno uno dei capi d'accusa per cui era stato inscenato il processo che l'avrebbe condotta a fine certa.

Neanche un ossicino della piccola fu mai più ritrovato, neanche una minima prova tangibile di quello scellerato delitto fu messa a verbale. Nella relazione giustificativa del vicario che fu suo inquisitore vi era genericamente riportato che quella donna era capace di ogni forma di nefandezza, che aveva il potere del male nelle sue mani ed era adoratrice di Satana. Ogni settimana, secondo quanto descritto in quella

relazione, ella si riuniva con altre iniziate nei boschi al raduno del sabba per incontrare il Diavolo che diede l'ordine alla strega di uccidere la piccola. E così, secondo le testimonianze raccolte durante il processo, Gioiosa fu accusata di aver commesso infanticidio plurimo, di aver divorato almeno sedici bambini e di aver creato con i loro resti degli unguenti per i propri malefici. Era accusata anche di propinare ai forestieri filtri e pozioni magiche atte a perseguitare la povera gente del villaggio e non solo.

Fu processata e torturata lungamente, ma resistette fin dove le riuscì

possibile rifiutando di confessare i reati che le venivano imputati fino a che fu deciso che ella venisse sottoposta alla prova dell'acqua.

Qui si interrompeva il vecchio dossier sull'ancora più vecchia vicenda processuale poiché le pagine seguenti erano mancanti. Forse strappate o forse corrose dal tempo, lasciavano in sospeso la sua fine. Francesca cercò incessantemente documenti, racconti, memorie, testimonianze sullo stesso caso, ma invano. Allora iniziò a

focalizzare la ricerca sugli atti processuali dello stesso periodo per controllare se vi fossero altri casi di processi per stregoneria o per infanticidio tenutisi nel Settecento, in quello stesso luogo, in quella stessa vallata o nelle zone circostanti.

Tutti i documenti sulla caccia alle streghe risalivano ad almeno cinquant'anni prima del processo intentato contro Gioiosa Biancospino. Il più vicino nel tempo era quello di Giacomina Buonarroti che fu sottoposta

ad atroci torture poiché accusata di aver avuto rapporti sessuali con il demonio. Ella fu sottoposta alla tortura della culla di Giuda, uno strumento macabro e spietato costituito da un cavalletto a punta triangolare che veniva conficcato nella vulva dell'accusata la quale, costretta in posizione eretta, cadeva con tutto il suo peso su quell'aggeggio diabolico. Ai polsi e alle caviglie della presunta strega furono legati dei pesi di gravità sempre maggiore, finché la vittima, urlante di dolore non si vide costretta a confessare tutti i crimini a lei imputati conquistando inevitabilmente il rogo. Così perì bruciando viva tra le fiamme, la povera Giacomina, una delle innumerevoli donne che finirono la loro

esistenza polverizzate dalla cattiveria degli uomini, arrostite tra le fiamme di un inferno che regnava in terra in ogni luogo.

Francesca iniziò a documentarsi sulle torture che venivano abitualmente inflitte alle streghe per scoprire in che cosa consistesse la prova dell'acqua a cui fu sottoposta Gioiosa. In un trattato di demonologia trovò descritte molte delle torture maggiormente inflitte dall'Inquisizione per esorcizzare il Male.

Un male che indossava gli abiti del potere femminile, che suscitava l'angoscia di un pericoloso matriarcato

in cui le donne possedevano il potere sulla vita e sulla morte. La prova dell'acqua era l'esempio tangibile della pochezza umana, pensò Francesca, una condanna a morte preannunciata e inevitabile. All'accusata venivano legati mani e piedi insieme ed ella veniva lanciata in acqua. Se fosse annegata sarebbe stata proclamata la sua innocenza, nel caso contrario, se fosse riuscita magicamente a liberarsi, sarebbe stata considerata una strega e bruciata sul rogo.

Doveva essere stato così che conobbe la morte Gioiosa Biancospino, risucchiata dalle acque di un lago, di quel lago che stava per risucchiare anche lei, soffocata

dall'odio dell'ignoranza, assassinata dalla cattiveria umana. Questo era ciò che iniziava a ipotizzare Francesca, dopo essere venuta a conoscenza di ciò in cui la prova dell'acqua consisteva.

Del resto, come avrebbe potuto salvarsi se era completamente legata e impossibilitata a muoversi? Poteva appartenere proprio a lei quello scheletro ritrovato nel lago? Servivano maggiori documenti, più materiale, più indizi: c'era qualcosa che non quadrava in tutta quella storia. Molti interrogativi rimanevano sospesi nell'aria del dubbio.

Che fine aveva fatto la bambina di cui lei si prendeva cura? Qual era il suo nome? Si poteva risalire alla data della sua morte? L'anno della sua dipartita sarebbe corrisposto a quello dell'omicidio di Gioiosa?

Il giorno seguente, Francesca tornò al paese a consultare negli archivi comunali l'anagrafe del Settecento per risalire all'identità della bambina di cui la presunta strega era stata considerata l'assassina. Per non perdere i dati del passato, infatti, prima che la carta cedesse alle incurie degli uomini e al peso del tempo, gli elenchi delle nascite e delle morti compilati dai preti e custoditi nelle chiese, furono trascritti

negli archivi informatici del comune della vallata. Fu così semplice appurare che tra il 1732 e il 1733 nacquero precisamente sessantuno bambini e, nel corso dei tre anni successivi, ne morirono ventisei. Dei ventisei bambini morti, dodici erano di sesso femminile. Furono tre le bambine che morirono esattamente all'età di due anni. Di queste tre bambine solo una era senza nome. Le altre due si chiamavano Anastasia Filardi e Dorotea Rossinelli.

Potevano essere state battezzate antecedentemente all'abbandono o alla perdita dei genitori e dunque portare ancora il loro cognome pur essendo state cresciute da un'altra persona,

ipotizzava la giornalista per non escludere che una di quelle due bambine defunte potesse essere proprio la trovatella che Gioiosa aveva accolto e per la quale era stata accusata di infanticidio.

Oppure, più plausibilmente, doveva essere proprio quella bimba senza nome l'orfanella accudita dalla donna.

Magari nessuna delle tre… continuava a riflettere la giornalista, tentando di vagliare tutte le ipotesi possibili.

Tramite una ricerca su internet, Francesca venne a conoscenza dell'esistenza di un archivio cartaceo

custodito dalla chiesa del villaggio in cui erano conservati i dati raccolti da alcuni particolari censimenti denominati stati di popolazione, censimenti indetti nei secoli passati che il parroco della chiesa cattolica locale effettuava per identificare i nuclei familiari registrando il nome, il cognome, la data di nascita, lo stato civile e il legame di parentela con il capofamiglia di ogni membro del nucleo.

Consultando questi registri, dopo aver fatto una donazione in danaro alla chiesa del villaggio, la giornalista venne a scoprire che le due bambine non erano orfane e che i membri delle loro famiglie sopravvissero al censimento

indetto nel 1734 fino al successivo risalente al 1754.

Poteva essere, dunque, proprio quella bambina senza nome la trovatella che era stata accudita da Gioiosa, semmai la piccola fosse realmente esistita e semmai fosse effettivamente morta nell'anno della scomparsa della sua matrigna. D'altro canto, sotto il cognome Biancospino non risultava registrata nessuna bimba.

Francesca sentiva che si stava finalmente avvicinando al legame tra il cadavere ritrovato nel lago e il fantasma della vallata, ma avrebbe dovuto provare la sua esistenza continuando con

le indagini.

Ovviamente, ipotizzava che il divoramento della piccola fosse una mera invenzione del popolo o degli inquisitori; d'altronde, sarebbe stato anche possibile che della figlia adottiva di Gioiosa non fosse mai stato riportato nulla negli archivi storici e nei censimenti.

Potrebbe averla tenuta nascosta? Potrebbe averla registrata sotto un altro cognome? Tutte queste ipotesi brulicavano nella mente della giornalista che adesso bramava chiarire tutti i lati oscuri dell'intricata vicenda.

Chi era allora quella bambina senza nome? Doveva pur avere un nomignolo con cui veniva chiamata, un'identità, un segno di riconoscimento. Devo riuscire a trovare qualcosa sulle origini della leggenda del fantasma, si ripeteva la giornalista.

In biblioteca, durante una nuova e più accurata ricerca, trovò un libro sugli spiriti che nei secoli avevano infestato il borgo e in quelle vecchie pagine si narrava semplicemente di una bambina abbandonata dai genitori che fu uccisa dalla sua matrigna e che era rimasta sulla terra dopo la morte come anima perduta. In un trattato di demonologia

della seconda metà del Settecento si riportava invece il caso di alcuni infanti che erano morti per lo spavento in seguito alle apparizioni di una bambina defunta circa vent'anni prima, il cui spirito era rimasto a vagabondare tra i boschi e il cui nome era Eleonora.

A questo punto, Francesca ebbe l'idea di controllare nei registri degli orfanotrofi per scoprire se esistevano bambine con quel nome che erano state prese in carico da quelle strutture a partire dal 1735, intorno al periodo della morte di Gioiosa. Risalì così all'esistenza di un fondo documentario appartenente alle opere pie e risalente al diciottesimo secolo che conteneva gli

archivi riguardanti la genealogia e le informazioni socio demografiche dei soggetti ospitati dalla congregazione che fu poi istituita quale orfanotrofio nel secolo successivo e che nel 1735 accoglieva al suo interno ben centotrentasette bambini. Si trattava soltanto di trascrizioni di dati. I registri originali non erano disponibili, come spiegò sgarbatamente il burbero bibliotecario.

In ogni caso, da esse fu possibile appurare che la congregazione si suddivideva all'epoca in due strutture diversificate, una per i maschi e un'altra per le femmine. Nella struttura

femminile erano ospitate settantuno bambine. Solo una di queste aveva due anni all'epoca della scomparsa di Gioiosa, ma si chiamava Giada.

Francesca appurò che ogni anno, la congregazione redigeva un manoscritto al fine di riportare tutti i dati dei trovatelli presi in carico dal primo gennaio al trentuno di dicembre e che, dal registro relativo a quell'anno, era stato trascritto nel fondo documentario che una trovatella con quel nome era stata portata in quella struttura da una donna incappucciata che si era presentata a notte fonda alle porte dell'Istituto e l'aveva abbandonata in quel ricovero di carità affermando di

non essere sua madre, correndo poi via e scomparendo nel nulla. Quella bambina morì poco dopo a causa di una fatale malattia.

Poteva essere, dunque, quella la bimba la cui morte aveva alimentato la leggenda del fantasma oppure l'oscura entità avvistata più volte nel corso dei secoli poteva corrispondere a quello che era ritenuto lo spettro della figlia di Gioiosa..

Francesca era molto stanca, stava perdendo la sua lucidità analitica,

braccata dalle innumerevoli ipotesi che tentavano di ricondurla all'identità della donna misteriosa ritrovata nel lago e al legame che per lei poteva esistere con lo spirito del villaggio.

Si stava facendo buio e tornò a casa rimandando le ricerche all'indomani mattina. Era strano dormire nei pressi di quel lago che ora sembrava una nicchia di fantasmi. Anche se era molto affaticata, non riuscì a chiudere occhio. Non aveva più la forza di continuare le sue ricerche a quell'ora della notte, ma l'eccitazione che scatenava in lei quel mistero funesto che stava rincorrendo da giorni, la teneva sveglia insieme alle immagini terrificanti delle immonde

torture di cui aveva letto quel giorno.

Come potevano arrivare a tanto Stato e Chiesa? Come poteva arrivare a tanto l'essere umano e perché? Le streghe non erano state altro che il capro espiatorio di una società corrotta dall'ipocrisia e soggiogata dall'utilitarismo dei ricchi e dei potenti che preferivano distruggere il sapere e la competenza femminili anziché arrischiarsi ad affrontarli. Dietro le accuse di satanismo imputate alle presunte streghe si celava tutt'altro che la condanna del Male. Interessi religiosi, politici, economici, sociali si nascondevano dietro il fumo dei roghi e dietro le quinte delle

camere di tortura. Tutte queste considerazioni si accavallavano rapidamente nella mente di Francesca che iniziava a dare forma nella sua testa al pezzo che avrebbe scritto sul suo giornale, così aggiungeva dei nuovi appunti nel suo taccuino. Forse avrebbe tentato di pubblicare un intero saggio sulla caccia alle streghe ora che a capofitto s'addentrava nell'argomento con stupore e frenesia, ma anche con angoscia e sgomento. Voleva scoprire tutta la storia di Gioiosa.

Quella notte, appena la stanchezza ebbe il sopravvento, fece uno strano sogno. Camminava lungo una scogliera destreggiandosi con difficoltà tra i grandi massi acuminati che le ferivano i piedi nudi. Il mare era agitato e avrebbe voluto scappar via, ma non poteva far altro che continuare ad andare avanti poiché le onde burrascose avevano interdetto la via del ritorno e, dunque, camminò in avanti finché i piedi non le sanguinarono. Quando giunse all'estremità della scogliera si voltò indietro e si accorse che le onde erano diventate ancora più alte e minacciose e si ergevano contro gli scogli, il mare era diventato scuro, quasi nero e molto

pericoloso. Francesca trovò davanti a sé un burrone ed ebbe una vertigine, provò una forte angoscia poiché sapeva che se un'onda violenta l'avesse colpita sarebbe caduta senza più poter risalire.

A quel punto l'ansia fu così predominante che la ragazza si svegliò. Pensò che il significato del sogno rifletteva la sua vita in quel momento. Si stava lanciando nel vuoto, in un passato senza nome che non aveva volto né parole. Nessuna certezza della reale esistenza di quella trovatella sulla quale indagava, nessuna prova concreta che la riportasse a quello scheletro. Era come sentirsi ai margini di un dirupo e scegliere di sprofondare anziché

cambiare direzione.

Perché si sentiva così coinvolta? Non le era mai successo in nessun altro caso, come del resto non le era mai capitato di rischiare la vita e di ricavare un articolo da un'esperienza del genere. Erano le tre del mattino. Sentiva addosso una strana agitazione. Andò in cucina e riscaldò un po' di latte.

Sorseggiando dalla tazza la bevanda calda, iniziò a rilassarsi. Era sempre stata attratta dal mondo delle streghe. Forse come chiunque altro, pensò, gli esseri umani sono sempre affascinati dall'irraggiungibile. La magia, lo sconfinamento dei limiti, il potere di

modificare il corso degli eventi naturali, le alterazioni degli stati di coscienza: in realtà, il mondo numinoso era molto più che pozioni e incantesimi, era l'incontro tra il naturale e il sovrannaturale, tra il razionale e l'irrazionale, forse l'unico esempio di risoluzione delle antitesi ancestrali, il bene e il male, il sacro e il profano, la fertilità e la distruzione, il potere e l'impotenza. In fondo, rifletteva Francesca, non si trattava di dicotomie insanabili. Il mondo delle streghe era rappresentato come un sistema aperto al cambiamento in continuo divenire.

I sortilegi e i filtri possono avere un effetto benefico e malefico, la strega può essere fata o megera, guaritrice o

divoratrice di bambini, essere sovrannaturale, capace di compiere incantesimi e miracoli, e donna tremendamente impotente che brucia tra le fiamme senza che alcuna magia possa salvarla, considerava la giornalista, quasi che ora, razionalmente e senza dubbio alcuno, nella sua mente venisse accettata l'idea dell'esistenza di un mondo numinoso, del sovrannaturale.

Ripensò, a un tratto, a qualcosa che aveva letto quel pomeriggio nei trattati sulla stregoneria, nei testi antichi che talvolta sembravano unificare incoerentemente mito e storiografia, fatti e superstizioni. Concluse, dalle

riflessioni che l'avevano accompagnata durante tutta la giornata, che nell'immaginario collettivo la strega conteneva e riusciva a unificare delle surrealtà che nel mondo terreno gli uomini non avevano saputo far altro che relegare in un irriducibile dualismo. Nella strega e sulla strega cadevano le proiezioni positive e negative degli uomini. Le streghe erano considerate capaci di alterare gli stati di coscienza e di proiettare sulle menti altrui ciò che era contenuto nelle loro, ma, in realtà, accadeva esattamente il contrario…

Erano questi gli input per l'articolo che avrebbe scritto, decise, e buttò giù un paio di note e qualche frase prima di

crollare sul divano.

La mattina, al suo risveglio, si alzò dal letto lentamente, il suo sguardo era come assente e i suoi movimenti erano cauti e meccanici. Ancora in camicia da notte uscì di casa per avvicinarsi al lago, attirata da qualcosa che non avrebbe saputo spiegare. Camminò verso l'acqua come se fosse stata ipnotizzata, come se il lago stesso l'attirasse verso di sé e Cristian, che in quel momento la stava osservando dalla finestra, capì che avrebbe dovuto raggiungerla, comprese che la sua ragazza non era in sé e corse subito a fermarla.

«Che cosa stai facendo?» le urlò.

Lei non rispose, né si voltò, ma svenne tra le sue braccia. Quando si riprese dalla sincope si trovava in auto. Chiese al suo compagno dove stessero andando e lui rispose seccamente:

«A casa.»

Francesca protestò, ma Cristian fu irremovibile, il suo volto era cupo, trapelava rabbia dall'espressione dei suoi occhi.

«Venderemo il rustico, quel paese è stregato e non dobbiamo più tornarci. Hai visto come ti sei ridotta? Hai rischiato di morire. Quale folle decide deliberatamente di mettersi a nuotare

nelle acque ghiacciate? Non credo che tu sia un'incosciente, eppure l'hai fatto. C'è qualcosa che non va in quel posto, il lago ha qualcosa di strano, non so come spiegarti… stamattina stavi per cedere di nuovo, stavi per rientrare in acqua, ancora in camicia da notte, per giunta!

«È tremendamente irrazionale, devi ammetterlo. Che ti è saltato in mente? E poi, tutta questa ossessione per la ricerca… che cosa credi di scoprire? Non eri mai svenuta davanti a me e stamattina sei caduta tra le mie braccia, priva di sensi e io… io… mi sono spaventato, ecco! Ho ripensato a quando stavi per annegare…

«Sei tornata verso quel lago come se qualche forza strana ti attirasse verso l'acqua, come se qualcosa di innaturale volesse spingerti verso…

«Sto farneticando, adesso basta. Finiamola qui. Quel luogo sta facendo impazzire anche me! Sono stanco, andiamo a casa.»

Francesca capì, si rese conto di tutto quello che aveva provato Cristian, di tutto ciò che adesso l'angosciava, comprese anche le parole che lui non aveva osato proferire… C'era qualcosa di strano in tutta quella faccenda. In effetti, non era mai svenuta in tutta la sua vita e non aveva mai agito

incoscientemente come era successo durante i suoi due ultimi soggiorni al rustico. Poco prima si era evidentemente incamminata di nuovo verso quelle acque misteriose come spinta da una volontà che non era la sua e, per giunta, non ricordava assolutamente di averlo fatto. Era inquietante e spaventoso e, di nuovo, terribilmente inspiegabile.

Quella sera, quando Francesca e Cristian ritornarono all'appartamento in città, fecero l'amore. Lui era molto contento che fosse finita quella strana sensazione che lo attanagliava quando si trovavano vicino al lago, ma la sua preoccupazione non era sfumata del tutto. Non sapeva come si sarebbe

comportata Francesca per via di quell'articolo e quella notte non riusciva a dormire. Si alzò dal letto per andare a vedere la televisione in soggiorno, lasciando la sua compagna riposare. Era chiaro che tutta quella situazione era stata molto stressante soprattutto per lei. Era davvero stanca, insolitamente russava.

Mentre Cristian guardava una replica di un serial poliziesco udì dei rumori. Forse Francesca si era alzata. Abbassò il volume del televisore credendo di averla svegliata e lei lo raggiunse nel soggiorno. Aveva lo sguardo vuoto e le braccia irrigidite, ferme lungo i fianchi. All'improvviso cominciò a

sghignazzare, guardava in avanti eppure non vedeva niente. Era un comportamento inspiegabile, sembrava che il suo corpo fosse distaccato dalla sua mente, *doveva essere sonnambula*. Cristian non poteva affermarlo con certezza, non conosceva quest'aspetto della sua ragazza, ma capì che non poteva essere altrimenti.

Era per questo che al lago Francesca era svenuta quando lui le aveva urlato contro, si disse. Si sentiva uno stupido ad aver pensato che quel luogo fosse stregato. Aspettò che la ragazza tornasse a letto e la raggiunse. Era meno preoccupato, ma si chiedeva come fosse

possibile che non si fosse mai accorto di nulla, che Francesca non avesse mai svelato quell'aspetto di sé.

Al mattino, aspettò che si risvegliasse. Era nel letto accanto a lei e la osservava. Guardava il suo corpo che sembrava così elegante, ma indifeso come non lo era mai stato. Quando Francesca aprì gli occhi, destandosi da un sonno che appariva finalmente spensierato, le raccontò della sua strana performance notturna e lei sorrise incredula.

Un po' stranita per quella storia che la sorprendeva, chiamò sua madre, Violetta. Le chiese se avesse mai

osservato in lei episodi di sonnambulismo. La madre, dopo una breve esitazione, le rispose che, qualche volta, quando era ancora molto piccola, all'età di due anni, l'aveva trovata in piedi di notte a gironzolare per casa con lo sguardo perso nel vuoto. La prima volta, l'aveva presa in braccio e riportata a letto e lei s'era riaddormentata subito. Le altre volte aveva aspettato che fosse tornata a letto da sola. Ma la signora Violetta non aveva mai pensato che Francesca fosse sonnambula, le confessò, altrimenti l'avrebbe sicuramente avvisata. Forse si era trattato di un po' d'insonnia, le disse all'epoca il pediatra, consigliandole di farle prendere un tazza di camomilla la

sera, prima d'andare a letto, nel caso la piccola si fosse dimostrata particolarmente agitata o irrequieta.

Violetta non era mai stata una madre ansiosa e preoccupata. Il suo era un matrimonio felice. Con suo marito aveva un rapporto speciale, c'era complicità, armonia e stima reciproca. C'era un'unica pesante ombra nel loro rapporto: non potevano avere figli. Francesca era stata adottata…

Era una bambina molto vispa, i genitori se ne accorsero già durante i primi giorni della loro convivenza, aveva sette mesi quando entrò nelle loro vite e già aveva imparato a farsi capire con le sue

lallazioni. Emetteva dei suoni acuti quando pretendeva un giochino o il ciucciotto e quando riceveva ciò che desiderava ripagava i genitori con una clamorosa risata che diffondeva allegria in tutta la casa. Proiettava già da allora nella mente di sua madre la donna determinata ed emancipata che sarebbe stata da grande. Sempre sicura di sé, attenta a non correre rischi inutili, razionale e passionale allo stesso tempo. Era questa Francesca Stellato. Con la sua razionalità e il suo potere seduttivo spaventava gli uomini e diventava difficile per lei legarsi sentimentalmente a qualcuno, poiché non riusciva mai a trovare chi ammirasse a pieno la sua

caparbietà piuttosto che rifuggirne.

Con Cristian le cose andavano bene, ma qualcosa le diceva che non era l'uomo giusto della sua vita. Non aveva ancora sentito quella scintilla che le avrebbe permesso di abbandonarsi completamente a un'altra persona, di cedere totalmente all'amore.

Quando ritornò sulle tracce di Eleonora, quando, senza che Cristian lo approvasse, tornò a stabilirsi nella casa sul lago, ci fu una tremenda lite. Lui la raggiunse al rustico per convincerla a

vendere l'immobile, lei lo accusò dicendogli che voleva solo controllarla, che la opprimeva con le sue ansie e lui le disse che non aveva capito niente, che la sua indipendenza era soltanto paura di legarsi, che l'amore non è una lotta per rivendicare i propri diritti e se ne andò.

Fu l'ultima volta che lo vide e da quel momento, colpevolmente, si sentì libera. Tirò un sospiro di sollievo, anche se si sentiva triste. Se ne stava andando via un amico, ma niente di più. Si rese conto coscientemente a quel punto che non l'aveva mai realmente amato. Lei era innamorata dell'amore e nessuno finora era stato all'altezza del suo ideale di perfezione.

Si prese un giorno per riflettere e si recò in paese a fare del buon sano shopping riparatore. Comprò dei cosmetici, una gonna di seta, delle scarpe da tennis e telefonò a una sua amica di vecchia data, Zaira, per raccontarle che cosa era successo tra lei e Cristian. Dell'articolo non disse nulla. Di solito non parlava del suo lavoro agli altri prima che venisse pubblicato un suo pezzo su cui stava facendo delle ricerche, esclusa la sua amica Marika che lavorava in un'agenzia di stampa e con la quale era solita scambiare informazioni preziose.

Quel pomeriggio faceva molto caldo e Francesca chiese a Zaira di accompagnarla in piscina. Aveva deciso

di dedicare un po' di tempo a se stessa, non lo faceva mai e ora che aveva troncato la sua relazione, sentiva la necessità di ritornare a prendere in mano la sua vita, di ricominciare. Doveva colmare un vuoto, doveva cambiare abitudini e riscoprirne di nuove, doveva realizzare che adesso era sola. Non aveva molti punti fermi nella sua vita e contava sempre su se stessa. Anche se Cristian le aveva insegnato che a volte degli altri ci si può fidare, che a volte si ha bisogno delle altre persone, questo non era abbastanza, questo non significava amare. Lui le aveva salvato la vita e lei non avrebbe mai potuto dimenticarlo, ma l'amore era un'altra cosa.

Zaira abitava in città, poco distante dal paesino stregato dal fantasma della bambina assassinata. Le due amiche approfittarono dell'occasione per stare un po' insieme, per ritrovarsi e chiacchierare sulle novità che accompagnavano le loro vite.

«Ti rendi conto che Vanessa ha mollato suo marito di sana pianta e si è comprata un cane per avere un po' di compagnia?» raccontò a Francesca.

Era sempre stata molto pungente nelle

sue critiche e non vedeva l'ora di spettegolare un po' per scacciare i pensieri e rilassarsi con la sua amica.

«Mentre tu te ne stavi qui a isolarti nel tuo rustico sul lago, giù in città sono successe tante cose…» aggiunse subito dopo. «La novità di cui volevo parlarti è davvero una bomba… indovina un po' chi si laurea a ottobre?»

«Ma dai, è fantastico!» disse eccitata Francesca. «Ce l'hai fatta! Sono molto orgogliosa di te.»

«Ho dato l'ultimo esame a luglio e la tesi è solo da rileggere, manca qualche correzione qua e là, ma tutto sommato è

pronta!»

«Bene, tutto procede per il meglio: tu stai per diventare un avvocato di successo e io sto finalmente lavorando per un giornale… per quanto riguarda l'amore… beh ho ancora tanta strada da fare!»

«Sospetto che saremo single per sempre, nessuno va mai bene per noi… in fondo, forse, non abbiamo bisogno degli uomini!» disse Zaira con il cinismo che soleva contraddistinguerla.

«Non lo trovi strano? A venticinque anni parliamo ancora come due adolescenti! Forse siamo noi a desiderare troppo! A

questa età ancora ad aspettare il grande amore… non è ridicolo? Ma io preferisco essere sola che accontentarmi…» disse Francesca interrompendo in quel momento il suo discorso, come se si fosse resa conto solo allora di quanto si stesse sbagliando, di quanto stesse disperatamente tentando di fingere che tutto era a posto e che lei stava bene, di quanto fosse inaccettabile scegliere vigliaccamente la solitudine per non rischiare di star male.

Prese fiato, come se stesse cercando di raccogliere la forza per contenere le emozioni che in quel momento stavano prendendo il sopravvento, ma il suo

tentativo fallì e, all'improvviso, iniziò a piangere. Le sue difese crollarono e si rese conto di quanto fossero sciocche tutte quelle storie sul vero amore, sull'uomo perfetto. Stava ingannando se stessa, si stava nascondendo dietro un desiderio irrealizzabile per fuggire dalla realtà. Aveva una tremenda paura di legarsi e di rimanere invischiata in una relazione amorosa. Credeva che amare significasse rinunciare a se stessa.

«Mi dispiace tanto per Cristian. Speri che ritornerà?» chiese Zaira, spezzando il silenzio di quelle eloquenti lacrime.

«Credo di no…»

Appena Francesca ritrovò la calma, le due ragazze andarono a comprare una scorta di zuccheri, merendine, barrette al cioccolato, latte e biscotti, poi si incamminarono verso il rustico pronte a divorare tutti i dolci acquistati per conquistare endorfine. Passarono una piacevole serata. La frescura che si respirava sulle sdraio fuori l'ingresso di casa era gradevolissima e poi il cioccolato aveva fatto la sua parte. L'umore era davvero migliorato e Francesca si sentiva più serena e rilassata.

Zaira dormì con lei per farle compagnia. Era sempre stata presente, soprattutto nei momenti difficili. Le due amiche

avevano un rapporto straordinario, potevano non sentirsi per mesi e poi confidarsi come se si fossero viste tutti i giorni fino a un attimo prima. Quando si presentavano dei problemi, l'una c'era sempre per l'altra. Quella era la vera amicizia, pensavano e sapevano che non si sarebbero mai separate.

4

Una notte tenebrosa, senza luna e senza luce, le tredici dame si riunirono al castagno.

A quell'epoca, Eleonora aveva poco più di due anni e tutte le fanciulle della congrega le facevano visita spesso e la accudivano con grande amore. Le portavano dei doni e la facevano giocare con un enorme mestolo e un pentolone come se fosse già diventata una piccola streghetta intenta a preparare pozioni portentose.

Al villaggio gli affari andavano bene per Gioiosa. Era un momento florido

dell'economia trasversale: erano diversi mesi che al paese aveva iniziato a proliferare un commercio sottobanco di erbe magiche che riuscivano a risanare lo spirito regalando sensazioni surreali. Gioiosa e le altre dame controllavano il traffico delle sostanze proibite che venivano vendute agli abitanti del paese per curare i malati che soffrivano dolori insopportabili. Alcune di queste sostanze, che arrivavano tutte dal Nuovo Mondo, alleviavano le sofferenze e il dolore fisico e avevano il potere di catturare lo spirito e trasportarlo verso altri lidi. Così l'anima del sofferente si allontanava momentaneamente dal suo corpo e conquistava l'accesso a paradisi immaginari. Dopo che Gioiosa

pronunciava una formula magica, il paziente ingeriva il filtro e il dolore si alleviava. Spesso queste sostanze risultavano di grande utilità anche per i malati terminali che avrebbero incontrato comunque la morte, se non altro, avendo smesso di patire.

Le tredici dame erano molto amate dal villaggio per il bene che con i loro filtri disseminavano per il borgo.

Ma i commercianti del paese iniziarono a invidiare le ricchezze che accumulavano quelle donne, soprattutto in un momento in cui l'economia ufficiale conosceva una profonda crisi. Ritennero, pertanto, di dar la voce agli

uomini di chiesa dell'esistenza di dame che guarivano i malati, sfamavano i derelitti e aiutavano le partorienti con filtri magici e sostanze misteriose e illegali.

Il parroco del villaggio, che da tanti anni conosceva quelle sante donne e che da sempre professava di soppiatto il culto di Diana accanto al culto del Dio cattolico, cercò in tutti i modi di placare quelle voci, ma invano.

Fu questo il motivo per il quale Gioiosa convocò le altre iniziate per la riunione. Era stata avvisata dal parroco che di lì a poco sarebbe arrivato un inquisitore giù in paese per indagare sulla congrega.

Alla riunione sotto il castagno le dame convennero che avrebbero sotterrato il libro delle ombre «in fondo al bosco, sotto il quinto albero di là dalla siepe…» lì dove un giorno molto lontano, una giovane strega l'avrebbe ritrovato, rispolverando così la loro saggezza e riconquistando antiche formule di cura. Questa fu la loro profezia che in versi vollero segnare con l'inchiostro all'ultima pagina del pesante manoscritto che mai più in quella vita avrebbero rivisto.

Ma nascondere il libro non sarebbe bastato, sarebbero spariti anche tutti i filtri e le pozioni. Nessuna traccia delle loro attività doveva rimanere evidente.

Le dame decisero di partire quella stessa notte. Avrebbero seguito il sentiero che attraversava i boschi e le montagne per giungere al Passo delle Streghe, luogo segreto dove vivevano tranquille innumerevoli streghe, senza che Chiesa e Stato si intromettessero nelle questioni del piccolo popolo.

Il viaggio era lungo e il percorso insidioso. Sarebbe stato troppo rischioso affrontarlo per la salute di una bambina così piccola come Eleonora. Così le dame si diressero verso nord per raggiungere un riposo di carità dove le suore si prendevano cura degli orfanelli e dei bimbi abbandonati.

Lì Gioiosa si separò dalla piccola. Il cuore le faceva così male come non le era mai successo prima. Ma i figli delle streghe portano un marchio pericoloso, pensava tra sé. Avrebbero potuto uccidere la sua piccina se solo avessero pensato che avrebbe ereditato il suo potere. Non poteva esporla a un simile rischio. Anche se avrebbero sofferto entrambe incommensurabilmente, era la decisione giusta da prendere e così fu.

La suora che aprì le porte dell'Istituto prese la bimba in braccio mentre Eleonora piangeva per il freddo e per la fame e, forse perché sentiva l'ansia e il timore di sua madre che la stava lasciando per non fare più ritorno. Prima

di andarsene, sparendo tra le ombre, disse rapidamente qualcosa di importante alla donna dell'Istituto che le promise di aver cura della piccola.

Pochi secondi, poche parole, poi Gioiosa corse via, lontano, per sempre, scomparendo nei boschi. Andava avanti a tentoni, gli occhi velati di lacrime non le permettevano di distinguere chiaramente il percorso. Avrebbe voluto urlare. La rabbia e la tristezza si confondevano in una sensazione di perdita che le toglieva il fiato. Aveva dovuto rinunciare a sua figlia. Aveva dovuto abbandonare la sua piccola per metterla in salvo. I suoi poteri, la sua conoscenza, tutto ciò che aveva imparato

negli anni e dalle vecchie generazioni, tutto ciò per cui aveva sempre lottato d'un tratto avevano perso completamente senso. La sua diversità, il suo spirito guaritore, tutte le sue qualità adesso le apparivano infangate dalla sua stessa memoria. La sua stessa essenza di strega le faceva quasi repulsione. Aveva fatto sempre del bene, aveva sempre pensato agli altri e tutto ciò l'aveva portata ad abbandonare Eleonora, la persona più importante della sua vita, l'unica per la quale sarebbe davvero valsa la pena di lottare.

Pensava questo la donna mentre, tornando dal rifugio di carità, raggiungeva le altre dame, rimaste

nascoste dietro i cespugli di rovi che contornavano la foresta, e così, tutte insieme, tristi e sconsolate, si incamminarono con un groppo in gola verso il Passo delle Streghe.

Lungo il sentiero innevato, d'un tratto furono attirate da alcuni strani e inquietanti rumori. Nel silenzio pacato dell'immobile foresta, qualcosa o qualcuno si stava muovendo, si stava avvicinando. Un istinto primordiale fece comprendere loro il pericolo imminente. In pochi attimi, le streghe furono braccate, circondate da un branco di lupi famelici.

Ma le scaltre dame avevano previsto di

poter incorrere in un simile agguato nel loro viaggio di fuga dal villaggio. Leste, tirarono fuori dalle loro sacche delle ghiotte polpette di carne riempite di una sostanza che avrebbe drogato gli animali feroci che avrebbero potuto incontrare. Così lanciarono le polpette alle belve e, in una manciata di secondi, i lupi s'addormentarono placidamente e le dame proseguirono nel loro cammino.

Fino ad allora tutto procedeva secondo i piani, ma le impervie vie della montagna nascondevano ben altri pericoli.

Un sibilo sempre più forte iniziò a disturbare il silenzio della notte, poi un violento fruscio squarciò i banchi di

nebbia che furono rapidamente colorati da cascate di grossi e pesanti fiocchi di neve. La bufera era sopragiunta ed era quasi impossibile proseguire, il whisky non riusciva più a riscaldare i corpi quasi congelati delle dame in fuga. Gioiosa aveva i piedi gelidi, quasi la facevano urlare per il dolore, ma continuava ad andare avanti, doveva proteggere le sue compagne più giovani. Aveva più esperienza e conosceva più d'ogni altra la natura e i suoi segreti. Sapeva che quella bufera, in qualche modo, poteva essere affrontata.

Decise che sarebbe stato meglio fermarsi per cercare nel bosco un'erba molto potente che cresceva solo nei

luoghi umidi dove il sole non batteva mai e l'acqua delle falde acquifere irrorava continuamente le sue radici. Se tutte loro avessero bevuto un decotto di quell'erba avrebbero sopportato il freddo e i loro arti non sarebbero andati in gangrena.

Le dame iniziarono a cercare l'acqua per abbeverarsi. Sarebbero così riuscite anche a trovare l'erbetta che cresceva poco distante dai corsi d'acqua risalendo il corso di qualche sorgente tra le tante che attraversavano la foresta.

Per velocizzare la fuga avevano portato con loro solo pochi viveri e avevano bisogno di idratarsi per rimanere lucide.

Dovevano cercare anche delle bacche o dei frutti nel bosco per riempire lo stomaco, altrimenti si sarebbero ubriacate con il liquore che stava infiammando le loro vene e annebbiando ormai la loro ragione.

Attraversando i boschi, si udiva il verso di uccelli notturni, civette, gufi e barbagianni. Le dame giunsero all'antro d'una caverna dalla quale si udiva provenire il gorgoglio di un lento corso d'acqua.

Entrarono. La fiaccola che le aveva guidate lungo il percorso adesso illuminava tutta la grotta. Stormi di pipistrelli volteggiavano in aria intenti a

cercare del cibo. Le stalattiti e le stalagmiti luccicavano e dalla volta della caverna scorrevano a intermittenza dei goccioloni d'acqua che orchestravano una flebile e quasi impercettibile melodia. Le rocce, stratificate da chissà quanti anni, disegnavano affascinanti figure: un dragone, un cervo, un cane, un cigno, una tartaruga.

Al di là di un masso di enormi dimensioni, le dame scoprirono finalmente una sorgente d'acqua purissima. Così si reidratarono e accesero poi un fuoco con dei rametti secchi che avevano raccolto lungo il tragitto. Quattro di loro, dopo essersi

riscaldate, uscirono a cercare da mangiare. Altre tre dame andarono in cerca dell'erba portentosa. Quando le sette dame ritornarono nella grotta, le streghe poterono finalmente mangiare della frutta per riprendere le forze. Poi misero a bollire dell'acqua in un piccolo recipiente di rame e prepararono un decotto con l'erbetta.

Riposarono a turno, dopo aver bevuto la portentosa bevanda, mentre chi rimaneva sveglia faceva da guardia, come fanno i suricati, per assicurarsi che il fuoco non si spegnesse e che non si avvicinassero animali selvatici o altri spietati predatori umani.

Dopo che un sonno ristoratore le aiutò a riprendere le forze, si rimisero tutte in viaggio. Ormai erano pronte a sfidare il freddo. La tempesta di neve si era finalmente placata e le tredici dame risalirono un sentiero su per il monte.

Dopo qualche ora, mentre camminavano affaticate dalla ripidità della salita, d'un tratto un tonfo rimbombò nella foresta. Una valanga di neve sprofondò lungo un versante della montagna e il sentiero si interruppe. La strada divenne impercorribile. Non esistevano altri percorsi che potevano essere attraversati verso ovest per giungere all'ancora lontano Passo delle Streghe.

Le donne furono costrette a tornare indietro. Marciarono come soldati ripercorrendo il sentiero a ritroso per ridiscendere verso la caverna, ma questa scelta si rivelò un errore fatale. La neve era alta, ma la bufera si era spenta da parecchio tempo. Le orme profonde dei ventisei piedi di dama non potevano restare inosservate..

A valle, infatti, il vicario dell'inquisizione aveva, nel frattempo, sparso per tutto il paese la notizia della fuga di quelle che erano state denominate *donne malefiche* e aveva promesso una lauta ricompensa per ogni strega che fosse stata catturata.

Così, poveri contadini e avidi mercanti, muniti di fiaccole e armati di forche costituirono delle squadre di ricerca su per i boschi. Ogni squadra seguì dei percorsi diversi. Tutti quegli uomini avvolti da pesanti cappotti si stavano impegnando per perlustrare ogni angolo della montagna, sperando di meritare una ricompensa, credendo altresì in quel modo di poter esorcizzare il male.

Uno dei gruppi a caccia di streghe, osservando il pavimento innevato della foresta, si accorse che la coltre bianca era smossa e irregolare proprio davanti all'entrata di una grotta, entrò così nella caverna dove le dame avevano trovato riparo per qualche ora. Fu dunque facile,

per il gruppo di uomini, notare il groviglio ancora fumante di rami e di cenere, che le streghe avevano utilizzato per riscaldarsi e illuminare l'ambiente circostante, e constatare quindi che la caverna doveva essere stata abbandonata da poco tempo. Così i cacciatori si precipitarono all'esterno della grotta dove riuscirono a riconoscere una seconda serie di orme, molto più definite di quelle che indicavano l'entrata dell'ampia cavità naturale. Gli uomini seguirono quella scia di piccole impronte di donna che risaliva la montagna per raggiungere le ricercate fanciulle che non potevano essere molto lontane.

Gioiosa, che possedeva un portentoso intuito, presentì il pericolo in agguato mentre le altre sue compagne si accingevano a tornare indietro verso la caverna. Capì, improvvisamente, che non sarebbe stata la soluzione più sicura. Incitò le amiche a nascondersi nella foresta di là dal sentiero e a sparpagliarsi per mimetizzarsi al meglio tra le sagome degli arbusti.

Non ci volle molto tempo prima che si iniziassero a sentire i passi dei cacciatori che si avvicinavano molto rapidamente e le dame furono costrette a spegnere la fiaccola che portavano con loro come un faro in quella pericolosa notte che volgeva ormai al termine.

Quando alzarono gli sguardi, dopo averle spente, si aspettavano che calasse un buio sconfinato e invece si accorsero che uno sciame di luci illuminava il letto di neve biancastro. I cacciatori erano sulle loro tracce, erano numerosi e le loro alte fiaccole gli facevano da guida nella foresta mentre osservavano le orme delle donne che, a un certo punto, si dileguavano al lato del sentiero. Si addentrarono, dunque, nella fitta boscaglia inseguendole.

Gioiosa capì che sarebbe stata la fine per tutte loro se non avesse fatto qualcosa e alla svelta. Era la più anziana tra le iniziate, doveva proteggerle, si ripeteva. Corse lontana

da loro, discendendo dalla montagna il più velocemente possibile, portando la fiaccola ancora spenta con sé. Nascondendosi dietro le sagome degli alberi attraversò la foresta fino a che non fu tanto distante dalle dame da non permettere che la luce emessa dalla fiaccola che stava per accendere le raggiungesse. Prese un fiammifero e un chiarore inquietante si sollevò nell'etere.

I cacciatori, avvistato il lontano e solitario bagliore, tornarono indietro allontanandosi così, inconsapevolmente, dalle altre streghe nascoste tra le fronde dei fitti arbusti. Non impiegarono molto tempo per raggiungere Gioiosa che fu

catturata senza che opponesse resistenza. Era il suo sacrificio per Ecate, Signora della notte, dea della fertilità. Era il suo sacrificio per le sue care dame, per il mondo delle streghe, per il piccolo popolo, un mondo numinoso che da millenni tracciava un ponte tra il visibile e l'invisibile, tra la notte e il giorno, tra la vita e la morte.

Acciuffata la preda, il branco di contadini e commercianti, frustrati e insoddisfatti delle loro misere vite, ridiscese a valle. La dama più importante e minacciosa era stata catturata, la malefica divoratrice di bambini di cui ora si parlava tanto nella comunità era ormai stata neutralizzata e

non avrebbe più potuto portare male e corruzione al villaggio, si congratulavano tra loro i cacciatori. Senza di lei, neanche le sue iniziate avrebbero potuto seminare distruzione. Lei doveva essere il loro capo, la donna che intercedeva con il demonio durante i sabba.

Comunque, nessun'altra luce poté essere intercettata e i cacciatori compresero che le altre streghe erano scappate, ormai dovevano essere lontane e irraggiungibili, capirono allora che lo stratagemma di Gioiosa era servito alle altre per fuggire, ma in quel momento non importava. La temperatura era davvero proibitiva e la cattura della

strega più famigerata del villaggio poteva dirsi già una lodevole conquista che avrebbe concesso una ricca ricompensa e gli onori della Chiesa e dello Stato.

Arrivati a valle trascinando la strega, che aveva le mani legate dietro la schiena, i cacciatori bussarono alle porte della parrocchia locale che ospitava in una stanza l'inquisitore Cornelio Malatesta. Il parroco andò ad aprire sconsolato, l'espressione del suo volto tradiva una profonda tristezza. Sapeva che a quell'ora della notte, poco prima che albeggiasse, alla porta della chiesa avrebbero potuto bussare soltanto quegli avvoltoi che si erano precipitati

nella notte a caccia delle dolci dame. E ciò avrebbe potuto soltanto significare che qualcuna delle streghe era stata catturata.

Quand'egli vide il volto sereno e austero di Gioiosa, sempre fiera ed elegante, anche se legata e sfinita dalla fuga e dalla cattura, ebbe un malore. Si sentì mancare e le sue gambe cedettero sulla soglia del sagrato. Mentre un contadino lo tirava su per poi trasportarlo su una delle panche della navata centrale della parrocchia, il cappellano si affrettò a prendere dell'acqua fresca. Il parroco bevve lentamente, quasi che ogni goccia d'acqua che deglutiva rappresentasse un

attimo in più per poter pensare, per poter decidere che cosa fare, ma la scelta era obbligata dall'inizio, da quando il vicario si era presentato da lui e aveva indetto quell'orrenda caccia alle streghe… Capì che non avrebbe potuto opporsi a quello che, oramai, era per Gioiosa un destino già segnato. Non avendo perso conoscenza, subito ebbe la forza di rimettersi in piedi.

Contro il suo animo, andò a chiamare il vicario per informarlo dell'avvenuta cattura.

Quest'ultimo, camminando con flemmatica lentezza e solenne cattiveria, raggiunse l'accusata.

«Qual è il nome vostro?» le chiese, con aria di sfida, con fare indifferente e voce assonnata.

«Gioiosa Biancospino.»

«Siete stata incolpata di stregoneria, malaffari, eresia. Cosa avete da dire a vostra discolpa?»

«Niente che possa riscattar l'animo mio agli occhi d'un cieco…» fu la sua risposta.

Il vicario cominciò a innervosirsi. Era un uomo spregevole e impaziente, guidato dagli impulsi e scaltro come una volpe.

«Cieco è l'adorator di Satana, segnato sol dal marchio dell'infamia. Lussuriosa e indegna è ogni creatura che dona la sua anima al diavolo in cambio del potere di guarire e d'ammalare. Orsù, voi pensate, dunque, di essere nel giusto a prendervi gioco di nostro Signore, scherzando con la vita e con la morte? Ritenete che il male possa sovrastare la terra e prendere il controllo delle menti umane? Voi avete catturato le anime di innumerevoli uomini che prima di cadere nella vostra trappola erano buoni lavoratori e amanti delle loro famiglie. Li avete resi schiavi del demonio imprigionando le loro menti in un sonno ingannevole, nell'illusione di una vita

ricca di piacere e senza sacrificio. Ma il sacrificio è il mezzo e non il fine per giungere alla contemplazione e al bene, è dunque necessario e irrinunciabile. Voi spingete a credere poveri uomini ignoranti e miserevoli che sia in questa vita che si può appagare ogni desiderio e trovar quindi la felicità. V'illudete, v'illudete tutti! Questa vita è solo un viaggio per giungere a una meta più caparbia, un viaggio infestato da diavoli tentatori che traggono piacere nel propagare le ombre del peccato. Riconoscete le vostre colpe e compiete il vostro destino.»

«Giammai confesserò d'essere in combutta col demonio, nemmeno so di

che cosa parlate. Io sono per il bene e cerco d'aiutar la povera gente, d'alleviare le pene e sconfiggere le malattie. Questa è la mia fatica e la mia passione. Con filtri e pozioni tento di rendere i poveri ricchi, gli stolti saggi, gli infami giusti. Magari potreste bere una delle mie pozioni, chissà che non funzioni anche con Voi!»

«Adesso basta con le vostre idiozie, solo una folle parlerebbe in questo modo, è chiaro ormai che la vostra anima è perduta. Sarete imprigionata al vecchio rustico del villaggio. Avrete pane e acqua per mantenervi di modo che riusciate a giunger viva sino al giorno del processo.»

L’inquisitore diede due monete a uno dei commercianti che aveva collaborato alla cattura affinché portasse la strega al rustico abbandonato che si trovava in cima alla montagna, nei pressi di un piccolo lago, e le facesse da sentinella per tutta la durata della prigionia. All’indomani ordinò a due uomini del paese di mettere le sbarre alle finestre così che il luogo di reclusione prendesse esattamente l’aspetto delle segrete d’un castello. Era stata allestita un vera e propria cella di isolamento.

Passarono i giorni e Gioiosa rimaneva rinchiusa lì, esposta al freddo, alla pubblica derisione, allo scherno del villaggio. Dimentichi dell'amore e della dedizione che la dama sempre aveva mostrato per ogni essere che aveva incrociato il suo cammino, dimentichi dell'altruismo e dell'aiuto, dei filtri prodigiosi e delle guarigioni, adesso gli abitanti della valle non sapevano più far altro che guardare: guardare lo Stato infangare il suo nome, guardare la Chiesa pronunciare false accuse, guardare la rovina d'una donna che aveva commesso l'unico peccato d'aiutare il prossimo come professava la stessa religione in nome della quale la

si stava condannando.

Gioiosa sapeva che il processo sarebbe stato un farsa, che la condanna serpeggiava già nell'aria e che mancava poco alla sua fine.

Soltanto il parroco andava a confortarla, con la scusante d'espiare le sue colpe, le faceva visita ogni giorno. Le portava del cibo, un otre di vino, un buon libro, sempre di nascosto, cercando di curare insieme la propria anima e la sua. Era un vigliacco e lo sapeva bene, ma non avrebbe potuto prendere le sue difese senza ricevere le stesse accuse e simile condanna. Preferì tacere di modo che nessuno potesse mai pensare che il

vecchio parroco fosse un eretico e un maledetto. Tentava di illudersi che portando qualche dono e un po' di conforto alla vittima della sua stessa vigliaccheria e della cecità della misera gente, qualche dio gli avrebbe concesso il suo perdono e non sarebbe bruciato tra le fiamme dell'inferno né in questa vita, né in un'altra.

Gioiosa aveva un animo nobile, un cuore immenso e un grande coraggio. Lei l'aveva già perdonato quel vecchio parroco dalla voce insicura. Ma lui si era ormai perso, non sapeva più in cosa credere, perché intorno a sé vedeva solamente del male e incominciò, suo malgrado, a dubitare sulla sua fede

chiedendosi quale Dio potesse permettere un simile scempio.

È vero che il Signore ha donato alle sue creature il libero arbitrio e grazie a questo mostruoso potere ha dato agli uomini la forza d'esser vili, ma se anche gli uomini di stato e gli uomini di chiesa, che dovrebbero essere i ministri del bene, si corrompono a vicenda e congiurano tra loro contro povere creature indifese, dove potrà mai andare a finire l'ingrata umanità?

Questo pensiero torturava il povero parroco, la cui identità appariva sempre più segnata dall'ambivalenza, dalla segreta adorazione di due culti che mai

aveva sentito più distanti prima d'allora. Seguace della vita e della fertilità, venerava Dio e allo stesso tempo si concedeva di adorar le capre e radunare, al cospetto di un altare invisibile innalzato per la dea Diana, pochi eletti che non avrebbero mai rivelato il lato oscuro della sua preghiera.

Quale sarebbe stata la sua punizione?

Attanagliato dalle incertezze e lacerato dai suoi stessi fallimenti, quell'uomo basso e tarchiato, dall'aria gentile, una mattina tra le tante, si recò alla rustica prigione.

«Prima che venga la tua fine, mia fanciulla, permettimi di chiederti un ultimo favore. Sono un uomo miserevole, senza ormai fede e traboccante di colpa, un vile, un inetto, un infame che non merita pietà, né compassione. Ti trovi qui anche per mia colpa. Non ho saputo oppormi alle forze superiori. Adesso sono stanco e sono pronto ad affrontare le mie punizioni, ma questa vita non può offrirmi più che un'insopportabile ipocrisia. Ora ho bisogno che tu mi dia ascolto. Ti chiedo aiuto per incontrar la fine mia. Potresti darmi il libro delle dame, dove potrei scovar ciò che mi serve, una pozione che mi doni il sonno eterno, senza

dolore e senza appariscenza?»

«Io vi comprendo, avete perso la vostra luce e vi siete smarrito. È insopportabile vagare senza meta e io non cerco altro che alleviar dolori altrui. Ma il vostro sento che è troppo grande da sconfiggere in questa vita. Dunque v'aiuterò a trovar la fine…»

Gioiosa, con gran rammarico e rassegnata determinazione, diede al parroco le indicazioni per giungere al bosco, dissotterrare il libro e trovarvi la formula segreta da proferire prima di ingerire la pozione della morte, la cui ricetta era segnata sul secolare manoscritto.

Il parroco seguì le sue istruzioni e, trovato il libro, lesse l'elenco degli ingredienti che avrebbero servito il suo scopo. Necessitava di un'erba molto rara che si nascondeva presso le foci dei fiumi. Andò alla sua ricerca e come se fosse la retta via quella che stava scegliendo per se stesso, trovò con facilità ciò che cercava. Procurata l'erba, si recò tra le campagne per cogliere un papavero e dei semi di grano. Poi ritornò nella foresta, nel luogo dove aveva dissotterrato il libro, un luogo isolato dove nessuno l'avrebbe scoperto mentre tentava di porre fine alle sue pene, macinò con un pestello tutti gli ingredienti elencati nel

manoscritto e ne creò un liquido denso aggiungendo un infuso aromatico che bevve dopo aver recitato versi antichi.

Pochi secondi e la sua mente iniziò a viaggiare. Vagò per lidi lontani e sereni, prima che i suoi polmoni cacciassero via l'ultimo rantolo di vita. Il suo viso divenne allora immobile, il suo corpo irrigidito sulla terra umida, la sua espressione parlava ormai di pace. Aveva smesso finalmente di soffrire, poiché mai sofferenza alcuna fu per lui più atroce della colpa e mai poteva esistere serenità più grande dell'espiazione.

Gioiosa, in quello stesso istante in cui il

lontano parroco chiudeva i suoi piccoli occhi per non riaprirli mai più, sentì un tremito che le pervase il suo stanco corpo mentre un brivido le attraversò la nuca forte come una coltellata. Allora capì… ormai era sola.

Iniziò a pensare a tutti gli avvenimenti che in poco tempo avevano sconvolto la sua vita, al giorno del compleanno di Eleonora, al corvo malefico, a Ermes, il suo gattino che era sparito nella notte e tutto le sembrava finalmente chiaro. Il presagio di sventura era divenuto realtà. Lei si era separata dalla sua amata figlia, era stata costretta ad abbandonarla e consegnarla nelle braccia di estranei ed era finita in

prigione, avrebbe affrontato un processo iniquo e sarebbe stata condannata. Il suo adorato gattino aveva tentato di avvisarla. La sua assenza avrebbe dovuto richiamare il vuoto incolmabile che la sua esistenza avrebbe conosciuto.

Non avrebbe mai più potuto riabbracciare Eleonora, ma almeno era riuscita a metterla in salvo. A questo pensava continuamente durante le ore interminabili della sua reclusione.

Di giorno, davanti al rustico, la gente passava a guardarla tra le sbarre come fosse un fenomeno da baraccone. Qualcuno le lanciava delle bucce d'arancia, qualcun altro dei sassi, fino a

che la sentinella li pregava di smetterla temendo che la folla si infervorasse scatenando una rissa che da solo non avrebbe potuto sedare.

La strega doveva arrivare viva al giorno del processo la cui data diveniva sempre più tremendamente vicina.

5

Nell'istante stesso in cui Gioiosa fu catturata, le dodici dame capirono che la caccia, per quella notte, era finita. Quando, in lontananza, videro le truppe di contadini e commercianti ritirarsi, compresero che era lei la vera preda. Era lei la principale ricercata.

Tristi e malinconiche, le fanciulle sapevano che sarebbe stata l'ultima volta che avrebbero visto la loro compagna. Ma, allo stesso tempo, seppero di essere in salvo. Adesso che le squadre di ricerca stavano tornando a valle, avevano libero accesso alla caverna, l'unico posto dove potevano

ripararsi, sperando che la neve si sciogliesse per liberare il sentiero verso il Passo delle Streghe da quella coltre biancastra e impraticabile.

Le dame quella notte si riunirono in cerchio intorno al fuoco nella grotta gelida e invocarono Diana per chiederle di proteggere la loro compagna e guida. Prima di pronunciare le formule magiche che avrebbero consentito l'apparizione della dea, lanciarono nel fuoco delle erbe che avevano nascosto nelle tasche delle loro casacche. Iniziarono a cantare una litania antica i cui versi latini rievocavano tempi lontani in cui le streghe erano adorate e rispettate per la loro saggezza e per le loro virtù. I fumi

di quelle erbe portentose avvolsero le dame che respiravano a pieni polmoni e così una di loro disse: «Guardate! La bella Diana è apparsa!»

«Oh nostra Signora d'Oriente, veglia sulla cara Gioiosa, noi ti imploriamo di salvarla…» disse Adalgisa, la dama del tempo. La sua virtù era la speranza.

Edelfa guardò la dea e disse estasiata: «Guardate i suoi capelli biondi e ricci e i suoi occhi color nocciola. Ha una dalia tra i capelli, la vedete?»

Le altre dame guardarono l'apparizione con occhi sorridenti, videro le stesse cose e crederono che se Diana era

apparsa era stato per esaudire le loro preghiere.

Recitarono così la formula di saluto e di ringraziamento per la loro Signora della Notte e si accasciarono stanche sulla fredda roccia.

Dormirono un sonno profondo e all'indomani ricordarono della visione condivisa che erano riuscite ad avere. Parlarono tra loro di quello che era stato. Non era mai accaduto un simile prodigio. La Signora d'Oriente le avrebbe ascoltate, speravano. Ma, in ogni caso, non sarebbero potute ritornare a casa, in quella valle dove ormai era tenuta prigioniera la loro

dama più anziana. Sarebbe stato impossibile, avrebbero rischiato la vita, sarebbero state catturate e avrebbero reso vano il sacrificio di Gioiosa.

Le dame nutrivano uno sconfinato rispetto per la loro compagna che era sempre stata una preziosa insegnante sulle scienze della natura, che le aveva sempre tenute unite, rassicurate, che aveva mostrato loro tanti segreti che la terra custodisce e oscura agli animi impuri, incapaci di vedere… così preferirono pensare che lei si sarebbe salvata, che sarebbe scappata o che sarebbe stata risparmiata dall'inquisitore e si costrinsero a riprendere il loro viaggio verso una

nuova vita.

Immaginavano che avrebbero potuto esercitare la loro arte senza essere perseguitate, che avrebbero conquistato la stima della nuova gente che avrebbero incontrato e che avrebbero avuto tante amiche come loro, sagge e potenti, dotate delle virtù che solo la magia può conferire.

Non sarebbero mai tornate indietro a riprendere la piccola Eleonora. Gioiosa non avrebbe voluto. Aveva deciso di allontanarla per sempre dal piccolo popolo per far sì che fosse sempre al sicuro, che non dovesse mai lottare contro le persecuzioni. Dunque, a

malincuore, le dame proseguirono il loro viaggio senza tornare al ricovero di carità, lasciando che fossero le suore a prendersi cura della bambina.

Si accingevano oramai a dirigersi verso il paese delle streghe e respiravano già aria di libertà.

Quando la luce del giorno incominciò a risplendere sulla terra, il loro viaggio ebbe un nuovo inizio e si resero conto che per percorrere il sentiero interdetto dalla bufera avrebbero dovuto attendere troppo. La neve era diventata ghiaccio poiché la temperatura era diminuita durante la notte. Così si misero all'opera per trovare un percorso

alternativo.

I tiepidi raggi del sole mostravano adesso la coltre gelida in tutta la sua enormità. Era una lastra di ghiaccio alta e impervia che soltanto numerosi soli avrebbero potuto scalfire e non c'era tempo per aspettare. Le ricerche dei cacciatori sarebbero potute ricominciare da un momento all'altro, con il favore del giorno. Anche se la dama più potente era stata catturata, gli ingordi contadini e gli spietati mercanti avrebbero comunque potuto ritenere conveniente catturare altre streghe per guadagnare la stima e la ricompensa del perfido vicario.

Le dame conoscevano quei boschi molto bene, così serpeggiavano abilmente tra cespugli e arbusti, mentre osservavano il sole per indovinare l'ovest. Seguivano il vento per raggiungere il mare e poi risalire la costa per trovare la strada che le avrebbe condotte finalmente al Passo delle Streghe.

Quando giunsero nei pressi di un'enorme spiaggia, si fermarono qualche istante a osservare le onde. Si sedettero su un prato verde poco distante dalla sabbia dorata, il clima era quasi mite, il freddo era domato dalla distesa d'acqua azzurra che dominava l'orizzonte e tiepidamente riscaldava i loro animi tristi e al contempo

speranzosi.

Ora le fanciulle apparivano serene, le infinite preoccupazioni sembravano sparire dalle loro fronti affaticate a mano a mano che il leggiadro gorgoglio dei flutti rilassava le loro menti. L'attrazione per quella massa sconfinata d'acqua era tale da vincere la fame, la sete, la stanchezza e la delusione per quel mondo così approfittatore e vile che volevano lasciarsi alle spalle.

Le streghe guardavano il mare come se questo riempisse loro il cuore e contenesse allo stesso tempo le loro angosce. Le onde raccoglievano i loro pensieri e cullavano i loro turbamenti e

loro non si sentivano più vuote, ma vive come non lo erano state mai. Il dolore della perdita della loro compagna non le distruggeva più, anzi le rendeva più forti. Avevano una motivazione più solida per lottare, per difendersi, per sopravvivere. Il sacrificio di Gioiosa doveva essere onorato con l'impegno e la dedizione, con il coraggio di ricominciare.

Che lei vivesse o perisse, non l'avrebbero rivista mai più, ne erano quasi certe. Era ormai stata catturata e, a meno che non riuscisse a fuggire prima del processo, fatto del tutto improbabile, sarebbe comunque stata torturata fino alla fine e non poteva esistere pena più

grande. Anche se fosse sopravvissuta, mai avrebbe dimenticato le atrocità del mondo e dopo quel processo sarebbe stata un'altra. Forse l'avrebbero persa comunque per sempre.

Nel frattempo, in paese continuavano a proliferare accuse infamanti sul conto di Gioiosa e gli aiutanti dell'inquisitore si davano un gran da fare per raccogliere le testimonianze delle *vittime* della *malefica* donna.

Un uomo sulla quarantina, con gli occhi

tondi e le labbra sottili, raccontò di essere caduto da un muretto di tufo e d'essersi rotto un dito proprio mentre passava di lì la strega.

«Era chiaro che era stata lei a provocare la caduta!» commentò alla fine della sua deposizione.

Una donna dall'aspetto trascurato, con numerose rughe che le contornavano il viso e occhiaie profonde e violacee, affermò che Gioiosa era una fattucchiera e che costringeva le brave persone a ingerire filtri magici per provocare in loro ogni sorta di malanno e per sottometterle alle sue empie volontà.

«Una volta accadde che un giovane uomo, che inizialmente non voleva cedere alle prove seduttive della strega, si innamorò perdutamente di lei, in un sol colpo, proprio perché ella l'aveva circuito ed egli, ingenuo e poco scaltro, per i suoi anni poco numerosi, bevve un suo filtro d'amore e fu così sedotto, costretto a sottostare ai lussuriosi impulsi della megera» aveva raccontato.

Un'altra donna, un po' più anziana, riferì che ella, invidiosa della sua bellezza, la trasformò in una miserabile vecchia, piena di rughe e di acciacchi «poiché desiderava l'uomo mio…» aveva affermato con convinzione.

Un uomo di mezza età asserì che la strega era capace di provocar tempeste così da distruggere i raccolti e allagar le strade. Egli affermò di poterlo provare poiché una volta, mentre prendeva da bere all'osteria, vide la dama guardar su nel cielo. Quando uscì dal centro di ristoro allora le chiese:

«Perché fissate intensamente in alto?»

Ed ella gli rispose con fermezza:

«Poiché tra poco si scatenerà una tempesta spaventosa.»

«E fu così che accadde e i raccolti furono distrutti, tutta la gente del paese

ricorda di quel danno. Fu quella strega a seminar la piaga» così concluse l'uomo e se ne andò abbandonando la piazza del paese dove gli uomini dell'inquisitore avevano radunato una gran ressa di gente intenta con fervore a dir la sua sulla *vera* natura di Gioiosa Biancospino.

Ma l'infamia più grande si propagò nel villaggio come un'epidemia appena si notò che nella casa della strega non viveva nessuno e che la bimba di cui si prendeva cura era scomparsa senza lasciare traccia. Le voci si accavallavano tra loro e la gente iniziava a credere che davvero Gioiosa operasse per conto del demonio e che la

piccola Eleonora fosse stata divorata dalla stessa dama che l'aveva allevata per due lunghi anni. Non era altrimenti spiegabile che non vi fosse di lei nessuna traccia, nessuna donna del paese l'aveva più vista dal giorno precedente la cattura della strega, nessuno del villaggio se ne stava prendendo cura e iniziarono così a fioccare testimonianze di persone che credevano d'aver visto Gioiosa uccidere la piccola e scappare su per i boschi. Alcuni giurarono d'aver visto tracce di sangue fuori dalla sua casa che poi erano scomparse sotto la neve.

Nessuno sospettava la verità.

I cacciatori, messi in soggezione dalle voci del villaggio, preoccupati di essere accusati di negligenza, assicurarono che su per le montagne non v'era traccia di alcuna bambina e che nessuna delle altre dame aveva preso con sé Eleonora, che tale fatto era stato appurato dagli avvistamenti delle streghe di cui erano stati testimoni prima che quelle malefiche megere sparissero magicamente tra gli arbusti della foresta senza lasciare indizio alcuno. Del resto, nessuno di loro avrebbe potuto ammettere, rischiando così di scatenare l'ira del vicario e mettendo a repentaglio la promessa ricompensa per la cattura di Gioiosa, di essersi lasciato

sfuggire un'occasione così ghiotta, permettendo che la figlia di una pericolosa strega, che portava molto probabilmente in sé il germe del maligno inculcato con l'insegnamento della magia nera, rimanesse libera.

Ogni abitante del villaggio, a quel punto, dava sfogo alla fantasia e collegava indizi e macchinava teorie pur di scovare il Male nel paese.

In nome del Signore o della ragione, gli abitanti dell'antico borgo non volevano permettere al demonio di bussare alle loro porte e così escogitarono un modo, più o meno consapevole, per scacciare via il diavolo insieme alle loro paure

più profonde e irrazionali. In un attimo, dunque, tutte le preoccupazioni per la buona riuscita dei raccolti, per il buon andamento dell'economia, per il controllo dei traffici di contrabbando, si materializzarono in accuse contro un'idea di strega che ritrovava in Gioiosa il suo infondatamente sporco riflesso. Ma anche invidia, gelosia, brama di gioventù e di fascino che attanagliavano le donne del villaggio spingevano a infamare ingiustamente il nome di quella dama che, bella e avvenente, con la sua affascinante voce e il suo altruismo, con il suo potere e con la sua saggezza, aveva catturato il cuore di molti uomini che s'erano invaghiti del suo essere speciale e della

sua bellezza travolgente.

Numerosi erano stati i giovani che persero la ragione e anche la dignità pur di rincorrere il sogno di conquistare quella splendida dama o, almeno, un suo bacio o la sua semplice considerazione.

Questo alle donne del villaggio, mogli, figlie, adolescenti o giovinotte in età da marito disturbava come una cinghiata sull'orgoglio.

E fu così che il bene che Gioiosa aveva disseminato venne rapidamente dimenticato con la velocità di un ghepardo che agguanta la sua preda.

E fu così che il male sopraggiunse attraverso l'odio degli uomini e delle donne che non avevano il coraggio di vedere e preferivano pensare che le ombre delle loro misere vite provenissero dall'oscura aura di una strega piuttosto che dalle loro stesse anime perdute.

Il giorno del processo era ormai vicino: mancavano quarantotto ore all'inquisizione. Gioiosa si chiese quali sarebbero state le accuse concrete che le avrebbero imputato, chi avesse

testimoniato e su che cosa. Temeva che le persone che vivevano nel borgo l'avrebbero accusata di malocchio, di preveggenza, di eresia, ma, quando i visitatori della prigione le urlarono: «sporca divoratrice di bambini!» e «assassina!» la sua tempra accusò un duro colpo. Il suo cuore si lacerò insanabilmente… Come potevano pensare che avesse osato tanto? Che proprio lei che aveva sempre fatto del bene e aveva sfruttato le sue doti e le sue conoscenze per quella gente si trovasse accusata del peggior crimine che si potesse immaginare, proprio da coloro che avevano beneficiato dei suoi servigi?

Questo si domandava Gioiosa, triste e sconfortata, nella sua gelida cella. Coloro che aveva aiutato e per cui si era prodigata erano diventati i suoi carnefici. A causa delle malelingue immaginò che sarebbe finita sul rogo, arsa viva come un maiale allo spiedo. Perché l'avevano chiamata assassina? Divoratrice di bambini? Quali distorte elucubrazioni mentali si erano insinuate nelle menti del villaggio?

Gioiosa non poteva capire, non riusciva a capire, non poteva sapere che, per il semplice fatto di non conoscere il nascondiglio di Eleonora, la gente potesse arrivare a credere che fosse stata assassinata dalla sua stessa madre.

Già, Gioiosa era davvero sua madre, pensava. Anche se non l'aveva messa al mondo con il suo corpo, anche se non l'aveva concepita e desiderata prima che la sua vita si unisse alla sua, c'era sempre stato un cordone invisibile che le aveva unite, più forte di un mero legame biologico, più forte del sangue e durante quelle lunghe e interminabili ore di prigionia non poteva smettere di pensare a lei. Credeva di essere stata crudele, di averla abbandonata in un mondo che non conosce misericordia e sa provare solo odio, un mondo dove il simile uccide e distrugge il proprio simile. Che cosa avrebbe pensato quando fosse cresciuta? Che cosa le

avrebbero raccontato al ricovero di carità dove era stata costretta a lasciarla? Che era stata abbandonata da una donna senza scrupoli?

Povera piccola mia, due volte abbandonata, due volte lasciata sola, si diceva.

Gioiosa sperava che le suore l'avrebbero trattata con riguardo e con affetto e, mentre si aggrovigliava nei suoi pensieri, un brivido le elettrizzò il corpo, come una corrente che l'attraversava da capo a piedi, mentre la sua mente realizzava all'improvviso il vantaggio di quella assurda accusa. La gente pensava che lei l'avesse uccisa,

che la piccola Eleonora fosse stata divorata proprio dalla donna che l'aveva accolta e allevata in casa propria. Eleonora non c'era più per loro. E ciò era un bene. Se l'avessero trovata avrebbero potuto pensare che fosse stata trasformata in una strega, avrebbero potuto ucciderla. Ma non potevano, non potevano essere così astuti, non potevano trovarla, le suore sapevano che la bimba avrebbe rischiato la vita se la sua identità fosse stata svelata e l'avrebbero protetta, almeno era ciò che si augurava con tutto il cuore.

Per un attimo sospirò di sollievo, ma la concitazione subito riacquisì vigore:

qualcuno avrebbe potuto riconoscere sua figlia e il ricovero era il primo posto in cui sarebbe stato logico cercare.

Che imperdonabile sbaglio è stato averla portata lì! Ma l'alternativa quale sarebbe stata? Forse sarebbe morta di freddo se fosse partita con noi. Anzi, sicuramente. E poi, avrebbero potuto catturarci insieme, oppure, prima della cattura, sarei riuscita ad affidarla alle mie compagne… chissà dove saranno in questo momento? Riusciranno a raggiungere il Passo delle Streghe? Sarà terminata questa insulsa caccia? Potrebbero catturare anche loro, in fondo, e forse non avrò occasione di

saperlo, non le rivedrò mai più, ne sono tremendamente certa..

Mentre i pensieri avanzavano disordinati come una truppa che si scontra con l'opposta trincea, Gioiosa perdeva la lucidità, la sofferenza le annebbiava gli occhi e anche la mente e si sentì profondamente sola. Il parroco era morto, le sue compagne in fuga, la sua figliola adorata era stata lasciata in un posto sconosciuto, circondata da estranei di chissà quale temperamento, i suoi vicini, i suoi compaesani, coloro che dissero un giorno di esserle amici ormai l'avevano tradita e abbandonata, accusata, denigrata, umiliata pubblicamente. Era troppo crudele tutto

questo per essere reale.

Il desiderio che tutta quella situazione fosse solo un orrendo incubo si tramutò in un lungo sonno. Ormai Gioiosa era debole e stanca e non riconosceva più se stessa: non era mai stata così debole come allora. Si disprezzava quando si ritrovava a piangere, a soffrire, a chiedersi il perché di tutto quel male che l'aveva colpita. Ci furono momenti, in quella buia prigione, in cui aveva creduto di aver perso la speranza, momenti in cui aveva perso momentaneamente la lucidità.

Era la solitudine a scandagliare i lati nascosti, cupi e profondi della sua

personalità. Aveva sempre creduto di essere una donna forte, diversa dalle altre, una donna che sorride sempre e non si abbatte mai. Una donna che affronta con orgoglio le difficoltà, una donna coraggiosa, attraente, generosa, buona. Non aveva mai accettato le sue debolezze. Le aveva sempre scisse, separate, messe da parte, nascoste in fondo a un angolo della sua mente, lì dove alla coscienza non era permesso arrivare. Ma ormai quelle debolezze, che in realtà la rendevano semplicemente umana, stavano riaffiorando.

Proprio in quel momento in cui tutto il mondo esterno la guardava e la vedeva

disumana, lei cominciava a sentire finalmente la sua profonda umanità, la sua natura di luci e di ombre, fatta a tratti di zone grigie e a tratti di colori sgargianti. Quei giorni di prigionia le permisero di riflettere e di riscoprire se stessa, di accettare i suoi lati negativi dai quali sempre fino ad allora era fuggita. Gioiosa ebbe così modo di comprendere che la vita di ogni uomo è fatta di altruismi e di egoismi, gioie e dolori, angosce e sorprese, attese e delusioni, stanchezze ed entusiasmi e tutto ciò valeva anche per lei.

La perfezione è una chimera e tutto sommato non serve a un granché. Per essere delle persone vere occorre

permettersi di sbagliare e di imparare e andare avanti.

Così parlava una dolce voce nella sua testa che aveva cullato il suo sonno aiutandola a riflettere sulla sua vita, sull'esperienza che stava vivendo, accompagnandola dunque nella scoperta di se stessa.

Al suo risveglio, alla vigilia del processo, Gioiosa si sentiva vera. Fu proprio grazie a questa epifania che ella ebbe la forza di scegliere e reagire…

6

Il vicario dell'inquisizione aveva ordinato di saccheggiare le case delle streghe per trovare il libro delle ombre e, quando i suoi segugi si recarono al paese, misero a soqquadro le abitazioni delle tredici dame senza, però, trarne alcun risultato. Del libro non v'era traccia. Il nascondiglio segreto non era stato trovato, ma le case furono bruciate affinché il germe maligno di quelle donne malefiche si estinguesse per sempre.

I poveri uomini si illusero di aver distrutto con le fiamme secoli di tradizioni e saperi, credendo che, anche

se non l'avevano trovato, il libro delle ombre fosse ormai incenerito come la saggezza e il potere delle tredici streghe. Ma il sacro libro giaceva sotto il quinto albero di castagno in fondo al bosco al lato destro del fiume dove sarebbe stato ritrovato il cadavere del parroco suicida. Era stato sepolto nuovamente da chi per ultimo l'aveva utilizzato ed era pronto per essere ritrovato, pronto per tramandare di nuovo e all'infinito quei saperi che avrebbero reso potenti e saggi i suoi custodi.

Da tempo, al villaggio, si vociferava che le dame si riunivano nei boschi di notte, ma non era mai stato chiaro che cosa facessero durante i loro raduni segreti.

Qualcuno s'accorgeva delle loro uscite notturne, ma non appena cercava di seguirle per vedere dove andassero, le dame scomparivano tra gli arbusti e il bosco le inghiottiva nel buio della notte facendone perdere ogni traccia. Di lì la gente del villaggio iniziò a credere che quelle donne fossero delle streghe che avevano il potere di volare su delle scope o su dei bastoni magici che dovevano tenere nascosti tra i cespugli. Poiché scomparivano tra gli alberi era plausibile pensare che volassero lontano dove non potevano esser viste «fin sopra le nuvole» secondo le testimonianze di qualcuno.

E chi può dare un simile potere che ai

comuni esseri umani di certo non può appartenere? La risposta sembrava agli abitanti del luogo che si ponevano il retorico interrogativo ovvia e necessaria: quelle donne erano streghe e di notte si riunivano con Satana, uscivano tra i boschi per andare al sabba e unirsi col demonio per ricevere dal maligno tutti i segreti e i poteri che le rendevano tanto profondamente diverse da tutte le altre donne del villaggio.

Le voci sullo stretto legame che le streghe si riteneva avessero con il diavolo iniziarono a incalzare sempre più e i commercianti del paese, che

avrebbero tratto giovamento dalla distruzione delle loro peggiori concorrenti che smerciavano prodotti di contrabbando provenienti da paesi interdetti ai traffici commerciali ufficiali, cercarono di sfruttare al meglio l'occasione che il destino gli stava servendo come segno di una possibile rinascita.

Che si trattasse solo di un'opportunità di riscatto, che fosse solo una motivazione economica quella che aveva condotto i loschi mercanti alla cattura di Gioiosa e che li avrebbe indotti alla falsa testimonianza al processo per stregoneria insieme ai poveri ignoranti contadini che credevano realmente nelle

forze occulte e ne erano intimoriti sentendosi impotenti di fronte a esse, sarebbe apparso loro chiaro soltanto in seguito, quando sarebbe stato troppo tardi, quando la colpa e l'imbarazzo avrebbero iniziato a consumare le loro anime condannate a una vita di pentimento, quando il vento avrebbe sospirato sulle ceneri di una vita ormai spezzata, di una vittima innocente costretta all'ultimo respiro dall'invidia e dalla cattiveria, dall'interesse e dall'avidità.

Dopo l'incendio che lentamente distrusse tutte le case delle tredici dame, l'atmosfera al villaggio era silenziosa e tetra. Come durante una guerra, la gente era rimasta chiusa in casa e osservava dalle finestre i banchi di fumo che sovrastavano il paese oscurando il cielo e i cuori di quanti avevano misericordia delle streghe ed erano preoccupati per la loro fine. Costoro si stringevano in preghiera sperando che le dame potessero salvarsi dalla tremenda caccia che sembrava sarebbe continuata contro di loro.

Dopo la cattura di Gioiosa, le ricerche si erano interrotte senza che le altre dame fossero state ritrovate e coloro che

al villaggio erano ancora capaci di gratitudine e riconoscenza, coloro che non avevano dimenticato le guarigioni e i benefici che le streghe avevano portato nella comunità, speravano che il vicario ordinasse ai cacciatori di fermarsi e di arrendersi, speravano che le dodici donne riuscite a dileguarsi e a non essere catturate dai crudeli seguaci dell'inquisitore fossero ormai abbastanza lontane da seminare per sempre i loro aspiranti carnefici.

Il villaggio sembrava un deserto dipinto di bianco. Il ghiaccio ricopriva ancora ogni cosa, i tetti delle case, i rami degli alberi spogli, tutto era immobile e niente sarebbe mai più stato come prima.

Quando il fumo nel cielo non s'era ancora rarefatto del tutto, il vicario annunciò l'inizio del processo e Gioiosa fu condotta nella stanza degli interrogatori dove fu invitata formalmente ad ammettere la propria colpevolezza e a confermare le accuse di stregoneria.

La dama negò fermamente tutte le infamie che le venivano imputate infervorandosi soltanto quando si trattò di smentire di aver ucciso e divorato la sua bambina, ma la sua risolutezza fu messa a dura prova dalle torture che subito le furono inflitte per costringerla a confessare. La coercizione fisica alla quale fu sottoposta era davvero dura da

sopportare, ma la strega, già indebolita dalla reclusione preventiva sia fisicamente che emotivamente, tentò, finché poté resistere, di difendere il suo buon nome e le sue benevole intenzioni.

Le sue apologetiche parole fuoriuscivano come flebili soffi dalle sue labbra screpolate e sanguinanti, ma si perdevano nel vento, ignorate dall'indifferenza dei suoi accusatori.

Gioiosa sapeva bene che la fine era ormai certa e che sarebbe stato inutile continuare a testimoniare la sua innocenza. I suoi carnefici erano già lì, ad aspettare il momento del suo crollo, il momento in cui la sofferenza sarebbe

stata così forte che la morte sarebbe apparsa come un dolce amarissimo sollievo.

La lunga agonia era inframmezzata dalle rapide e colorite testimonianze di coloro che avevano scelto di dar voce alle proprie più recondite paure proiettandole nella figura di una strega che oramai nulla più poteva in sua difesa, di coloro che vigliaccamente avevano preferito scegliere di unirsi al diavolo in terra piuttosto che apparire alleati di un demonio risalito dagli inferi.

A quel punto, tutte le testimonianze raccolte sui poteri malefici della donna,

sui suoi presunti rapporti sessuali con Satana e sui sortilegi che aveva effettuato per manipolare gli abitanti del villaggio sembravano donare quasi sollievo alla povera Gioiosa dandole, col tempo del loro racconto, qualche attimo di pausa per riaversi dal dolore fisico che le torture le stavano impietosamente infliggendo.

Ma, quando il suo corpo inerme fu avvicinato alla culla di Giuda, la sua mente non riuscì a reggere al timore del dolore che le avrebbe procurato un simile strumento di tortura e così la dama si abbandonò alle braccia dei suoi torturatori come se la sua anima fosse voluta scappar via da quel terribile

castigo scindendosi in un sol colpo da un corpo irrimediabilmente lacerato e stanco, quindi svenne.

Quando si risvegliò sentì una forte pressione sui polsi e sulle caviglie e aprendo gli occhi si accorse che non si trovava più nell'oscena e lugubre stanza degli interrogatori, ma all'aria aperta, in mezzo alla natura, legata, con le gambe e le braccia unite tra loro da dure e ruvide corde.

Aveva i capelli scomposti che le coprivano gli occhi, ma un leggero e delicato soffio di vento le accarezzò il volto lasciando che qualche ciocca indietreggiasse per permettere al suo

sguardo di vedere.

Era circondata. Intorno a lei non vi erano solo il vicario e gli accusatori, ma c'erano tante persone, molti abitanti del villaggio che erano accorsi a guardare lo spettacolo del suo personale e ultimo copione, guidati da una morbosa quanto riprovevole curiosità.

La gente era uscita dalle case copiosamente e in tutta fretta per tentare di guadagnare le prime file di quel macabro teatro dove sarebbe andata in scena una triste tragedia il cui ultimo atto era già conosciuto da tutti sin dal principio.

Qualcosa di profondamente sadico spingeva le persone ad assistere alle pubbliche esecuzioni, qualcosa che, risvegliando le paure più recondite delle masse, le induceva a schierarsi col più forte e ad accusare, anche senza alcuna cognizione di causa, la parte debole, come se il solo fatto di aver trovato un capro espiatorio contro cui rivolgersi, le proteggesse magicamente dal ritrovarsi un domani nella medesima condizione di vittime, pensava Gioiosa con le poche energie che ancora conservava nella mente.

Quando alzò lo sguardo per ricercare un punto di riferimento oltre la folla e capire dove si trovasse, vide il lago e si

rese conto di ciò che stava per accaderle. Non vi era un boia per la sua esecuzione, non un pulpito dal quale si potesse osservare la morte che il vicario le aveva riservato. La sua fine non sarebbe stata tracciata da un colpo secco di mannaia, né dalle fiamme violente del fuoco vivo sulla sua pelle mortale.

L'inquisitore, prima di aprire il sipario e dare il via allo spettacolo, spiegò alla massa che era necessario avere una prova dell'innocenza dell'imputata. Disse che ella si mostrava a tutti gli effetti una strega, che vi erano testimonianze di uomini di tutto rispetto che lo confermavano, ma che, a onor del vero, sarebbe stato necessario

concludere il processo in modo equo, dando all'imputata l'opportunità di dimostrare a tutti che si trovavano in errore.

Descrisse quindi ciò che sarebbe accaduto durante i minuti successivi.

L'imputata sarebbe stata gettata nel lago con le mani e i piedi visibilmente costretti da una spessa corda. Se la sua natura si fosse rivelata quella di un'innocente, ella non avrebbe potuto slegarsi, liberarsi né riemergere dall'acqua poiché priva dei poteri del maligno e, con la sua prova, avrebbe così dimostrato a tutti che nulla aveva a che fare con la stregoneria. Sarebbe

quindi annegata sul fondo del lago riscattando la sua innocente memoria che sarebbe potuta essere finalmente rispettata. Se, al contrario, si fosse salvata, ricorrendo ai suoi poteri oscuri, riuscendo quindi a liberarsi prima di annegare, la sua colpevolezza sarebbe stata in tal modo svelata a tutti gli astanti ed ella, a tutti gli effetti, sarebbe stata condannata quale strega, adoratrice di Satana, e sarebbe stata messa al rogo, arsa viva come meritava. Sarebbe stata allora individuata come colpevole di aver generato gli scombussolamenti che stavano deviando la comunità e portando il seme del demonio tra i cristiani, corrompendo gli animi pii di quei commercianti e contadini che avrebbe

tentato di circuire, stando ad alcune delle testimonianze portate al processo che, a quel punto, sarebbero state riconosciute tutte come prove di realtà.

Dopo aver tenuto il suo discorso sulla morale e sull'ideale di giustizia che tutti i processi dovevano perseguire per poter essere considerati equi e rispettosi degli animi innocenti, di fronte agli uomini e di fronte a Dio, il vicario ordinò che Gioiosa fosse gettata in acqua.

La donna iniziò a urlare, a cercare di divincolarsi, a chiedere giustizia. Lei era innocente e in ogni caso sarebbe morta sia che la prova dell'acqua fosse

stata superata, sia che si fosse magicamente liberata. Con voce straziante tentava di gettar luce sull'ironica ipocrisia di quell'assurda e disumana prova.

Nessuno l'ascoltava. Gli uomini che la reggevano per gli avambracci procedevano meccanicamente come se stessero trasportando ormai un masso inerte e non più una persona.

Per tutti la donna era già morta, ma la curiosità spingeva i presenti a rimanere, a osservare lo spettacolo fino alla fine, quasi sperando inconsapevolmente in un clamoroso quanto improbabile colpo di scena. Se Gioiosa fosse stata infatti

realmente una strega, sarebbe emersa dalle acque in chissà quale modo e tutti avrebbero voluto essere testimoni dei suoi poteri sovrannaturali.

Qualcuno iniziò a ipotizzare che sarebbe potuta uscire dall'acqua volando su una scopa così come, si diceva, aveva fatto spesso nei boschi per raggiungere le altre dame ai sabba, qualcun altro si azzardò ad affermare che la strega avrebbe potuto invocare il demonio che si sarebbe manifestato davanti alla folla per trarla in salvo e condurla con sé negli inferi, altri semplicemente crederono che sarebbe scomparsa senza lasciare traccia.

Fu così che Gioiosa fu gettata in acqua e tutti gli astanti poterono osservare il suo volto che, rapidamente, scompariva inghiottito dal lago. Tutti potevano vedere il suo corpo che si dimenava, che cercava di liberarsi dalla corda che le impediva quasi completamente il movimento, mentre i suoi polmoni si riempivano di acqua e la sua figura appesantita colava a picco sul fondo del lago senza possibilità di scampo.

Nessuno sarebbe potuto intervenire, nessuno avrebbe provato a salvarla. Tutti furono testimoni e, in qualche modo, complici del suo omicidio.

Gioiosa annegò e, mentre l'acqua

l’accompagnava nella sua tremenda fine e il panico lasciava il posto all’abbandono del suo corpo, la donna pensò a Eleonora e quel pensiero le permise di realizzare, in un attimo di estrema lucidità, che la morte era davvero vicina e che davvero non avrebbe mai più rivisto sua figlia.

Non c’era nessun Dio a salvarla mentre annegava eppure la sua fede in Diana rimaneva nel suo cuore in tutto il suo fervore. Quel pensiero balenò nella sua mente. La volontà e la legge degli uomini erano state più forti di qualsiasi giustizia divina, ma adesso che la sua esistenza volgeva al suo termine, doveva pensare alla sua bambina.

Ebbe qualche secondo prima di soffocare per rivolgere un'ultima preghiera alla dea e così, prima di spirare, vide una luce diffondersi sotto il pelo dell'acqua e, avvolta da essa, la Signora d'Oriente che era giunta a salutarla un'ultima volta.

La dea guardò la strega con la sua chioma fluente accarezzata dalle acque e le trasmise una serenità che pochi avrebbero meritato. Gioiosa le chiese, senza parole, solo con la forza della sua mente stanca e del suo cuore dilaniato, di continuare a proteggere sua figlia. Il volto splendido di Diana irradiava speranza e la strega comprese che Eleonora sarebbe stata al sicuro, quindi

chiuse gli occhi nell'attimo esatto in cui la dea le offrì il suo rassicurante sorriso e accettò la fine.

Il vicario, non appena constatò la morte della sua imputata, non poté far altro che dar l'ordine che venisse messa agli atti processuali l'innocenza di Gioiosa Biancospino, la quale aveva sorprendentemente superato la prova dell'acqua annegando sul fondo del lago del paese.

Benché i fatti dimostrassero che la donna non aveva utilizzato dei poteri sovrannaturali per salvarsi e che era quindi morta come sarebbe accaduto a qualsiasi altro essere umano, fu

registrato nei documenti del processo che una strana luce innaturale era apparsa nelle acque del lago dando una chiara testimonianza che la magia e il demonio si nascondevano comunque in ogni angolo e che, per esorcizzare il male, la caccia alle streghe sarebbe dovuta continuare.

Un gruppo di viandanti che aveva avuto notizia del processo e si era recato al villaggio per presenziarvi, dopo aver assistito alla prova dell'acqua, si incamminò per la montagna per tornare

al proprio paese attraversando lo stesso sentiero che aveva portato alla cattura di Gioiosa.

Durante il tragitto, gli uomini del gruppo si soffermarono nel bosco cercando una sorgente d'acqua per abbeverarsi e, mentre riposavano all'ombra di un imponente albero, uno di essi si accorse che a pochi metri giaceva una sagoma sepolta dalla neve.

Tutti i presenti si avvicinarono per disseppellire il cadavere e subito fu possibile notare che esso si era mantenuto in buone condizioni, probabilmente data la bassa temperatura di quei giorni e grazie alla neve e al

ghiaccio che ne avevano di certo protetto i connotati tanto da renderli ancora riconoscibili.

Quando il corpo fu ripulito dalla coltre bianca che l'aveva tenuto nascosto, gli uomini si guardarono tra loro stupefatti. Realizzarono immediatamente di aver ritrovato il parroco della comunità alla quale apparteneva la strega appena processata di cui da qualche giorno si erano perse le tracce.

Il gruppo tornò indietro per ricondurre il cadavere in paese. In quel modo, ogni legame che vi era tra il parroco e il libro delle ombre fu cancellato. Il punto di ritrovamento della corpo non sarebbe

più stato riconoscibile e i saperi delle streghe sarebbero rimasti al sicuro fino a che qualche dama, magari un giorno, in un futuro probabilmente lontano, non fosse tornata a riprenderlo.

Il medico del villaggio esaminò il cadavere dello stimato uomo di chiesa per tentare di individuare la causa della morte. Quando fu interrogato dal vicario che voleva venire a capo della losca faccenda, ipotizzò che si trattasse di avvelenamento.

L'inquisitore si infuriò e convocò gli abitanti che si riunirono nella piazza principale per ascoltare il pubblico discorso che avrebbe disseminato il

panico e lo stupore tra la folla.

Dal pulpito il vicario iniziò:

«Dopo il processo che ha proclamato l'innocenza dell'imputata Gioiosa Biancospino, è mio dovere informare la platea che i pericoli del maligno non sono stati scongiurati. La notizia che sto per darvi tormenterà voi abitanti del paese. Ma è mio dovere informarvi di ciò che è stato appena appurato. Tutti dovete sapere che il vostro parroco è passato a miglior vita. Il suo corpo è stato ritrovato sulla montagna. Un clamoroso lutto sta dunque colpendo la comunità, ma non è questa la verità più terrificante.

«Badate bene, non si è trattato di una morte naturale. L'uomo di chiesa è stato assassinato. Nel suo corpo sono state rilevate dosi mortali di un veleno sconosciuto che solo il potere diabolico di una strega avrebbe potuto elaborare per distruggere una persona degna di stima e di rispetto come lo è stato il vostro parroco fino alla fine dei suoi giorni.

«Sebbene Gioiosa Biancospino sia stata proclamata innocente, ripeto, la sua morte ci ha mostrato che altri colpevoli sono da stanare. Le streghe sono ancora tra noi e continuano a disseminare il terrore tra la povera gente indifesa, continuano a disseminare il male.

«Le testimonianze raccolte al processo sono ancora da provare. Non sono state confermate da alcuna confessione per cui dovranno seguire altri processi fino alla condanna di tutte le streghe che hanno tormentato la comunità di questo luogo.»

Il vicario fece una breve pausa, poi un sorriso beffardo e maligno apparve sul suo volto ed egli continuò:

«Sono tenuto a ricordarvi che qualcheduno ha testimoniato al processo contro Gioiosa Biancospino che Eleonora, la sua figlia adottiva, era stata da ella stessa divorata.

«Appare ora evidente che, essendo stata proclamata l'innocenza dell'imputata, se il crimine in questione potrà essere verificato, esso sarà riconducibile certamente a un'altra dama. Vi chiedo dunque di rendere il vostro encomiabile servizio alla comunità fornendo il vostro contributo per fare chiarezza sull'oscura faccenda. Si rende necessario iniziare le ricerche per ritrovare la bambina o per confermarne, eventualmente, il suo omicidio.

«Se Eleonora è stata realmente assassinata, infatti, significa che vi sono delle creature malefiche e pericolose tuttora in fuga, delle streghe divoratrici di bambini, e che bisogna assolutamente

trovarle e processarle affinché siano punite per i loro crimini. Si tratta di creature imprevedibili che potrebbero decidere di tornare in paese e di uccidere i vostri figli, i vostri indifesi bambini. Dobbiamo quindi stare in guardia poiché infinite sono le macchinazioni del demonio.

«Se Eleonora è invece ancora viva, le testimonianze raccolte sono da considerarsi false, frutto di un errore o di una suggestione provocata dalle stesse streghe intenzionate a intimorire tutti voi, per convincervi della loro forza e della loro imbattibilità.

«In un caso e nell'altro, vi chiedo di

impegnarvi in questa necessaria lotta contro il Male, vi chiedo di cercare Eleonora in ogni luogo fino a che sarà possibile appurare se sia ancora in vita. Quando e se la troverete, la porterete da me e sarà mia cura verificare insieme agli uomini di chiesa se il suo animo sia ancora puro o se sia stato irrimediabilmente corrotto dal marchio indelebile della stregoneria a causa degli insegnamenti e delle coercizioni a cui le dame che l'hanno allevata l'hanno quasi certamente sottoposta.

«Solo quando sarà stata appurata la condizione dell'animo della bambina, sarà possibile prendere una decisione sul suo destino, ma questa non è una

questione che al momento vi riguarda e di cui dovete preoccuparvi.

«Per l'autorità conferitami dallo Stato e dalla Chiesa, sono a richiedervi quindi di unirvi tutti alle ricerche per poter trovare e punire le megere che hanno assassinato il parroco e per far luce sul mistero della figlia di Gioiosa.

«Che la caccia continui!»

Venne così deciso che si sarebbero inviate nuove squadre di ricerca nei dintorni del villaggio per trovare le altre

dame che la sera della cattura dell'imputata appena processata erano riuscite a scappare.

Se Gioiosa era stata dichiarata innocente, infatti, era tra loro che sarebbero state trovate le vere streghe alle quali potevano essere attribuiti i crimini sui quali gli abitanti del paese avevano testimoniato al processo. Doveva essersi trattato di uno scambio di identità, di un errore, pensava la gente del villaggio e, dopo che la prova dell'acqua ebbe dimostrato l'innocenza di Gioiosa Biancospino, tutti erano pronti a trovare un nuovo capro espiatorio.

Doveva, infatti, essere stata qualche altra dama a volare nei boschi e a unirsi al demonio, riflettevano i contadini della vallata.

I cacciatori ripartirono così alla ricerca delle dodici dame e di Eleonora e iniziarono a perlustrare tutto il paese, senza però ottenere alcun risultato. Negli anfratti e nelle caverne, su per la montagna, delle streghe e della bambina non vi era traccia. Nessuna grotta sembrava essersi prestata a fungere da adatto nascondiglio, nessun luogo sembrava averle ospitate.

Dopo qualche giorno di estenuante caccia, fu deciso che le ricerche

avrebbero dovuto estendersi ai paesini circostanti, ma anche lì né le dame né la piccola furono ritrovate, sembravano tutte magicamente scomparse nel nulla, nessuna testimonianza poté essere raccolta sull'avvistamento del gruppo di streghe o della figlia di Gioiosa.

I cacciatori andarono avanti per settimane, fino a che dovettero arrendersi all'evidenza. Quelle megere avevano destinato Eleonora a chissà quale sorte, si convinsero, e avevano sicuramente utilizzato i loro malefici poteri per sparire nel nulla e poi raggiungere il demonio negli inferi,.

Agli abitanti del villaggio, alla maggior

parte di essi, almeno, non rimase che sperare che si trattasse di un viaggio senza ritorno e che le dame rimanessero con Satana senza tornare a interferire nelle faccende degli uomini.

Il vicario fu costretto a dichiarare chiusa la stagione della caccia e ritornò da dove era venuto, senza più mettere piede in quel luogo per il quale ormai aveva perso ogni interesse.

7

Le dodici dame estasiate dal mare furono catturate da un impulso irrefrenabile e si gettarono nelle acque dell'ampio golfo disegnato davanti ai loro occhi. Le onde si infrangevano sugli scogli spumeggiando e ritornando indietro. I sassolini brillavano sotto la luce lunare. Il fondale era nero come uno specchio che rifletteva la notte. Le donne, denudate degli stracci che le proteggevano dal freddo dell'inverno, erano in acqua incuranti della bassa temperatura.

Conoscevano il fenomeno delle maree, il modo affascinante in cui la luna

richiama a sé le acque dei mari, rispettavano profondamente la natura e i quattro elementi la cui forza non le intimoriva. Si sentivano stranamente a casa, nonostante quel luogo fosse completamente nuovo per loro. Sentivano una forza magnetica che le attirava verso quel paesaggio e il mare sembrava riportarle a una primordiale unione simbiotica con la terra, una sensazione nuova ed esilarante che non avrebbero mai più dimenticato.

Dopo il bagno si asciugarono con i loro vestiti e nude corsero, nel buio della notte, verso una stalla vicina al litorale, per riscaldarsi nella paglia del fienile.

Allora le donne sentirono che la loro essenza animalesca si stava risvegliando, erano femmine, prima di tutto, e il loro comportamento, quella notte, rispecchiava esattamente la loro natura finalmente slegata dai vincoli della società, dalle imposizioni del costume e del vizio, dalle regole che imprigionavano le loro azioni. Quella notte si sentivano davvero libere, forse per la prima volta nella loro vita, lontane da questioni di etichetta, di religione e di politica, vicine, tremendamente vicine alla dea Diana, alla Signora d'Oriente, alla Madre di tutte le cose, la Natura.

Sapevano di aver commesso

un'imprudenza a essere entrate, in pieno inverno, nel mare di notte, ma avevano ascoltato una voce dentro di loro che non avevano mai udito prima d'allora, una voce che le invitava a seguire l'istinto, l'impulso, il desiderio, una voce che le aveva rese vive, libere, eccitate. Sentivano che una nuova vita le aspettava e sognanti e trionfanti s'addormentarono per qualche ora nel fienile che si trovava poco distante dal luogo in cui si erano immerse nell'acqua per poi uscirne come donne nuove.

Avevano delle vesti di ricambio nelle sacche che portavano in spalla e con queste si coprirono per dormire.

Si svegliarono prima dell'alba, prima che il proprietario della stalla le trovasse, presero i loro vestiti ancora umidi che avevano indosso la sera prima e li infilarono nelle borse, poi si dileguarono rapidamente attraversando la campagna.

Il loro viaggio proseguì a ridosso della costa, ancora per qualche chilometro, il mare era ormai la loro guida, ma più i passi delle dame divenivano numerosi più quelle donne non riuscivano a visualizzare la loro meta. Pensando e ripensando a tutto ciò che avevano vissuto, a ciò che avevano dovuto affrontare, all'abbandono forzato della piccola Eleonora, al disprezzo della

gente che si era finta loro amica fino a che ne aveva avuto la necessità e il bisogno, alla perdita della loro compagna più potente e più esperta, ora le streghe non sapevano se avrebbero ancora voluto realmente raggiungere il Passo delle Streghe, non sapevano se valesse ancora la pena di rischiare la vita per i loro saperi e per la loro arte.

Conoscevano i nomi delle erbe e le loro potenzialità benefiche e curative, sapevano come aiutare le partorienti ad affrontare il parto con il minor dolore possibile, erano in grado di aiutare il bambino a rigirarsi nella pancia prima di fuoriuscire dal ventre materno nei casi in cui si presentava il rischio di un

parto podalico, erano capaci di leggere nella mente degli uomini per carpirne paure e desideri. Tutto questo non era riconosciuto come competenza, saggezza, conoscenza, arte, abilità. Tutto questo aveva soltanto un nome per gli uomini dell'epoca: stregoneria.

Il sacrificio di Gioiosa stava insegnando alle sue compagne che forse era giunto il momento della metamorfosi, le dame stavano iniziando a comprendere che la retta via sarebbe stata una rinascita. Da streghe sarebbero diventate semplicemente donne.

Troppo avanti per l'epoca, per la mentalità persino dei più colti

intellettuali, esse compresero che l'apparente abbandono delle loro virtù sarebbe stato il sacrificio necessario per continuare a vivere senza essere perseguitate.

Così, dopo questa inaspettata rivelazione, ispirata dall'aria nuova che adesso le dame potevano respirare, si interruppe il loro viaggio verso il Passo delle Streghe e le dodici donne decisero di stabilirsi in una località di campagna, dove acquistarono una terra e un casolare con il tesoro delle streghe che avevano trasportato in parte con loro e lì costituirono una fattoria che gestirono tutte insieme per tantissime lune a venire.

Le loro conoscenze furono adoperate soltanto per questioni di famiglia poiché quelle donne vissero insieme e condivisero tutto proprio come se fossero legate tra loro dallo stesso sangue. La loro arte fu utilizzata per loro stesse e così trassero i benefici della loro saggezza adoperandola per organizzare l'attività contadina, gestire i tempi delle semine, dei raccolti, sfruttare le condizioni climatiche e gli elementi della natura per ottimizzare le produzioni, curare il bestiame con le erbe portentose e alleviare qualche loro malanno con filtri e decotti misteriosi.

Per quanto fosse duro tenere in segreto le conoscenze che erano costate secoli

di sacrifici e persecuzioni, le donne decisero di non divulgare le loro arti benefiche e di nascondere a chiunque incontrassero le loro abilità per vivere al sicuro e senza timore.

La loro fattoria celava in realtà un laboratorio segreto, mascherato da stalla, dove ogni dama poteva esercitarsi per incrementare la conoscenza del circolo, mettendo in pratica esperimenti con misture di erbe e sostanze organiche e inorganiche, per scoprire nuovi medicamenti e creme di giovinezza.

Nessuno avrebbe mai dovuto scoprire che cosa si nascondeva dietro la loro

attività contadina, nessuno, credevano, avrebbe mai attribuito a delle ingenue contadinelle quali si mostravano agli altri saggezza e saperi fuori dalla portata persino degli uomini più illuminati.

Così gli anni trascorsero numerosi, ma i volti delle dame sembravano ancora quelli d'un tempo, quelle donne si mantenevano incredibilmente giovani, la loro pelle era liscia, il loro incarnato roseo come le pesche e i loro capelli, lunghi e lucenti, portati rigorosamente sciolti, erano sempre morbidi e profumati.

Le dodici compagne mangiavano i frutti dei loro raccolti, le carni dei loro

allevamenti, bevevano le acque provenienti dalle sorgenti che scorrevano attraversando le loro terre.

Così vissero lungamente nella solitudine della loro diversa natura, senza amici, senza clienti, senza amanti e senza figli per molto tempo finché un giorno l'affascinante Esmeralda, la dama più piccola d'età, incontrò un ragazzo attraente, con i capelli neri e gli occhi color del mare che passeggiava sulla spiaggia, poco distante dalla loro fattoria.

Era già notte fonda. La fanciulla non riusciva a dormire. Il suo animo era inquieto e per calmarsi decise di uscire

di casa, voleva avvicinarsi all'acqua che l'aveva sempre tranquillizzata e così si incamminò verso la sabbia che si stendeva per un'ampia porzione di terra dinanzi a lei. D'un tratto, si accorse che non era sola.

Un giovane camminava a testa alta, la sua postura sciolta, il suo comportamento disinvolto. Era diverso dagli uomini che ogni tanto Esmeralda aveva incontrato e che mantenevano un atteggiamento costruito e poco sincero.

Il ragazzo si avvicinò inaspettatamente alla dama che lo stava osservando velatamente da lontano e, senza appellarsi ad alcuna convenzione e

ignorando sfrontatamente il galateo, chiese d'un tratto alla fanciulla se le piacessero i vulcani.

Esmeralda rimase per lunghi istanti senza parole, senza sapere che cosa rispondere, non era pronta a parlare con uno sconosciuto, per di più per affrontare un argomento tanto particolare, insolito. Quel giovane la stava turbando, eppure non si trattava di una sensazione del tutto spiacevole, soltanto molto strana.

Dopo qualche attimo di imbarazzante silenzio, lui ripeté:

«Vi piacciono i vulcani?»

Esmeralda rispose con voce insicura e con lo sguardo basso:

«Sì!»

Non sapeva bene perché avesse risposto in quel modo, se fosse stata una risposta conveniente, ammesso che ve ne fosse una.

Di solito se due persone non si conoscono e sentono il desiderio di parlarsi si presentano con i loro nomi prima di intrattenere una qualsivoglia conversazione, pensava la fanciulla mentre ascoltava il battito del suo cuore che accelerava incontrollatamente.

Quel ragazzo era così strano, così profondamente attraente, che sembrava catturarla come se lei fosse diventata un burattino nelle sue mani, un fantoccio.

Il giovane la guardò negli occhi e la esortò:

«Allora seguitemi!»

Ed Esmeralda lo seguì come ammaliata dalla sua voce, dalle sue parole. Con aria stupefatta e incredula, percorse i sentieri che attraversavano la campagna insieme a quel ragazzo sconosciuto. I passi si susseguivano meccanicamente e il paesaggio mutava davanti ai loro sguardi più e più volte fino a quando un

bagliore di razionalità permise alla giovane dama di rendersi conto, all'improvviso, della stanchezza che si stava impadronendo del suo corpo. Capì che avevano camminato per molto tempo, ma non avrebbe saputo quantificare le ore che ormai la separavano dalla fattoria e dalle altre dame, non aveva idea di quale fosse la loro meta e forse neanche le importava. Sapeva che doveva andare, che era arrivato il tempo di riscoprire nuovamente se stessa, di conquistare la sua identità, era quello il momento di riprendere i contatti con un mondo che da tanto tempo era stata costretta ad abbandonare per diventare invisibile, insieme alle sue compagne, per

nascondersi pur di rimanere al sicuro. Adesso sembrava essere giunto il momento di mettersi di nuovo in gioco, di rischiare.

Esmeralda non sapeva assolutamente perché, ma era convinta di potersi fidare di quel ragazzo misterioso, che poteva abbandonarsi alla sua volontà senza che questo le provocasse alcun turbamento. Nell'attimo stesso in cui iniziò a seguirlo, si rese conto che finalmente non provava più paura.

Dopo centinaia e centinaia di metri guadagnati dai loro piedi doloranti, la dama e il giovane giunsero nella Terra dei Vulcani. L'aria odorava di zolfo, le

abitazioni della gente del luogo erano tutte fatte di tufo. Il giallo che adornava la città rendeva quel posto solare, caldo, accogliente anche sotto le prime deboli luci dell'aurora.

A un tratto, la donna si fermò e chiese al giovane:

«Che cos'è?»

Lui le rispose:

«Il vulcano, ecco la bocca dell'inferno. Assaggiate il profumo dell'area sulfurea, i vapori che provengono dalle profondità della terra e ditemi che cosa provate…»

Esmeralda lo guardò attonita poi, ignorando ciò che il giovane le aveva appena detto, come se dopo tutto il viaggio fosse finalmente tornata alla realtà, chiese:

«Chi siete?»

Il ragazzo si rese conto che avrebbe dovuto iniziare a spiegarle la situazione:

«Sono solo un ragazzo che chiede giustizia…»

Esmeralda continuava a guardarlo con un'espressione interrogativa, così lui proseguì:

«Quando ho visto i vostri occhi per la

prima volta ho capito… siete diversa, ma per qualche motivo avete scelto di dimenticarlo. Voi sapete scavare nel cuore degli uomini e un tempo eravate una strega, non è così?»

«Che cosa vorreste dire? Una strega? Avanti! Ditemi che cosa significa per voi *essere una strega*?»

Il giovane fissò intensamente i suoi occhi e rimase in attesa, come se fosse proprio lei a dover rispondere alla sua stessa domanda, come se egli sapesse che in realtà era lei stessa a voler definire il significato della parola *strega*, come se quella splendida fanciulla che si trovava di fronte a lui

avesse un disperato bisogno di capire chi fosse, di riscoprire la sua propria identità.

«*Una strega*...» ripeté Esmeralda. «Per anni ho convissuto con questo epiteto scomodo che pure mi rendeva orgogliosa, ma poi ho capito che la vita è più importante del potere. Una donna non può che essere debole e indifesa, altrimenti diventa una megera. Il potere non può appartenerle, perché se le appartenesse la trascinerebbe in un baratro fino a farla soccombere.»

Gli occhi della fanciulla si infiammarono e allora la sua agitazione divenne palpabile. Non aveva idea di

come quel ragazzo conoscesse la sua verità, ma questo non sembrava preoccuparla. Il giovane le aveva riaperto una ferita mai richiusa eppure le sembrava che le avesse offerto una grande opportunità. Finalmente, dopo tanto tempo, poteva rivelarsi, poteva riconoscere la sua vera identità e condividerla al di fuori del circolo. Non sapeva se quella rivelazione l'avrebbe messa in pericolo, ma improvvisamente sentiva che non poteva farne a meno, che a ogni costo avrebbe dovuto smetterla di mentire a se stessa, smetterla di contrapporre la sua identità di donna a quella di strega. Non era forse la stessa cosa? Essere una strega doveva significare perdere la propria identità?

Perché avrebbe dovuto continuare a scegliere se essere una donna o essere una strega?

Mentre i suoi pensieri davano forma al suo conflitto interiore, soffocato ormai da troppi anni, la ragazza continuò:

«Ho rinunciato al mio potere e ho iniziato a vivere nella solitudine e nella bellezza. Una bellezza insignificante che non può attrarre né sedurre poiché dagli uomini ha imparato a fuggire.»

Il giovane rimase in silenzio per qualche istante, poi decise di rispondere alla domanda che poc'anzi le aveva posto la ragazza:

«Una strega ha il potere di vedere il male. Conosce le brutture del mondo, ma è anche in grado di affrontarle, di superarle o di scegliere la strada della perdizione, non è così?»

«E non è forse ciò che possono fare ogni donna e ogni uomo su questa terra? Ditemi allora che differenza ci sarebbe? Strega è chiamata la donna che conosce la natura, che la ascolta e che la rispetta, ma il rapporto che ha con essa, per qualche motivo, o meglio per tanti motivi, spaventa inconsapevolmente gli uomini che finiscono per attaccare ciò che semplicemente ignorano. Non tutti hanno un animo pronto ad ascoltare, a carpire i segnali che Madre Natura ci

invia, non tutti sono disposti o interessati a farlo.»

«So che intendete dire, ma io sono pronto ad ascoltare ed è per questo che ho scoperto chi siete e che ho scelto di conoscervi. E voi?»

«Cosa?»

«Siete pronta ad ascoltare adesso?»

Esmeralda provò in quell'attimo una sensazione che non aveva mai provato. Non riusciva a smettere di guardare quel giovane negli occhi, si sentiva in qualche modo legata al suo destino, al suo futuro. Non avrebbe saputo tradurre

in parole ciò che stava accadendo al suo animo, profondamente smosso da uno sconosciuto, un estraneo che, per qualche strana ragione, le pareva di conoscere da sempre. Era come se in quel momento non riuscisse a spiegarsi come aveva potuto vivere senza di lui fino ad allora.

«Sono pronta…» rispose soavemente sentendosi incredibilmente leggera.

«So che ciò che sto per chiedervi di fare è un sacrificio per me, per una persona che nemmeno conoscete, ma io leggo nel vostro cuore che c'è solo del bene e so che sarete disposta ad aiutarmi anche se io non sarò in grado mai di ricambiarvi

per quello che sarete in grado di fare.

«Un male potente ha colpito la mia famiglia e nessuno che abbia finora conosciuto è stato in grado di affrontarlo.»

Il giovane fece una pausa, come se quella rivelazione lo avesse deprivato d'ogni sua forza, come se riconoscere di essere completamente impotente di fronte a una forza negativa lo stesse annientando all'improvviso.

Esmeralda lo incoraggiò a proseguire:

«Capisco, il vostro cuore è profondamente turbato e io sarò pronta

ad aiutare la vostra famiglia, ora potete dirmi qual è il male dal quale desiderate liberarvi…»

«Vedete, mio fratello minore sta… morendo e il medico del paese non conosce una cura, ritiene che non vi sia speranza, nessuno ritiene che sia possibile salvarlo. Ma io non posso arrendermi, ho creduto che solo un demonio potesse cercare di portar via la vita a un bambino così piccolo e ho pensato…»

«Smettetela!» Esmeralda lo interruppe. «Quando i miei occhi hanno incontrato il vostro sguardo, ho compreso che avevate il potere di guardare oltre, di

comprendere le persone e di scoprire i segreti nascosti che si celano nel loro animo. Voi non avete mai creduto che io parlassi col demonio, non mentite…»

«No, non ho creduto questo, nemmeno per un attimo. Stavo per dire che ho pensato che solo un animo nobile come il vostro avesse il potere di combattere il male.

«Allora ditemi, potete aiutarmi?»

La giovane dama non riusciva a credere che un ragazzo che non aveva mai visto prima potesse conoscerla così a fondo, potesse toccarle le corde dell'animo creando la più dolce melodia che avesse

mai ascoltato. Lui la capiva. Lui sapeva chi era e lei non aveva bisogno di nessuna maschera, poteva togliere il velo che l'aveva imprigionata per tutto quel tempo, non solo da quando era stata catturata Gioiosa, non solo da quando tutti coloro che conosceva le si erano rivoltati contro, ma forse da sempre.

Dopo aver riflettuto su quello che le stava finalmente accadendo, rispose fermamente di sì.

Esmeralda e il misterioso giovane si accordarono così per invocare le forze della natura la successiva notte. L'influsso della luna avrebbe probabilmente permesso l'apparizione

della Signora d'Oriente che avrebbe portato consiglio. Questa volta non c'era il libro delle ombre, non c'era Gioiosa a supportarla, non c'erano le altre dame che non avrebbero dovuto sapere nulla né di quel giovane, né di quella notte, né delle notti a venire. Era il loro segreto.

In attesa che la terra fosse nuovamente accarezzata dai raggi della florida luna, i due giovani parlarono a lungo, chiacchierarono come due amanti desiderosi di iniziare a conoscersi, ma che sentono sorprendentemente di conoscersi già.

Quella notte Diana non apparve, nonostante l'invocazione tramite un

cerchio magico, anche se la sua presenza si percepiva corposa nell'aria. Esmeralda capì di aver fatto una buona scelta, capì che non era in errore. Avrebbe aiutato il piccolo fratello di quell'affascinante giovane a guarire.

Dopo aver disfatto il cerchio magico, prese un rametto di corbezzolo e delle bacche rosse, un'erba misteriosa senza nome e senza età e ne fece una pomata che spalmò sul petto del bambino non appena fu condotta nella sua casa. Poi preparò un decotto di altre erbe e lasciò che il piccolo ne bevesse una tazza. Aveva cinque anni ed era malridotto. Quella volta, come le successive, la strega dovette attendere che i genitori

del bambino dormissero profondamente per introdursi in casa loro senza essere avvistata.

La dama dovette ripetere quelle pratiche medicamentose per tante e tante notti finché un giorno il piccolo guarì.

Per numerose lune, Esmeralda fu costretta a viaggiare nel buio, di nascosto, percorrendo un lungo cammino, senza che le altre dame potessero accorgersi di nulla. Ogni notte, il giovane misterioso bussava con cautela alla sua finestra, raggiungendola alla fattoria ed ella lasciava il suo letto vuoto per uscire di soppiatto e intraprendere un nuovo viaggio insieme

a lui.

Notte dopo notte, Esmeralda imparò a conoscerlo sempre meglio. Durante il loro cammino, i due giovani iniziarono a parlare di qualsiasi cosa, potevano confidarsi sulle loro giornate, sui loro timori, avevano il tempo di raccontarsi a vicenda del loro passato.

Una di quelle dolci notti, mentre erano a metà strada tra la fattoria e la casa del ragazzo, lui le chiese:

«Perché lo fate?»

Esmeralda lo guardò negli occhi tentando di svelare i suoi dubbi e si rese

conto che anche lui adesso provava qualcosa. Il suo cuore vacillava come le sue certezze ed ella tentò di rassicurarlo. Avendo bene a mente chiaro il limite delle parole che possono smarrirsi attraverso i venti, preferì rispondergli in silenzio, così chiuse i suoi occhi verdi e lo baciò. Fu un bacio lungo e indimenticabile che raccontava di una storia d'amore ancora prima che fosse vissuta. I due giovani erano ormai diventati segreti amanti.

«Mi chiamo Gabriel…» disse il ragazzo rivelando finalmente il suo nome alla sua strega come se da quel momento tra loro non vi fosse più alcuna distanza, poiché, da quell'istante, il loro legame

si era spinto oltre il loro accordo.

La dama lo stava aiutando, medicando suo fratello, tentava di alleviare le sue pene e aveva continuato a farlo, notte dopo notte, non solo per la sua anima guaritrice, non solo per il suo spirito di strega, improvvisamente se ne rese conto e fu una scoperta tremendamente piacevole.

Lei lo amava.

«Sono Esmeralda» disse.

«Lo so! Per tanti giorni ti ho osservato alla fattoria e mille volte avrei voluto conoscerti, ma il cuore mi batteva

troppo forte e io non ne trovavo mai il coraggio. Quando, tuttavia, la disgrazia si è abbattuta sulla mia famiglia è stato inevitabile. Sapevo che mi avresti aiutato e ti ho condotta da me…»

Quando il suo fratellino riprese a camminare, a correre, a giocare, Gabriel, che pur nutriva una spassionata e profondissima fiducia nei confronti della sua compagna, non credeva ai propri occhi. Non sapeva come sdebitarsi dell'aiuto della fanciulla, allora le chiese che cosa desiderasse,

sperando di poterla in qualche modo accontentare.

Lei gli rispose con una semplice richiesta:

«Non mi tradire, mi hai già ripagata in partenza rendendomi libera. Libera di essere me stessa, di rivelare la mia identità a te che l'hai accettata senza remore, libera di scoprire l'amore. E l'amore non pretende mai, non richiede nulla in cambio.

«Amare significa donarsi incondizionatamente senza aspettarsi niente. Io non ho bisogno di altro e non voglio che tu ti senta in debito, ma

nessuno dovrà mai conoscere il modo in cui è guarito tuo fratello, nessuno dovrà mai sapere che mi ha incontrato. La mia scelta di uscire allo scoperto con te non può coinvolgere le altre dame. Nessuno dovrà mai venire a conoscenza del circolo, io non ho il diritto di mettere in pericolo quella che considero la mia famiglia. Le mie compagne stanno bene adesso, vivono per se stesse e vanno avanti così, da anni, da tanti anni e io le rispetto e non le tradirò. Sono certa che farai altrettanto.

«E ora va'! Convinci il piccolo che io sono solo un sogno, che non esisto, che sono solo il frutto della sua immaginazione e del delirio causato

dalla malattia. Digli che adesso che è guarito, infatti, non mi rivedrà mai più…»

Ma Gabriel, per quanto avesse provato a convincere suo fratello minore che nessuna fanciulla fosse mai realmente apparsa nella sua camera, che nessuna dama l'avesse curato nel silenzio e nel segreto per più e più notti, non riuscì a far dimenticare al bambino la sua salvatrice.

Il piccolo, che si chiamava Luca, pensava spesso alla fanciulla e ai momenti in cui l'aveva curato con tanta dolcezza e tanto zelo, non poteva credere che si trattasse solo della sua

immaginazione.

Il fratello maggiore cercò di convincerlo in ogni modo che aveva avuto soltanto delle ingannevoli visioni causate dalla febbre alta, ma il bambino non credé alle sue parole né comprese il motivo per il quale Gabriel tentasse di negare con tanto fervore ciò che il piccolo era assolutamente convinto che gli fosse accaduto.

Così un giorno, quando vide sua madre commossa, che lo osservava incredula e infinitamente felice per la sua insperata guarigione, Luca le raccontò della ragazza misteriosa che tutte le notti gli era apparsa in camera per medicarlo e

per abbeverarlo con delle strane pozioni, le disse della sua bravura e del suo potere di guaritrice. Descrisse il suo volto, il suo corpo, i suoi capelli che per tante lune aveva osservato mentre le sue sofferenze gradatamente scomparivano ed ella piano piano riusciva ad alleviare il suo dolore.

La madre decise di andare a cercarla. La sua gratitudine era indescrivibile e la donna avrebbe voluto ricompensare in qualche modo quella dama sconosciuta, ma suo marito glielo impedì:

«Tu non sai di cosa sono capaci quelle megere!» le urlò, una volta appreso che cosa fosse successo al suo figlio minore.

«Quelle streghe possono rubarti l'anima» continuò con furia incontrollata, «possono ucciderti o far di te quello che vogliono. Posseggono il dono della magia e lo usano per manovrare gli uomini.

«Non posso credere che una di loro sia riuscita a entrare in casa nostra, che abbia manipolato nostro figlio e l'abbia suggestionato con chissà quali intrugli per esercitare chissà quali poteri oscuri su di lui. Adesso la sua anima potrebbe essere corrotta e io non posso rimanere indifferente di fronte a una tale infamia. Dobbiamo cacciarla, dobbiamo assolutamente allontanarla dal nostro paese e dobbiamo farlo in fretta,

altrimenti rovinerà le nostre famiglie, disseminerà il male ovunque, assoggetterà i nostri figli alle sue perfide volontà o peggio divorerà i nostri bambini…»

8

Paride, il padre di Gabriel e Luca, il giorno stesso in cui seppe dell'esistenza della guaritrice, radunò i suoi amici contadini per metterli in guardia sulla presenza di una pericolosa strega che avrebbe potuto divorare i loro figli. Raccontò che una malefica megera aveva tentato di circuire suo figlio più piccolo per renderlo schiavo delle sue volontà in cambio della guarigione. Così, Luca si era salvato, al caro prezzo del rischio di vendersi l'anima al diavolo. La strega aveva approfittato di lui poiché era solo un bambino.

«Fortunatamente, ho scoperto tutto prima

che fosse troppo tardi, prima che quell'infame riuscisse nei suoi loschi intenti e mio figlio minore dunque l'ha scampata. Ma il pericolo continua a essere in agguato e, nonostante abbia ordinato a mia moglie di sorvegliare notte e giorno la camera del secondogenito affinché nessuna entità maligna possa mai fargli più visita, dobbiamo riuscire ad acciuffare quella megera per fargliela pagare ed evitare che si approfitti di altri giovani innocenti e che possa tornare nella nostra Terra dei Vulcani a scovare nuove vittime» disse con aria infervorata ai suoi vicini, convincendoli così ad attivarsi in una feroce caccia alla strega per poter catturare e mettere

al rogo quella spietata divoratrice di bambini che, per un mero meccanismo della sorte, non era riuscita a uccidere il piccolo Luca.

Tutti i contadini riuniti presero fiaccole e forconi e si misero in viaggio alla ricerca della perfida megera. Il bambino aveva descritto loro le sue fattezze, senza ben capire il perché di tutte quelle domande sulla fanciulla misteriosa, così i cacciatori ebbero degli indizi da cui partire. Sapevano che si trattava di una giovane avvenente con gli occhi verdi e i capelli biondi e ricci, il naso piccolo e la figura esile e aggraziata.

Sarebbe tuttavia stato molto difficile

trovare la dama poiché oltre alla descrizione del bambino, non vi erano molti elementi di cui i contadini erano a conoscenza per poterla individuare. Non sapevano esattamente da dove ella veniva, con chi viveva. L'unico modo per stanarla sarebbe stato quello di indagare per il paese e per le campagne circostanti per scoprire se qualcuno l'avesse avvistata.

I cacciatori pianificarono così di chiedere a tutti gli abitanti della zona se avessero visto una giovane e affascinante fanciulla bionda addentrarsi nella casa di Paride nelle recenti notti prima che il piccolo Luca guarisse magicamente dalla sua mortale malattia

o se avessero notato delle strane presenze aggirarsi per i territori vicini.

Gabriel, che stava ritornando a casa da lavoro, vide il gruppo di contadini allontanarsi da casa sua e si accorse che suo padre ne era il capofila. Una strana sensazione lo attanagliò e il giovane comprese istintivamente che qualcosa era andato storto. Iniziò a camminare rapidamente per raggiungerlo e capire che cosa stesse accadendo.

Suo padre lo informò che aveva radunato tutti i suoi compagni per catturare una megera che aveva i poteri del diavolo e le sembianze di una bella fanciulla, una strega che aveva provato a

uccidere suo fratello.

Il giovane sgranò gli occhi per lo sgomento, non poteva credere a quello che aveva appena sentito. Il piccolo Luca aveva parlato, aveva rivelato che era stato curato da Esmeralda e suo padre aveva travisato tutto.

«Che cosa state dicendo? Quella splendida fanciulla ha salvato la vita di vostro figlio. Se non fosse stato per lei sarebbe morto e voi lo sapete, padre, lo sapete benissimo, l'aveva annunciato il medico del paese. Aveva detto che non c'era scampo. Come potete essere così cieco?»

«Come ti permetti, insolente? Tuo fratello Luca poteva morire con gli intrugli di quella strega e che si sia salvato è solo per la volontà di Dio che l'ha protetto dal maligno. Non ti ho insegnato niente fino a ora? La magia non ha niente a che fare con la fede, è demoniaca e tu in che cosa preferisci credere? In Satana forse?

«Tu lo sapevi, dunque? Sapevi che tuo fratello era nelle mani di una perfida creatura infernale e non hai fatto niente per difenderlo?»

«L'ho chiamata io, padre. Sono andato a cercarla, in un luogo molto lontano da qui. È stato un lungo viaggio, ma alla

fine sono riuscito a condurla da Luca in tempo per salvargli la vita. Le ho chiesto io di aiutarci e lei l'ha fatto senza chiedere nulla in cambio. Voi la chiamate strega come se questo fosse un marchio d'infamia, ma vi sbagliate.

«Le streghe possono essere molto buone, possono vivere nel bene e aiutare il prossimo come delle perfette cristiane…»

«Silenzio, non bestemmiare, blasfemo! Come puoi pensare che ci sia anche solo un minimo legame tra la fede e la stregoneria?»

Il padre si interruppe un attimo per

riflettere, come se un lampo gli avesse attraversato la mente per illuminarlo su una verità che adesso gli appariva ovvia e inconfutabile.

«Ma certo!» continuò. «Deve averti fatto il lavaggio del cervello, tu non sei più lo stesso, figlio mio… quella perfida arpia ti ha soggiogato con i suoi poteri e adesso credi di essere dalla sua parte, ma ti sbagli. Gliela faremo pagare anche per questo, non preoccuparti.

«Devi essere ancora sconvolto. Ti riprenderai, ma noi dobbiamo andare. Dicci dove troveremo quella strega e poi tornatene in casa a farti una bella dormita. Domani sarà tutto finito…»

«Voi non capite, io non vi dirò niente, quella fanciulla meravigliosa non merita altro che il nostro ringraziamento per quello che ha fatto e voi vorreste che io vi dicessi dove trovarla? Per fare cosa, condannarla a morte forse? Dopo che lei ha salvato vostro figlio, mio fratello, dalla sua condanna a morte? Come potete chiedermi questo? Non dirò nulla, mai!»

Gli occhi del ragazzo erano colmi di odio e il sangue gli fluiva rapido nelle vene infiammate dalla rabbia, ma prima che potesse accorgersi di niente, prima che potesse reagire, Paride lo colpì in pieno volto con un cazzotto che gli fece roteare il capo fino a fargli perdere

l’equilibrio. Il ragazzo cadde a terra intontito.

Suo padre gli intimò dunque di parlare:

«Ti ho detto di dirmi dove si trova la strega. Dimmelo, adesso!»

Gabriel si rifiutò e Paride lo colpì ancora e ancora, con calci e pugni, ma il ragazzo non poteva confessare. Non poteva combattere contro suo padre, ma non poteva neanche dirgli dove si trovasse la sua amata strega. Mentre subiva le percosse passivamente, non poteva far altro che pensare a Esmeralda, al suo viso angelico, alla sua pelle chiara e candida, ai suoi occhi

verdi come smeraldi, alla sua innocenza da difendere a ogni costo, senza voler neppur minimamente immaginare che cosa avrebbe potuto farle quella folla inferocita di contadini… la sua mente tentava di allontanare quel pensiero con tutte le forze.

«Non parlerò, smettetela, non parlerò ho detto. Io la amo!»

Le sue ultime parole rimbombarono nella notte risuonando come una triste condanna. A quel punto, l'ira del padre si scatenò, irrefrenabile, inducendolo a colpire il giovane, stavolta con una forza immane.

«Io ti rinnego! Non sei più mio figlio, d'ora in poi non hai più una casa dove tornare!» disse senza guardare Gabriel negli occhi, con lo sguardo basso come se provasse repulsione per quel ragazzo che oramai non riconosceva più.

Gli diede infine un calcio in pieno volto ed egli svenne.

Il gruppo di contadini lasciò Gabriel esanime per terra e suo padre avanzò nella sua caccia, senza una meta ben precisa, senza voltarsi indietro, alla cieca ricerca della strega.

L'avrebbe uccisa, pensava, se solo fosse riuscito a trovarla… Aveva rovinato la

sua famiglia e avrebbe dovuto pagare con la sofferenza e con la vita.

Bussando alle porte di tutte le case, i contadini tentavano invano di trovare qualche testimone che avesse avvistato la fanciulla, ma evidentemente la giovane era stata scaltra, come del resto lo sono tutte le streghe, pensò Paride, senza comunque darsi per vinto. Una volta che tutti gli abitanti dei dintorni ebbero affermato di essere all'oscuro sulla faccenda e di non aver mai visto dunque nessuna strega, il gruppo di cacciatori iniziò ad allontanarsi seguendo la costa per proseguire nella ricerca anche verso le campagne più lontane.

Se quella strega era apparsa più volte al piccolo Luca, non poteva abitare poi molto distante per cui sarebbe valsa la pena estendere la caccia alle attigue pianure.

Nonostante le grosse difficoltà incontrate dai contadini che non riuscivano a raccogliere alcun tipo di informazione interrogando tutte le persone che incontravano sul loro cammino, a guidarli nella affannata ricerca della giovane avvenente strega erano due indizi di grande rilevanza. Che si chiamasse Esmeralda, il bambino l'aveva udito per caso una di quelle notti quando l'aveva avvistata dalla finestra e suo fratello maggiore, che

passeggiava insieme a lei, distrattamente, l'aveva chiamata per nome; inoltre, la ragazza proveniva da sud, così Luca aveva riferito alla sua mamma con l'ingenuità di chi non poteva sapere che cosa sarebbe successo rivelando quei dettagli tanto importanti.

Quando Gabriel aprì gli occhi, un dolore pulsante gli inondava le tempie rendendogli difficile pensare. Sentì una pezza umida che gli scivolava sul volto e vide sua madre che piangeva mentre gli ripuliva le ferite.

«Figliolo mio, mi dispiace così tanto. Tuo padre non è in grado di capire. È accecato dal pregiudizio e dalla paura. Non avrebbe dovuto reagire in quel modo. Guarda che cosa ha fatto… come ti ha ridotto…»

Le lacrime rigavano numerose il viso della donna che pure tentava di mantenere un minimo di contegno per non mostrarsi sopraffatta dal dolore. Miranda, quello era il suo nome, sapeva bene che, da quel momento, tutto sarebbe irrimediabilmente cambiato. La sua famiglia era distrutta, suo marito non avrebbe mai più permesso a Gabriel di tornare a casa e lei sarebbe stata

costretta a vederlo di nascosto oppure a non rivederlo mai più.

Sicura che Paride non tornasse prima di qualche giorno, aveva trascinato di soppiatto il corpo inerme di suo figlio nella sua camera, grazie all'aiuto di una sua cara amica, per medicarlo e per studiare un piano. Avrebbe dovuto aiutarlo. Sicuramente Gabriel sarebbe andato alla ricerca di Esmeralda e avrebbe difeso il suo onore fino a scontrarsi fisicamente con suo padre. Miranda aveva udito tutto, sapeva che suo figlio amava quella ragazza e, in fondo, anche lei stessa adorava quella strega poiché era stata l'unica a credere che il piccolo Luca potesse salvarsi e

alla fine l'aveva guarito, senza richiedere nulla in cambio, senza ricatti o compromessi. Era come se l'avesse fatto per puro amore.

La madre di Gabriel conviveva con un marito burbero, scontroso e taciturno. Il suo era stato un matrimonio combinato e l'unica cosa che permetteva a quella donna di andare avanti, tra i silenzi pesantissimi e l'indifferenza che assassinava ogni nuovo giorno un altro pezzo della sua dignità, era l'amore incondizionato e incommensurabile per i suoi tesori, i suoi due figli, l'unico regalo apprezzabile della sua vita coniugale che non conosceva rispetto né, tanto meno, armonia.

Se avesse potuto scegliere da che parte stare, suo marito avrebbe perso in partenza. Ma lui le avrebbe impedito di difendere la ragioni di Gabriel e Miranda non avrebbe più potuto accogliere suo figlio nella loro casa.

Osservando Gabriel innamorato, era come se si rispecchiasse in un sogno che per lei non si era mai potuto tramutare in realtà. Sarebbe stata la sua occasione di riscatto, permettere che almeno i suoi figli potessero ascoltare i loro cuori piuttosto che obbedire a delle stupide regole e a delle insulse convenzioni. Aveva sempre cercato di trasmettere ai suoi ragazzi, e avrebbe continuato a insegnare loro, di seguire i sentimenti,

l’istinto, l’amore, senza perdersi nelle ipocrisie che imprigionavano la società rendendola schiava di futili ordinamenti.

«Devi andare a cercarla!» gli disse. Fece un sospiro lungo che conteneva un’ansia sconfinata. Sapeva che spingendo Gabriel verso quell’ardua lotta, l’avrebbe esposto a un pericolo mortale, ma quella era la strada giusta. Così proseguì:

«Tuo padre è un uomo rude e bellicoso. Non sa riflettere e agisce per impulso. Non ti perdonerà e d’ora in poi sarete acerrimi nemici. Ma Esmeralda è una magnifica ragazza, ha un animo buono e capisco bene perché te ne sei

innamorato. Lei merita di essere difesa, tu dovrai proteggerla. Appena avrai ripreso le forze, potrai correre da lei. Ma voi due non potrete più tornare qui ed ella non potrà restare dove sta. Dovrete scappare insieme, questa è l'unica soluzione. Diversamente metterete in pericolo voi stessi e le persone che vi appoggiano e vi sostengono, la sua famiglia e la tua…»

Fece una pausa, come se avesse bisogno di riprendere fiato per poter aver la forza di lasciarlo andare.

«Spero di rivederti un giorno, ma non so se questo accadrà… adesso dobbiamo dirci addio. Saluta tuo fratello, prendi

quel sacco che ho preparato per te, ti sarà utile per il viaggio. Ciao tesoro mio!»

Gabriel baciò sua madre e suo fratello, prese il fagotto e partì, triste, sapendo che molto probabilmente quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe visto la sua famiglia, ma adesso era tempo di pensare a Esmeralda. Stava rischiando la vita, doveva raggiungerla e salvarla da quegli infami che le stavano dando la caccia.

Si incamminò verso la lontana campagna dove viveva la sua dama, scelse il tragitto più impervio, lungo il quale sarebbe stato improbabile incrociare

altri uomini. I cacciatori si sarebbero diretti a sud per le vie disegnate da secoli di traffici commerciali senza rischiare di addentrarsi tra i sentieri sconosciuti di una pianura selvaggia e inesplorata lungo la quale non vi erano abitazioni da controllare. Gabriel doveva invece correre il rischio. Egli stesso non conosceva quei percorsi, ma se avesse scelto di intraprendere la strada più conosciuta avrebbe potuto incontrare suo padre e allora sarebbe stato costretto a un duello mortale, l'unica soluzione a un conflitto che oramai era chiaro non potesse più risolversi altrimenti.

Durante la notte, mentre il ragazzo si

faceva strada nelle tenebre della natura, iniziò a sentire un tintinnio prima dolce poi sempre più forte e incominciò a bagnarsi. Improvvisamente, la pioggia divenne copiosa e violenta e Gabriel fu assalito da un maestoso temporale che gli rese difficile proseguire il viaggio. Intorno a lui, soltanto alberi agitati dal vento, nessun riparo, nessun anfratto dove potesse attendere che quella che stava divenendo tempesta si arrestasse.

I cacciatori di sicuro avrebbero trovato un luogo dove proteggersi, anche se stavano viaggiando su una strada di campagna poco urbanizzata, qualche abitazione spuntava a intermittenza e qualche locanda avrebbe potuto offrire

loro un riparo. Diversamente, Gabriel era solo e fradicio, i suoi vestiti inzuppati. Cominciò a sentire molto freddo, tentò di camminare ancora un po' per cercare un rifugio, ma invano. Tremava e anche se stava congelando, la sua fronte iniziò a scottare. Aveva la febbre, ormai, e anche se la pioggia avesse smesso di colpirlo, con l'umidità dei suoi vestiti ridotti in grondanti stracci, avrebbe continuato a star male.

Aprì il fagotto che sua madre gli aveva preparato e si rese conto che vi erano solo acqua e vivande per qualche giorno, ma non vesti di ricambio. La sua testa era ancora intorpidita a causa dei colpi che suo padre gli aveva assestato e

la sua temperatura corporea continuava a salire. In poco tempo iniziò a perdere lucidità, gli occhi lacrimavano, le ginocchia si indebolivano e iniziavano a essere doloranti. Prese un pezzo di pane bagnato dalla borsa che aveva in spalla e lo mangiò sperando che a stomaco pieno potesse sentirsi un po' meglio, ma fu inutile. Qualche altro passo e Gabriel perse conoscenza.

Esmeralda non riusciva a dormire, quella notte faceva proprio freddo. Seduta al centro del letto, nella sua

stanza, osservava la pioggia scrosciare dalla finestra. Le era sempre piaciuto guardarla cadere mentre lei era in casa protetta dal bagnarsi. Ma il vento iniziò a incalzare e fuori tutto era in subbuglio, non le appariva più un'atmosfera tanto gradevole. Gli alberi si piegavano alla forza dell'aria, l'erba si smuoveva sotto la forza dell'acqua, la terra si bagnava fino a saturare e non vi era fuoco che potesse contrastare il freddo.

Tutti gli elementi erano coinvolti, ma in qualche modo non erano in armonia, rifletté Esmeralda e a quel pensiero ebbe un brivido, un presentimento. Stava per accadere qualcosa di spiacevole. Tentò di concentrarsi per indovinare che

cosa stesse per succedere e l'immagine di Gabriel balenò nella sua mente. Era la prima persona alla quale ebbe l'istinto di pensare. Poteva essere in pericolo? E perché mai avrebbe dovuto? Non sapeva darsi una risposta eppure non poteva smettere di pensare a lui.

Guardava la finestra mentre le gocce d'acqua la colpivano per poi ridiscendere lungo i vetri come accarezzandola violentemente, ondeggiando danzanti disordinatamente verso il basso. Sarebbe stato imprudente uscire di casa con quella tempesta, pensò, mentre vi si avvicinava. Si accostò a un vetro e osservò il cielo. Una sfera alta e luminosa riluceva tra le

nuvole scure che nascondevano le stelle, era una notte di luna piena e ciò voleva dire cambiamento e trasformazione. Esmeralda capì che non era in errore, che il suo presagio era fondato e che Gabriel aveva bisogno di lei.

Si coprì più che poté per mettersi in viaggio verso la Terra dei Vulcani, doveva andarci da sola. Le altre dame erano all'oscuro di tutto, non sapevano che aveva guarito un bambino, che si era esposta al rischio di essere scoperta e riconosciuta quale strega, che aveva incontrato un uomo e che se ne era, per giunta, innamorata. Probabilmente avrebbero compreso, ma, mettendole al corrente di tutto, le avrebbe esposte allo

stesso rischio che stava correndo lei e non poteva permetterlo, dopo quello che era successo a Gioiosa. Sapeva che poteva trattarsi di vita o di morte, e la vita può essere messa in gioco solo per amore, poiché una vita senza amore non è vita e l'amore è l'unica forza che può battere l'istinto vitale. Lei avrebbe lottato per Gabriel, avrebbe rischiato tutto, poiché senza di lui la sua esistenza non avrebbe più avuto senso.

Pensava al suo amato, Esmeralda, mentre iniziava la sua lotta contro il tempo e la tempesta. Doveva sbrigarsi a raggiungerlo, ovunque fosse. Ma la dama conosceva solo la strada principale che aveva percorso insieme a

lui per poter raggiungere la sua abitazione e così lungo quella si incamminò. Aveva portato con sé un pendolo di ametista. Sapeva che quella pietra l'avrebbe guidata nella giusta direzione e, speranzosa e incurante del freddo e della pioggia, si diresse a nord seguendo la costa.

La notte era spaventosa e la ragazza era tremendamente sola. L'aria le parlava di pericolo, l'acqua le parlava di tempo, del poco tempo che aveva a disposizione. Doveva sbrigarsi, ma la Terra dei Vulcani non era vicina e, come tutte le notti in cui l'aveva raggiunta in compagnia del suo amato, avrebbe impiegato qualche ora per arrivare alla

sua meta ed era, inoltre, la prima volta che intraprendeva quel percorso senza di lui. Sperò di non perdere l'orientamento e di seguire i giusti sentieri. Istintivamente, toccò il suo pendolo di ametista.

Nonostante il buio e il tempo avverso, la luna illuminava i suoi passi ed Esmeralda riusciva a riconoscere la strada a mano a mano che avanzava.

Dopo più di un'ora di cammino decise di fare una pausa, doveva ripararsi dalla pioggia che, incessante, continuava a cadere a fiotti. Era ben coperta, ma non poteva continuare a esporsi alla tempesta ancora per molto. Se si fosse

ammalata, non avrebbe potuto aiutare Gabriel, non ne avrebbe avuto le forze, né la lucidità. Decise quindi di deviare per una strada secondaria, sterrata, sperando di trovare un riparo in mezzo alla natura. Dovette percorrerla solo per qualche metro prima di scovare un anfratto, un arco naturale disegnato nella roccia che le offrì un momentaneo riparo. Esmeralda era stanca, ma non poteva addormentarsi per recuperare le forze, sapeva che non ne aveva il tempo. Camminare in quelle condizioni aveva assorbito molte delle sue energie e il freddo continuava a tormentarla. Indossava diversi strati di vesti per combattere l'acqua e la bassa temperatura e una mantella che ormai

era fradicia e che decise di togliere per impedire che inzuppasse anche gli altri indumenti.

Dopo essersi riposata per qualche decina di minuti la ragazza decise di ripartire, ma, proprio in quel momento, in lontananza, vide qualcosa che la insospettì. Era un'immagine che aveva già visto prima d'allora, un quadro angosciante che le segnalava un pericolo imminente. Oltre le siepi che la separavano dalla strada principale vide uno sciame di fiaccole che avanzava verso sud. Degli uomini incappucciati camminavano brandendo dei forconi ed Esmeralda ricordò quella terribile notte su per la montagna quando i cacciatori

di streghe catturarono Gioiosa condannandola a chissà quali torture.

Allora la dama capì. Era stata scoperta, forse il bambino aveva parlato, forse qualcuno l'aveva avvistata ed era per questo che Gabriel si trovava in pericolo. Il suo ragazzo avrebbe lottato per lei, forse stava inseguendo quei cacciatori, forse si era perso nella notte e la tempesta lo stava ostacolando.

Esmeralda decise di rimanere nascosta, doveva attendere che il gruppo di predatori si allontanasse, poi avrebbe continuato il suo cammino alla ricerca del suo amante coraggioso.

Quando il buio della notte inghiottì l'ultima fiaccola dietro di lei, Esmeralda decise che i cacciatori erano ormai abbastanza lontani e che poteva riprendere il suo viaggio. La pioggia si stava affievolendo e il cammino iniziò a essere meno tortuoso. La ragazza pensò che fosse rischioso riprendere per la strada principale, poiché avrebbe potuto incontrare altri gruppi di cacciatori e perché il gruppo che le era appena passato davanti avrebbe potuto decidere di ritornare indietro raggiungendola alle spalle. Fu così che continuò a mantenersi sul tragitto secondario, si addentrò nelle campagne per strade sconosciute e, stranamente, le sembrò di

sentirsi più tranquilla, come se avesse fatto la scelta giusta che rendeva il suo animo sereno. Toccò di nuovo il suo pendolo, poi lo sollevò in alto facendolo oscillare e il suo moto calmo e regolare confermò che quella era la via da seguire per trovare Gabriel. Così Esmeralda avanzò, incurante dei pericoli del buio e della notte.

Anche se stava seguendo una strada poco nota agli uomini e più congeniale alle bestiole notturne, un sentiero selvaggio e non facile da praticare, il percorso sembrava ben delineato e sembrava condurla in un'unica direzione possibile.

Tranquillamente proseguì senza lasciarsi intimorire dal bubbolare degli allocchi, dal tagliente volo dei pipistrelli che circolavano a mezz'aria a caccia d'insetti. Un ululato la spaventò a un tratto, ma proveniva da lontano ed Esmeralda stava andando nel verso opposto a quello della sua eco tenebrosa.

Dopo un'altra ora di cammino, la ragazza, che iniziava a essere di nuovo molto stanca, si sedette su di un maestoso masso che costeggiava il sentiero per riprendere le forze e, quando volse lo sguardo per controllare i numerosi passi che ancora la dividevano dalla casa del suo amato, un

urlo di terrore fuoriuscì dalle sue labbra spalancate in una smorfia spaventosa.

Gabriel era lì, davanti a lei, sdraiato a terra, immobile, con il volto disteso su di un lato nel fango e il ventre inerte come se il suo respiro si fosse fermato per sempre.

Per un breve e infinito attimo Esmeralda credé che fosse morto e, paralizzata da quel pensiero, si irrigidì. Dovette farsi forza e chiedere al suo coraggio di aiutarla ad avvicinarsi a lui per scoprire la verità, sperando di essere in errore. Così si accostò a quel corpo gelido e lo rigirò in modo da liberare il volto del suo amato dalla terra bagnata. Abbassò

il capo per ascoltare il suo respiro e si rese conto che, anche se impercettibile vi era ancora un soffio debole che entrava e usciva dai suoi polmoni evidentemente stanchi, il battito del cuore era lento, ma il giovane era vivo ed Esmeralda iniziò a urlare il suo nome sperando che si risvegliasse, che riacquistasse i sensi, che la riconoscesse, ma Gabriel non rispondeva alle sue grida disperate.

Esmeralda si spogliò di alcune vesti e lo coprì più che poté per proteggerlo dal freddo, sapeva che doveva riflettere alla svelta per capire che cosa fare e metterlo al sicuro. Cercò di trascinarlo al lato del sentiero dietro l'enorme

masso che poco prima le aveva offerto riposo per nasconderlo nel caso in cui i cacciatori avessero scelto di intraprendere anche quella via secondaria per allargare le ricerche. A fatica riuscì a posizionarlo in una zona d'ombra, si rese conto che non poteva accendere un fuoco per riscaldarlo poiché avrebbe dato nell'occhio. Non restava che rimediare con le erbe per far sì che la sua febbre calasse. Di notte risultava difficile trovarle e anche riconoscerle, ma era necessario che Esmeralda distinguesse quali di esse avrebbero guarito il suo amato. Quindi si allontanò da lui e si mise alla frenetica ricerca di qualche dono della natura che potesse aiutarla a curare

Gabriel. Occorreva sia un'erba per abbassare la temperatura corporea sia un'erba per far sì che il ragazzo riprendesse conoscenza, pensò di primo acchito.

Per sua fortuna, a pochi metri di distanza, trovò delle portentose bacche che sarebbero servite per combattere i sintomi della febbre, ma Esmeralda non riuscì, tra le erbe bagnate, a distinguere nulla che potesse aiutare Gabriel a riprendere i sensi. Tornò quindi da lui e iniziò a parlargli dandogli degli scossoni per stimolare il suo risveglio. Gli disse che doveva riprendersi, che doveva farlo in fretta perché i cacciatori erano sulle loro tracce e che doveva

farlo per lei, per starle accanto e perché potessero fuggire insieme.

Esmeralda non piangeva, ma la sua voce iniziò a vacillare quando si rese conto che Gabriel non reagiva. Pensò che fosse colpa della febbre alta che doveva aver alterato la sua lucidità fino a farlo svenire e allora prese una manciata delle bacche che aveva appena raccolto e gliela gettò in gola sperando che un riflesso condizionato gli permettesse di deglutire e così fu.

Dopo poco Gabriel tossì, ma Esmeralda dovette attendere ancora degli interminabili minuti prima che la sua temperatura calasse e che, gradualmente,

il giovane riprendesse i sensi in maniera spontanea. Finalmente lui aprì gli occhi e le sorrise, l'aveva riconosciuta, era un buon segno, rifletté Esmeralda. Diede al suo amato il tempo necessario affinché recuperasse le forze poi lo condusse alla ricerca di un nascondiglio per la notte dove potessero riposare.

Il luogo in cui si trovavano, così vicino al mare, era custode di paesaggi incantevoli e di meraviglie della natura che ne testimoniavano la forza e la potenza creatrice. Dischiuso tra le rocce si intravide uno stretto antro che si apriva in un'ampia grotta celata dietro maestosi arbusti. I due ragazzi vi entrarono ed Esmeralda tirò un sospiro

di sollievo come se potesse finalmente rilassarsi liberandosi da una pesante responsabilità. Non si sentiva ancora in salvo, ma, al momento, sapeva che Gabriel era al sicuro e poteva anche sperare che i cacciatori non li avrebbero trovati.

Sapevano entrambi che avrebbero potuto dormire qualche ora, attendere l'alba e poi ripartire, passando per l'entroterra, per evitare incontri pericolosi, ma, troppo stanchi per parlarne, per progettare la loro fuga, per definire una loro meta, appena furono sotto il protettivo tetto della grotta, abbracciandosi, i loro corpi si riscaldarono e i due amanti si

abbandonarono a un profondo sonno.

9

Francesca utilizzò gli ultimi giorni al rustico per continuare a indagare sulle spoglie della donna misteriosa che era stata ritrovata sul fondale del lago e sulla leggenda del fantasma.

Si recò alla chiesa del paese per chiedere se in essa vi fossero custodite informazioni sulla vita di una bimba di nome Eleonora che probabilmente era vissuta in orfanotrofio dopo essere stata abbandonata all'età di circa due anni nel 1735. Il parroco le disse, senza riflettere, che non disponeva di informazioni in merito e chiuse bruscamente l'argomento asserendo che

non avrebbe saputo neanche dove consigliarle di cercare.

Francesca, insospettita dal fare reticente dell'uomo di chiesa, suppose che le autorità ecclesiastiche non fossero disposte a collaborare alla sua indagine per qualche motivo che, al momento, non le appariva evidente, ma che avrebbe voluto scoprire credendo che potessero esservi delle verità che alla Chiesa facesse comodo insabbiare. Si diresse allora verso la biblioteca alla ricerca di notizie su orfanotrofi, rifugi, monasteri nei dintorni che fossero già attivi nel Settecento, su ogni tipo di struttura che, a quell'epoca, si fosse potuta prestare a ospitare bambini abbandonati oppure

orfani. Fu così che scoprì dell'esistenza di un monastero che si trovava in una vicina località montuosa e che ai tempi della condanna di Gioiosa fungeva da ricovero di carità.

Il giorno seguente, si addentrò, quindi, per i sentieri del borgo medievale del Monte Oscuro, presso il paese di Rocca Antica per raggiungere quel monastero che era gestito dalle suore.

La struttura sembrava vecchia come il mondo, le mura erano tutte dissestate e la facciata principale, rigata da lunghe e larghe crepe, lasciava pensare che l'edificio fosse andato in rovina e fosse stato abbandonato. Ma la gente del posto

sapeva bene che quel luogo era abitato, poiché, molto spesso, le suore uscivano dal monastero per seguire le faccende della vita comune o per gli approvvigionamenti di stagione.

Si percepiva un'atmosfera strana intorno a quell'edificio, tetro, buio, silenzioso. Il mistero si aggirava tra i corridoi deserti di quel monastero inospitale, mentre Francesca seguiva i passi di Suor Giuseppa che l'aveva accolta e l'accompagnava dalla Madre Superiora.

Arrivata nella stanza della Badessa, Francesca fu invitata ad accomodarsi dalla sua stridula voce.

«E così è qui solo di passaggio!» esordì la Madre, sogghignando.

Francesca si chiedeva come facesse a saperlo, era lì in viaggio e solo per un breve periodo, ma nessuno la conosceva al borgo del Monte Oscuro e quindi nessuno avrebbe potuto parlare di lei in quella località, almeno era ciò che credeva.

Rifletté un attimo in silenzio. Forse solo il vecchio parroco l'aveva intuito e si era affrettato ad avvisare la Superiora che una forestiera stava indagando impudentemente sulla storia di Eleonora. Ormai Francesca riteneva di poter, con tutta probabilità, affermare che esisteva

davvero un motivo del suo essere stato così reticente a parlare di orfanotrofi e della bambina misteriosa. La Chiesa nascondeva qualcosa, era pronta a intralciare le sue indagini, come se rispolverare quel lontano passato, così ancora penetrante nella memoria collettiva essendo tenuto in vita dalla leggenda del fantasma del paese, rappresentasse chissà quale pericolo. Ma la giornalista, ignorando completamente quale potesse essere quel motivo, non voleva farsi trascinare in un labirinto di supposizioni che al momento risultavano infondate e il suo lato razionale la portava a considerare anche la banale idea che la suora avesse semplicemente intuito il fatto che lei

fosse solo di passaggio, probabilmente la Superiora trovava divertente metterla in soggezione tentando di indurla a credere che sapesse già tutto di lei e delle sue intenzioni.

A Francesca non erano mai piaciuti i monasteri. Le sembravano delle roccaforti governate dall'isteria e dalla negazione del piacere e della giovinezza e così tutto di quei luoghi angusti le richiamava alla mente un ricordo di vecchio, obsoleto, meschino, ipocrita.

Dopo un sospiro angosciato, rispose alla Superiora:

«Già, sono qui di passaggio, ma non per

poco… sono qui per scoprire una storia soffocata da quasi trecento anni di polvere. Fino a quando non avrò dissotterrato i segreti che si nascondono nell'omertà di questo antico borgo e delle comunità circostanti, non andrò via.»

«Mi dica come posso essere utile alle sue ricerche, anche se dubito che un passato così lontano voglia farsi scoprire, soprattutto perché non si ricaverebbe alcun vantaggio dalla sua rivelazione, se non l'appagamento di una curiosità futile e indiscriminata di una giornalista impicciona!» disse allora la Badessa ricambiando Francesca del suo fare impudente.

«Non credo che una donna di fede come Lei sia interessata a intralciare la ricerca della verità, a meno che l'interesse non sia dalla sua parte, ma, e su questo punto dovrà convenire con me, dubito anche che una buona cristiana metterebbe il proprio personale vantaggio a discapito della memoria e della conoscenza che a tutti appartiene!»

La Superiora, evidentemente irritata e fintamente accondiscendente, intenzionata a evitare polemiche per quieto vivere, rispose alla provocazione della giornalista semplicemente tagliando corto:

«Che cosa vorrebbe sapere? Dica pure!

Vedremo in che modo la potremo aiutare…»

Francesca, che dalle sue numerose ricerche precedenti aveva individuato il nome della Madre Superiora che all'epoca della cattura di Gioiosa si occupava di amministrare il monastero quando era ancora un ricovero di carità, decise che avrebbe fatto meglio a non nominare l'anno esatto sul quale indagava per non destare sospetti sul suo reale oggetto di indagine, sperando che la badessa non lo conoscesse già perfettamente dato che le appariva chiaro fosse tutt'altro che intenzionata ad aiutarla.

«Vorrei consultare i registri che teneva la badessa Rosaria Esposito dal 1730 al 1770» chiese, dunque, genericamente.

E senza dare ulteriori spiegazioni, vestì un atteggiamento di attesa, intenta a comunicare la sua determinazione a ottenere le informazioni che stava cercando.

Senza chiedere null'altro, la Badessa ordinò a una sorella di chiamare Suor Bettina, che si occupava dei visitatori e di gestire gli accessi alla biblioteca dell'Istituto.

Quando la suora arrivò nella stanza della Superiora, le venne chiesto di

accompagnare la giornalista all'archivio bibliotecario e di fornirle le informazioni che avrebbe richiesto e le documentazioni che avrebbe voluto consultare.

Allora, Francesca venne scortata in biblioteca e più si allontanava dalla perfida badessa più l'angoscia le scivolava da dosso facendola sentire leggera. Ormai poteva rilassarsi, si sentiva più libera e, una volta giunta all'archivio, iniziò a fare domande su domande all'ingenua Bettina, continuando a sfogliare cataloghi, registri, vecchi anche più di trecento anni, ma all'appello, si rese conto, mancavano proprio i documenti che

avrebbe voluto esaminare con attenzione.

Non v'era traccia di alcun incartamento, alcuna documentazione relativa al periodo sul quale si focalizzava la sua indagine. Tutto ciò che Francesca trovò risaliva curiosamente a un periodo precedente o successivo e, comunque non rilevante per la sua ricerca.

La giornalista allora ipotizzò che, per oscurare delle verità scomode per il buon nome del monastero, fossero stati fatti sparire volontariamente tutti i testi e i registri risalenti al 1735. Ormai, Francesca comprendeva la finta accondiscendenza della Superiora. Ella

sapeva bene che non avrebbe trovato nulla che potesse aiutarla nella scoperta della verità. Le prove erano già state nascoste altrove se non addirittura cancellate per sempre.

Se Suor Bettina fosse stata a conoscenza di qualche insabbiamento, anche se inconsapevolmente, avrebbe sicuramente parlato, rifletté la giornalista. Iniziò quindi a farle delle domande per tentare di ricavarne qualche indizio rivelatore:

«Da quanto tempo si trova in questo monastero?» le chiese con aria fintamente distratta, mentre sfogliava con sofisticata attenzione un volume che

non le interessava.

«Dieci anni» rispose prontamente Betta.

«Direi che questo vecchio archivio non viene spolverato da un po'! C'è qualcuno qui che se ne occupa? Sa, io adoro i libri e mi dispiace tremendamente quando vengono abbandonati e trattati male… sono fatti di carta, potrebbero deteriorarsi nel tempo… sarebbe un peccato se si rovinassero!

«La Badessa ha mai ordinato di sistemare qui dentro, da quando lei è qui?»

«Oh… beh… sono mortificata che abbia trovato dello sporco… effettivamente la biblioteca non veniva risistemata da molti anni, era un po' in disordine, ma proprio ieri la Madre Superiora ha chiesto a Suor Giuseppa di riorganizzare tutto l'archivio.

«Sono sicura che la nostra sorella abbia fatto bene il suo lavoro, forse non ha ancora finito… del resto sono davvero tanti i testi da spolverare e da catalogare.»

«Oh certo! Non volevo offendere il lavoro di una suora… sicuramente avrà ancora un po' da fare qui. Io avrei bisogno di effettuare delle ricerche…

potrebbe essere che Suor Giuseppa riesca ad aiutarmi dato che ha iniziato a sistemare l'archivio di recente.

«Potrebbe permettermi di velocizzare il lavoro, in effetti, così toglierei il disturbo più in fretta. Non vorrei mai interferire con i vostri ritmi e con la regolare vita del monastero!» disse la giornalista senza risparmiare il suo sarcasmo nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche sapendo, comunque, che l'ingenua suora non avrebbe colto il reale spirito delle sue parole.

«No, che dice? Non disturba affatto. Vado a cercare Suor Giuseppa. Mi aspetti qui, arriverò tra un attimo!» disse

l’accondiscendente Betta con prevedibile leggerezza.

«Grazie, aspetterò qui!» rispose Francesca mentre osservava la suora abbandonare la stanza. Così, rimasta finalmente sola, poté cercare con maggiore libertà ciò che mancava dagli archivi, controllare che non vi fosse qualche anfratto della biblioteca nascosto o qualche settore non accessibile ai visitatori dove riteneva potessero essere custoditi i testi che desiderava trovare.

Rapidamente iniziò a setacciare tutto l’ambiente, sperando di avere il tempo necessario per ottenere le risposte che

cercava. Correva silenziosamente da uno scaffale all'altro, da una libreria all'altra per riuscire a notare qualcosa di insolito che le saltasse agli occhi.

All'improvviso, si accorse che, dietro alcuni ripiani di legno ricolmi di libri, un tratto della parete risultava difforme, diverso dal resto della stanza… era tutto rigato. Osservando con maggiore attenzione, la giornalista si rese conto che non si trattava di una parete.

Era una porta dipinta con lo stesso intonaco delle pareti… realizzò, ma proprio in quel momento udì il rumore dei passi delle suore che stavano arrivando.

Improvvisò qualche parola volutamente confusa:

«Scusatemi, scusatemi davvero per il disturbo… ho ricevuto una chiamata di lavoro, è urgente. Dovrò tornare in un altro momento. Perdonatemi! Non volevo farvi perdere del tempo prezioso…»

«S'immagini!» disse Suor Giuseppa con sincera gentilezza. «Torni pure quando vuole…»

«L'accompagno!» esclamò Suor Bettina.

Così Francesca uscì dall'Istituto, fingendo una gran fretta, e già pensava al

modo di tornarvi e di avere l'occasione di rimanere da sola nella biblioteca per aprire quella porta segreta senza farsi scoprire..

Le bastò un attimo e aveva già trovato una soluzione, compose rapidamente dieci numeri toccando il display del suo cellulare e, portandolo all'orecchio, esordì:

«Pronto? Zaira, come stai? Ho bisogno di una mano. Hai programmi per domani?»

Le due amiche si accordarono per rivedersi la mattina dopo e per recarsi al monastero insieme. Zaira l'avrebbe

aiutata a spostare gli scaffali che nascondevano la porta e avrebbe fatto da palo per controllare l'arrivo delle suore.

Entrambe avrebbero portato le borse più grandi che possedevano per poter velocemente infilarvi gli antichi dossier che speravano di trovare e che poi, in un secondo momento, dopo averli analizzati con calma al rustico, avrebbero rimesso al loro posto una volta che Francesca avesse finito di raccogliere tutte le informazioni di cui aveva bisogno.

La mattina seguente andò tutto liscio come l'olio. Le due amiche si recarono al monastero e Suor Giuseppa le accompagnò all'archivio.

Francesca, per dare seguito a ciò che aveva detto a Suor Bettina il giorno precedente, fece qualche domanda un po' a casaccio a Suor Giuseppa sui testi presenti nella biblioteca e poi finse di interessarsi a un antico manoscritto e chiese un po' di tempo alla sorella per approfondire, così, lei e Zaira rimasero finalmente sole.

Rapidamente, le due ragazze riuscirono a varcare la soglia di quella porta segreta e, come previsto, trovarono, tra

gli altri, i libri e i registri mancanti relativi all'anno in cui ebbe luogo il processo di Gioiosa.

Zaira si mantenne sull'uscio tutto il tempo, controllando che nessuno le scoprisse fino a che Francesca individuò i dossier che avrebbe dovuto esaminare.

Non appena ebbe trovato ciò che stava cercando, la giornalista infilò due pesanti manoscritti nelle spaziose borse che aveva a disposizione poi le due amiche richiusero la porta segreta e rimisero rapidamente e silenziosamente a posto la libreria che la nascondeva. Raggiunsero infine Suor Giuseppa e si congedarono chiedendo di poter

ritornare all'occorrenza.

Zaira aveva il respiro pesante e il battito accelerato, Francesca aveva sudato freddo, entrambe non avevano mai fatto nulla del genere e si sentivano come due malfattrici. Quando furono abbastanza lontane dal monastero, si guardarono negli occhi e scoppiarono in una sonora risata isterica che le aiutò a scaricare la tensione.

«Ce l'abbiamo fatta, amica diabolica!» esclamò Francesca.

«Mi sento una ladra di caramelle! Ma è per una buona causa, tutto sommato! E poi, quando avrai finito, rimetteremo

tutto a posto come era prima… giusto?»

«Esatto, anche se mi viene un po' d'ansia a pensare di dover tornare in quel monastero. Speriamo che non si accorgano di nulla!» concluse la giornalista.

Quando tornarono al rustico, Zaira diede una mano alla sua amica per ricercare nei pesanti testi qualcosa di rilevante per la ricerca. Era la prima volta che Francesca le esponeva in anteprima l'oggetto di un articolo ancora in fase di preparazione ed entrambe trovarono quella novità estremamente divertente e stimolante.

La giornalista era emozionata poiché aveva finalmente tra le mani proprio il registro del 1735, compilato dalle suore che gestivano il rifugio di carità, il quale conteneva i dati e le notizie di tutti i bambini che vi venivano accolti e un manoscritto, risalente allo stesso anno, che documentava degli strani avvenimenti accaduti in quell'anno in quella sorta di orfanotrofio di cui nulla era riportato nelle fonti ufficiali: aveva trovato proprio ciò che stava cercando.

Aveva detto alla Badessa che le occorreva controllare gli archivi in relazione a un periodo più ampio per non destare sospetti su ciò che voleva scoprire ma, dopo aver trovato ciò che

si celava dietro la porta segreta, Francesca fu ormai sicura che la Superiora, evidentemente, sapeva già tutto, sapeva ciò che la giornalista cercava e voleva deliberatamente impedirle di andare a fondo sulla faccenda.

Era ormai confermata la sua ipotesi iniziale… il parroco, aveva avvisato la Priora sulla sua fastidiosa presenza in paese, sulla presenza di una reporter che stava iniziando a fare troppe domande, e così la Badessa aveva dato ordine alle sue dimesse di nascondere i registri che custodivano informazioni preziose e segrete sulla figlia di Gioiosa Biancospino.

Leggendo tutto il materiale che aveva ritrovato forse Francesca avrebbe potuto scoprire finalmente che fine aveva fatto Eleonora. Il segreto sul fantasma che infestava i boschi del villaggio da secoli stava diventando il centro della sua indagine. La giornalista sapeva che quella strana e spettrale leggenda era strettamente connessa al cadavere del lago e, ormai, stava per scoprire finalmente in che modo.

Tra le pagine consumate dal tempo iniziò a leggere che una notte tempestosa

del 1735, una donna sui 30 anni con i capelli lunghi, avvolta in una mantella pesante, con la testa nascosta in un ampio cappuccio, aveva bussato alle porte dell'Istituto per consegnare una tenera bimba fra le braccia di una suora chiamata Cristina.

Francesca sentiva che la verità era finalmente molto vicina e continuò a leggere con enfasi, ad alta voce, per condividere con la sua amica la scoperta che stava per fare.

Appurò così che Suor Cristina accolse la bambina che aveva l'età di circa due anni e la condusse dalla Badessa affinché potesse essere registrata. Fu

messo a verbale che la donna che l'aveva abbandonata si era allontanata dalla struttura senza rivelare la propria identità, ma la realtà era un'altra ed era raccontata nel manoscritto segreto che accompagnava il registro ufficiale di quell'anno.

Emergeva infatti, da quel testo ufficioso, che la donna si chiamava Gioiosa Biancospino e aveva giustificato l'abbandono della piccola affermando che un gruppo di uomini che le dava la caccia, provenienti dal villaggio dal quale ella stava scappando, avrebbe potuto uccidere la sua bambina poiché considerata figlia di una presunta strega.

La donna aveva spiegato che aveva accolto due anni prima la trovatella in casa propria e l'aveva chiamata Eleonora, da allora l'aveva accudita come sua vera figlia, ma in realtà la bambina non aveva il suo stesso sangue, quindi, anche se lei in prima persona fosse stata accusata di stregoneria, la piccola non avrebbe avuto nulla a che fare con il marchio di infamia che la gente avrebbe impresso sulla sua memoria.

Si trattò di un dialogo molto breve poiché la donna era visibilmente turbata e, con gli occhi velati di lacrime, ebbe fretta di allontanarsi per non lasciare tracce e per evitare che qualcuno

potesse scoprire dove avesse portato sua figlia.

Eleonora fu dunque registrata sotto falso nome e, nel verbale ufficiale, fu archiviato che quella notte una bambina di due anni fu abbandonata alle porte del ricovero senza che nessuno ne avesse dichiarata l'identità. Le suore speravano in tal modo di evitare che i cacciatori di streghe potessero individuarla e farle del male.

Da quel momento, per far sì che la bambina non potesse rivelare chi fosse in realtà, tutti al rifugio iniziarono a chiamarla Giada ed ella, pian piano, si abituò al suo nuovo nome.

All'Istituto, dopo qualche giorno, giunse voce del processo contro Gioiosa Biancospino e della fine alla quale la presunta strega era andata incontro con la prova dell'acqua. Suor Cristina iniziò allora a preoccuparsi che qualcuno potesse recarsi al ricovero per cercare la bambina, ma all'orfanotrofio pervenne anche la notizia che qualche testimone aveva asserito che l'imputata del processo aveva divorato la sua figliastra sotto lo spregevole comando del demonio. Decise, allora, di sfruttare quella diceria, di negare a chiunque avesse chiesto informazioni in merito che una trovatella chiamata Eleonora fosse stata condotta presso quella

struttura da appena qualche giorno e di modificare il registro ufficiale dichiarando che la bambina senza nome abbandonata da ignoti poche notti prima era morta qualche ora più tardi il suo arrivo per un attacco acuto di polmonite.

Se avesse modificato il registro dichiarando che la bimba abbandonata e subito dopo morta di polmonite si chiamava Eleonora avrebbe sicuramente destato dei sospetti. Poteva apparire infatti che volutamente la suora avesse messo a verbale la morte della trovatella per allontanare i cacciatori dalle sue tracce, così pensò che fosse più prudente segnalare nei documenti ecclesiastici che della piccina accolta

dalla loro struttura nessuno aveva comunicato l'identità anche se quest'ultima si sarebbe poi scoperta pochi giorni a seguire.

La Badessa acconsentì alla manipolazione del registro ed esortò la suora a ricamare false verità a vantaggio della bambina. Fu così che tra gli atti ufficiali fu segnalato che, dopo la morte dell'infante senza nome, alcuni ospiti dell'Istituto erano rimasti traumatizzati riferendo l'avvistamento del suo fantasma che vagabondava per la struttura in cerca di vendetta per la sua morte e per il suo abbandono.

Allo stesso tempo, fu messo a verbale

che, essendo giunta voce all'Istituto del processo contro Gioiosa Biancospino e della fuga delle streghe che appartenevano al suo circolo, fu ritenuto certo che quella bimba abbandonata presso la struttura e morta subito dopo per una grave malattia fosse proprio la figlia dell'imputata e che avesse in sé il seme del maligno essendo vissuta a contatto con una congrega di dame malefiche. La sua anima doveva dunque essere di certo stata dannata e condannata a rimanere sulla terra a spaventare piccole creature innocenti. Fu riportato quindi che il cadavere di colei che oramai poteva essere con tutta sicurezza chiamata Eleonora venne bruciato poiché ritenuto indegno di una

cristiana sepoltura e che le ceneri del suo corpo furono disperse per esorcizzare una volta per tutte il male che aveva corrotto quell'essere.

Suor Cristina non dovette attendere molti giorni prima che un gruppo di uomini dai volti loschi e dalle barbe incolte bussasse alle porte dell'orfanotrofio per chiedere proprio se una bambina di nome Eleonora fosse stata portata lì di recente.

La suora negò che fosse stata abbandonata presso l'Istituto alcuna bimba chiamata in tal modo negli ultimi tempi e i cacciatori di streghe iniziarono visibilmente a innervosirsi.

«Ne è proprio sicura? Il vicario ci invita a controllare i vostri registri…» disse il portavoce del gruppo.

«Accomodatevi e controllate pure…» rispose con falsa gentilezza la suora.

Quando i cacciatori lessero dal registro di quell'anno che una bambina era stata abbandonata lì proprio la notte della cattura di Gioiosa e che era morta poco dopo per una grave malattia, capirono che, almeno ufficialmente, non avrebbero potuto né confermare, né dissentire sul fatto che Eleonora fosse mai davvero stata lì, ma, allo stesso tempo, dall'atto che stavano consultando, poterono appurare anche la

storia del fantasma che stava terrorizzando i bambini del ricovero e ciò li autorizzò a pensare che si trattasse proprio della figlia di Gioiosa, come del resto supponevano le suore nei documenti ufficiali che essi stavano visionando, che ella fosse davvero morta e che non avrebbero mai potuto ritrovare i resti del suo corpo poiché trasformati ormai in cenere.

Anche se non avrebbero mai avuto nessuna prova di ciò che era riportato nel registro del ricovero, la storia del fantasma si impresse nelle loro menti e passò di bocca in bocca fino a raggiungere ogni membro del villaggio e dei territori adiacenti finendo poi per

essere plasmata e raccontata in un modo distorto e deviato.

Da allora, rifletté la giornalista, si narrò per innumerevoli anni che Eleonora morì per un brutto male e fu poi divorata da una strega che ne distrusse i resti, la sua anima perduta si tramutò dunque in un fantasma che di notte si aggirava per le case di innocenti per spaventare mortalmente i bambini che vi abitavano per vendicarsi delle loro fortune. Doveva essere stato esattamente così che nacque la leggenda che assunse varie e fantasiose forme e che, ancora viva, veniva tramandata tra la gente di quei montuosi luoghi quasi trecento anni dopo nella maniera in cui Francesca

l’aveva conosciuta.

10

Quella notte, dopo che gli antichi manoscritti avevano fatto luce sull'intera vicenda che coinvolgeva Gioiosa e sua figlia Eleonora, Francesca chiese a Zaira di rimanere al rustico. Era turbata. Sentiva che qualcosa di insolito stava per accadere. L'atmosfera era densa di tensione. Avrebbe dovuto essere entusiasta, disponeva ormai di tutto il materiale di cui aveva bisogno per scrivere l'articolo eppure non riusciva a mettere insieme i pezzi di quella storia che qualche ora prima avrebbe voluto raccontare al mondo intero e adesso le sembrava privata, una storia da proteggere, da custodire. Era come se

raccontarla, esporla a un pubblico di curiosi sconosciuti, rappresentasse d'improvviso un oltraggio ai protagonisti che ne avevano fatto parte.

Una giornalista non può avere simili scrupoli, pensava, *per di più nei confronti di persone ormai defunte da secoli*.

Ma c'era qualcosa in tutta quella verità svelata che le faceva percepire una sorta di legame, un laccio invisibile che la univa a quelle dame perseguitate dai cacciatori di streghe nel diciottesimo secolo.

Non poteva scrivere l'articolo,

concluse. Non aveva ancora capito il vero significato del suo intenso interessamento per tutta quella storia, ma iniziava a sentire che, in qualche modo ancora non chiaro, le apparteneva.

Mentre Zaira dormiva profondamente, pensò di preparare una bevanda rilassante e iniziò a rovistare tra le spezie e le erbe che conservava nella dispensa della cucina, si sentiva agitata e sconvolta e aveva bisogno di calmarsi con qualche portentoso infuso di quelli che era solita prepararsi quando qualcosa la turbava.

Mentre era intenta a scegliere gli ingredienti più adatti allo scopo, una

strana sensazione le attraversò il corpo sotto forma di tiepido brivido che dalla schiena risalì per le sue spalle fino a discendere poi per le braccia e attraversare le sue dita lunghe ed eleganti. Lasciò i barattoli delle sue pregiate erbe sul top della cucina e si affacciò alla finestra per osservare la notte. Nell'attimo stesso in cui spostò la cortina per intravedere il lago, un gatto nero si fiondò davanti ai vetri saltando sul davanzale esterno con suadente agilità.

Francesca fece un balzo all'indietro, coprendosi istintivamente il volto con le mani e chiudendo gli occhi. Non urlò, ma il cuore le batteva all'impazzata e

quando guardò di nuovo verso la finestra, il gatto era lì, al di là dei vetri, seduto a osservarla con uno sguardo profondo e riflessivo, quasi spaventosamente umano, e lei non poteva fare a meno di guardare i suoi occhi che la fissavano e catturavano al contempo. Occhi felini e misteriosi che rilucevano nel buio e sembravano parlarle, raccontarle qualcosa di segreto…

Non posso essere così suscettibile, pensò tra sé e sé, *un gatto, nero… certo non è raro vederne in giro, ma… proprio un gatto nero, a quest'ora di notte? Proprio il tipo di gatto amato*

tanto dalle streghe... si ripeté nella mente prima di essere sopraffatta da una sensazione di pesante sonnolenza, un tiepido rilassamento che il suo corpo iniziò a sentire gradatamente fino a cadere in uno stato di abbandono mentre Francesca perdeva ormai completamente il controllo sulla sua coscienza.

Il gatto continuò a fissarla per qualche istante, gli occhi della giornalista iniziarono a roteare lentamente, in modo regolare, come se seguissero il ritmo di una silenziosa e sconosciuta melodia, fino a che si fermarono bruscamente, all'improvviso, e dunque, come se avesse finalmente portato a compimento

la sua missione, il sinuoso felino si voltò verso il lago e, avvicinandosi a esso, dopo pochi istanti, scomparì nell'ombra.

A quel punto, Francesca aveva lo sguardo assente, la sua mente ormai vagava per lidi fino ad allora inesplorati mentre il suo corpo, imprigionato in una sorta di trance ipnotica, iniziò a muoversi meccanicamente incamminandosi verso la porta d'ingresso. Così, sotto un influsso apparentemente magico, la giornalista uscì dal rustico in piena notte e iniziò a dirigersi verso il bosco circostante. Camminava lentamente, lungo una linea retta che sembrava disegnare passo

dopo passo, con geometrica quanto inconsapevole abilità.

La luna splendeva nel cielo stellato e sembrava indicarle la strada da seguire. Francesca continuò a percorrere i sentieri che essa illuminava per diverso tempo, ma la sua mente non era affatto vigile, i suoi occhi erano dischiusi, le labbra morbide e la bocca asciutta come se tutte le sue energie si stessero disperdendo al di fuori del suo corpo, come se potesse andare avanti solo guidata da una forza esterna, aliena, sconosciuta.

Poi Francesca si addentrò nel bosco e i suoi passi incominciarono a disegnare

una linea oramai irregolare che si intersecava tra gli arbusti e tra i cespugli. Iniziò a risalire la montagna, senza affanno, con leggiadra lentezza e lo sguardo ancora perso nel vuoto. Oltrepassò un maestoso castagno e costeggiò il fiume Caldo le cui acque cullavano il silenzio della notte con un placido gorgoglio. Continuò a camminare ancora fino a che la luna si nascose in una nuvola e allora il suo passo lento e meccanico si arrestò di colpo. Francesca sbatté le palpebre e si risvegliò come da un incantesimo o da un sonno profondo, riprendendo consapevolezza mentre le sue orbite oscillavano a destra e a sinistra come se fossero alla ricerca di qualcosa. Tentava

disperatamente di capire dove si trovasse, era stranita e iniziò a sentire improvvisamente freddo e a tremare, continuava a guardarsi intorno per cercare un punto di riferimento.

D'improvviso i suoi occhi furono attirati da qualcosa… un fungo abnorme che cresceva ai piedi di un albero robusto. Si avvicinò, lo toccò e, non appena le sue dita lo sfiorarono, immagini confuse si proiettarono nella sua mente ed ella vide il lago, quel lago su cui affacciava il suo rustico eppure non lo stesso lago, era uno specchio d'acqua riflesso nel passato vecchio più di duecento anni e intorno alla sua riva si trovavano una ressa indistinta di persone che

indossavano abiti del diciottesimo secolo e una donna, con i capelli color del rame e occhi verdi come smeraldi, legata e attorniata da uomini rudi che la tenevano sollevata da terra per le braccia.

Poi la scena cambiò e Francesca vide uno scheletro sepolto da sabbia e da sassi sul fondo del lago e, subito dopo, come un violento flash back, la stessa donna comparsa all'inizio della sua visione che sprofondava nelle sue acque annegando. Aveva capito. Si trattava di Gioiosa, finalmente quella donna su cui tanto aveva indagato poteva riconoscersi in un'immagine ben definita. Quello scheletro che Francesca aveva avvistato

sui fondali del lago aveva ormai un'identità e un volto.

Appena quel pensiero ebbe sfiorato quella recondita parte della sua mente che, nonostante fosse stata sopraffatta da un'involontaria visione, era riuscita a rimanere ancora debolmente vigile, la scena cambiò di nuovo improvvisamente e Francesca si ritrovò al buio, in un vuoto oscuro in cui rimase intrappolata per qualche istante senza poter riflettere, come se il suo pensiero si fosse paralizzato, fino a che vide lei, la donna più affascinante che ebbe mai guardato, una creatura d'altri tempi, con i capelli d'oro e gli occhi verdi come l'acqua marina e un uomo dai capelli scuri e dal

volto stanco che la teneva per mano. Entrambe le figure che stava visualizzando camminavano lentamente, come se i loro piedi pesassero quanto macigni. Si addentravano in un bosco fitto e cupo, lungo un sentiero sterrato e impervio. La giornalista osservò poi l'immagine di se stessa all'interno della visione. Si trovava lì, in quella fitta boscaglia, intenta a seguire quei due sconosciuti, ma il suo aspetto assomigliava a quello di uno spettro, come se la sua mente riuscisse a rappresentare esattamente che lei stessa apparteneva comunque a un altro tempo e a un'altra dimensione. Stava cercando un sentiero, anche se non sapeva quale, poi si trovò davanti un crocevia che si

apriva su tre strade. Una sola di esse appariva quella giusta da percorrere, sembrava difficilmente praticabile e al suo imbocco un segnale di legno a forma di freccia le indicava non lo spazio, ma il tempo verso cui si era diretto il suo pensiero, un lasso temporale ampio diversi anni: sul segnale erano incisi i numeri *1735 - 1740*. Imboccò, dunque, quel tortuoso sentiero per cercare di scoprire che cosa fosse successo durante quel fatidico lustro che, anche se non poteva ancora saperlo, avrebbe segnato le basi per la sua stessa esistenza. Lungo la strada, a un certo punto, vide di nuovo quell'uomo stanco, disteso per terra, febbricitante e quella donna misteriosa

sopra di lui che cercava di aiutarlo ad alzarsi e che poi, con un istinto quasi animalesco, fiutò la sua presenza e si voltò di scatto verso di lei. A quel punto si udì un ululato che proveniva da poco distante e, subito dopo, la donna dai capelli color oro con voce dolce e suadente disse:

«Appartieni a noi…»

Nell'esatto momento in cui ebbe proferito quella breve frase, la donna e il misterioso uomo sparirono nel nulla e una luce accecante prese il loro posto. Francesca vedeva di nuovo quel lago e riflessa sul pelo dell'acqua riconobbe Diana, incredibilmente bella, la dea,

Signora d'Oriente, che la guardò sorridendole.

«Saggia è la dama che trova la verità, una sapienza nascosta che di madre in figlia trapassa, oltre le ombre e l'inchiostro, ai piedi di un umile arbusto, in un libro sepolto dal tempo.» Furono le uniche parole che udì pronunciare dalle sue eleganti labbra.

A quel punto la visione scomparve e la giornalista si ritrovò con le mani nella terra umida, lì dove c'era quell'abnorme fungo. Era stravolta da ciò che aveva appena visualizzato e tentò rapidamente di dargli un senso. Alcune immagini apparivano chiare come se riflettessero

una conoscenza innata che apparteneva già a lei, che le era sempre appartenuta. Riconobbe la dea Diana, come se l'avesse già vista altrove, in un passato inimmaginabilmente lontano, o forse attraverso gli occhi di qualcun altro, di qualche antenato, tentò di indovinare, come in un déjà vu. Vide Gioiosa. Ma quella donna dai capelli biondi e quell'uomo stanco non sapeva proprio chi fossero anche se sentiva che con loro aveva un profondo legame. Che cosa poteva essere a unirli, oltre il tempo, oltre i secoli, si chiedeva Francesca mentre continuava a risuonare nella sua mente quella breve frase che l'aveva davvero sconvolta: «Appartieni a noi…»

Mentre cercava risposta al suo interrogativo, la sua attenzione fu catturata di nuovo da quel fungo gigante e la giornalista sentì un impulso irrefrenabile che la spinse istintivamente a scavare nel terreno fino a che sentì sotto le sue dita umide qualcosa di duro, una cassetta di legno. Continuò così a smuovere la terra per estrarla e scoprire che cosa contenesse. Quando la aprì, sul suo volto si dipinse un'espressione di puro stupore, aveva trovato un libro delle ombre, un libro di cui aveva sentito parlare solo nelle favole e che, in quel momento, si trovava misteriosamente fra le sue mani.

Iniziò a sfogliare quelle pagine sepolte da chissà quanto tempo e si rese subito conto che non erano di carta, ma di pergamena, una pergamena che, di sicuro, poteva resistere alla storia e alle intemperie, rifletté. Le pagine erano scritte con penna e calamaio e con una calligrafia elegante, d'altri tempi. Ne era certa, quel libro doveva essere stato scritto moltissimi anni prima che potesse ritrovarlo, ma, in qualche modo, sapeva essere lì per lei.

Stava raccogliendo i pensieri e le idee e pian piano iniziava a collegare gli stralci che componevano la sua visione e a comprendere che aveva ragione: non aveva potuto scrivere il suo articolo

perché ancora non sapeva in che modo era legata alla storia che avrebbe dovuto divulgare, ma ormai aveva capito che Gioiosa e la sua congrega avevano sepolto il libro delle ombre proprio in quell'esatto punto in modo che proprio lei, secoli dopo, potesse ritrovarlo. Era stata attirata fino a esso da una forza sconosciuta, da un'energia magica. Quel gatto l'aveva ipnotizzata e lei si era ritrovata in mezzo al bosco, proprio davanti all'*umile arbusto* di cui parlava la sua visione.

Nel libro, constatò con calma, qualche iscrizione era in latino, qualcun'altra era in italiano e tutte le pagine erano

perfettamente intatte come se una magica influenza avesse preservato tutto il sapere che in quel manoscritto era racchiuso, ricette segrete, formule antiche, riti misteriosi, istruzioni sull'utilizzo delle erbe, indicazioni per guarire gli ammalati, incantesimi di protezione.

Molte delle cose che lesse in quel libro le apparivano stranamente familiari, a Francesca sembrò addirittura di aver adottato inconsapevolmente alcune delle pratiche magiche che in esso vi erano descritte.

Stava davvero succedendo, si chiese, davvero iniziava a credere all'esistenza

delle streghe? Tutto quello in cui non aveva mai creduto poteva d'un tratto rivelarsi reale?

Mentre si poneva questi interrogativi iniziarono a serpeggiare nella sua mente dei vaghi e lontani ricordi di quando era bambina. D'un tratto divenne spettatrice di se stessa e iniziò a osservarsi nel passato, nella sua villa in cui abitava da piccola mentre giocava con i suoi amichetti delle elementari e, a un certo punto, immaginò che un pupazzo sarebbe caduto dalla mensola della sua cameretta. Con stupore ingenuo, dopo qualche attimo, osservò proprio quello stesso pupazzo cadere per terra e, senza timore, rivelò ai suoi compagni che lei

l’aveva previsto. Aggiunse che non era la prima volta e che le era capitato spesso nell’ultimo periodo di vedere in anticipo delle situazioni che poi sarebbero accadute davvero. A quel punto tutti i suoi amici la derisero e lei si sentì terribilmente in imbarazzo.

Le sembrò di rivivere esattamente quella sensazione mentre era nel bosco quella notte, con in mano quel libro misterioso, come se fosse ritornata nel suo passato. Allora Francesca ricordò di aver dimenticato, ricordò che, dopo quell’episodio, smise di raccontare ciò che vedeva e, pian piano, si convinse di essersi sbagliata, si convinse che ogni cosa che aveva previsto ed era

veramente accaduta era solo il frutto di una coincidenza fortuita e così, pochi mesi più avanti, smise di visualizzare il futuro, il suo dono fu oscurato dalla sua volontà di essere considerata semplicemente come tutti gli altri e di non essere derisa mai più.

Non appena la giornalista ebbe rispolverato nei meandri del proprio inconscio quei ricordi rimossi da tempo, smise di sentire freddo e, dopo qualche attimo, si ritrovò completamente immersa nella lettura di quel manoscritto. Pagina dopo pagina, iniziò a calarsi in un mondo completamente nuovo eppure già conosciuto in un modo che la sua coscienza ancora non poteva

realizzare a pieno. Quel manoscritto era la prova che le streghe erano davvero esistite, che forse esistevano ancora e usavano realmente tramandare la loro magia e la loro conoscenza attraverso la scrittura, attraverso libri delle ombre esattamente come quello che lei aveva appena ritrovato. Ancora non riusciva a credere che fosse davvero possibile, ma tutto era reale in maniera sconvolgente e, mentre continuava a leggere, iniziò a riflettere sugli avvenimenti che recentemente avevano scombussolato la sua vita.

Tutto era cominciato quando aveva comprato quel rustico e ormai era finalmente giunto il momento di provare

a mettere insieme tutti i pezzi, di provare a capire fino in fondo il vero motivo del suo profondo interessamento per quel fabbricato malconcio e per le storie che intorno a esso il tempo aveva tessuto.

Il padrone del rustico, ricordò, ne aveva sospettosamente affrettato la vendita, come se avesse avuto difficoltà a portare a termine la trattativa con altre persone, come se volesse liberarsene oppure, iniziava in quel momento a ipotizzare, come se fosse destinato a lei, a ospitarla per aprirle le porte su un nuovo mondo…

E così, durante la sua permanenza lì, era stata attirata dalle acque del lago, aveva

scoperto uno scheletro che poi aveva saputo appartenere al corpo di una donna vissuta nel Settecento, aveva avuto due episodi di alterazione della coscienza e aveva creduto si trattasse di sonnambulismo o di qualcosa del genere, aveva sentito una forza incontrollabile che l'aveva spinta a indagare a fondo su una storia che era stata sepolta nel passato e che misteriosamente sentiva appartenerle, in qualche modo, anche se non sapeva ancora quale e poi, quando finalmente aveva scoperto la verità sullo scheletro, sui fantasmi del passato che popolavano quell'oscuro luogo, quel gatto nero era apparso davanti a lei.

La mente di Francesca si oscurò al pensiero di quel felino che l'aveva stupita e spaventata al contempo.

L'apparizione del gatto nero era l'ultima cosa che ricordava prima che si ritrovasse tremolante nel bosco, aveva visto quella creatura affacciarsi all'improvviso alla finestra della sua cucina e poi si era ritrovata, come sotto l'effetto di un incantesimo, in un luogo sconosciuto, su per la montagna, esposta inconsapevolmente all'umidità e ai pericoli della notte.

La sua vita stava proprio cambiando, rifletté, era giunta a un punto di svolta ed era curiosa di sapere che direzioni

avrebbe preso.

Adesso che ci ripensava, adesso che la sua mente stava ricostruendo tutte le sequenze di quella strana avventura al paese, rifletté sulla visione che aveva appena avuto. Aveva visto Gioiosa, la tortura della prova dell'acqua, aveva visto Diana, la dea delle streghe, che le aveva sorriso e le aveva preannunciato che avrebbe ritrovato quel libro.

Perché proprio io? Perché proprio io? , si ripeteva Francesca nella mente tentando di indovinare e di comprendere il legame che poteva esistere tra lei e tutta quella vicenda che risaliva al 1735, ma ormai aveva appurato che non c'era

più posto per le razionalizzazioni, tutto era diventato istinto, intuito, desiderio… Francesca voleva sapere, voleva scoprire una verità che, in realtà, se ne rendeva conto solo in quel momento, apparteneva al suo presente, era la verità su se stessa, la verità sulle sue origini, sulle quali non aveva mai avuto il coraggio di indagare.

Iniziò a pensare alla sua storia personale. Sua madre e suo padre le avevano detto che l'avevano adottata, ma lei non aveva mai saputo chi fossero i suoi genitori biologici. Il suo spirito di giornalista si era sempre arrestato di fronte al suo passato, di fronte al mistero delle sue origini. Amava con tutto il suo

cuore i suoi genitori adottivi e questo amore incondizionato le aveva sempre riempito la vita. Non aveva mai sentito veramente il bisogno di sapere, di scoprire chi fosse la donna che l'aveva messa al mondo, il padre che non l'aveva cresciuta, almeno questo era ciò che aveva creduto fino a quell'istante, fino all'attimo in cui aveva sfogliato l'ultima pagina di quel libro delle ombre:

Tra mille e tante lune,

Tra queste dolci dune,

Una fanciulla dagli occhi d'argento

Scoverà la saggezza e il mistero

E una storia sepolta dal tempo

Tornerà da un antico monastero.

Di un fantasma seguirà traccia,

Per scoprire del suo passato la faccia,

Da una figlia adottiva di dama

A una donna che cerca ed indaga.

Un destino comune di strega,

Che con penna e calamaio s'aggrega.

La profezia era stata svelata e si era

avverata quella notte, Francesca stava finalmente riuscendo a rimettere insieme le tessere del mosaico che costituiva la sua vita. Aveva gli occhi grigi, *occhi d'argento*, le diceva sua madre Violetta, era stata adottata, era una giornalista, indagava su tante storie, aveva scoperto tutta la verità su Gioiosa e su Eleonora al monastero e quella profezia parlava della *sua* storia, di un destino comune di strega e lei, la razionale Francesca, aveva avuto una visione, una trance ipnotica che l'aveva spinta a vagare inconsciamente nella notte, era stata attratta da forze sconosciute che neppure avrebbe mai immaginato esistessero, aveva colto il magico segnale di un gatto

nero. Aveva visto la dea Diana, proprio lei, la dama di tutte le dame, era apparsa nella sua visione e le aveva annunciato la scoperta che avrebbe fatto di lì a pochi attimi…

Come una magica epifania, realizzò in quel momento chi fosse realmente: era una strega, ormai lo sapeva, ormai capiva perché era stata attratta così tanto da quel rustico. Era il rustico dove Gioiosa era stata imprigionata. Finalmente capiva perché era entrata nelle gelide acque di quel lago, perché aveva scoperto lo scheletro della madre adottiva di Eleonora, perché aveva visto nel passato. Tutto era accaduto affinché potesse trovare quel libro e avverare la

profezia riconoscendo la sua identità e accogliendo l'eredità che Gioiosa e le altre dame avevano preservato per lei.

Ma il mistero più importante, quello dal quale si sentiva inspiegabilmente attirata da quando aveva avuto la visione quella stessa notte era ancora da svelare. *Chi erano quella donna e quell'uomo apparsi nella sua mente, che legame avevano con lei e con tutta quella faccenda, con Gioiosa e con il libro delle ombre,* si chiedeva Francesca e in quell'attimo riecheggiarono tra i suoi affollati pensieri le parole della profezia:

Da una figlia adottiva di dama a una donna che cerca e indaga, recitavano i versi con i quali si chiudeva l'ultima pagina del libro.

Gioiosa era davvero una strega e aveva tramandato i suoi poteri alla sua figlia adottiva che a sua volta doveva averli tramandati alla propria figlia e così via, ma che cosa c'entrava lei in tutta quella storia non l'aveva ancora capito, sapeva che quella donna dai capelli d'oro non era Eleonora, lo sentiva nel profondo, in un modo che lei stessa non avrebbe saputo spiegare, lei, una giornalista di città, tanto brava a indagare sulla vita degli altri, ma così cieca da non

conoscere la propria identità.

Era una strega, si ripeteva nella mente, poteva avere visioni, poteva cadere in una trance ipnotica, poteva lasciarsi guidare dall'energia lunare, poteva ascoltare la dea Diana e ormai aveva il libro delle ombre, aveva tra le sue mani secoli di saggezza e mistero, ormai poteva imparare a essere se stessa.

Finalmente aveva compreso… essere una strega non significava nascere strega, ma diventarlo imparando a cogliere i segnali della Natura, seguendo la saggezza di donne che per secoli avevano tramandato la loro conoscenza di madre in figlia, difendendo le verità

del passato e riscattando la figura della donna e il suo potere innato, la sua sensibilità, la sua forza, la sua empatia, la sua capacità di ascoltare il linguaggio della Terra.

Francesca era tutto questo, era diventata tutto questo, aveva scoperto il suo essere, la sua essenza e aveva conquistato il potere. Strinse il libro fra le sue braccia e iniziò a piangere, lei che non piangeva mai, lei che era così abile a controllare le emozioni, piangeva di gioia, di sgomento e commozione, in quel libro c'era lei, tra le sue righe poteva scorgere innumerevoli pezzi della sua celata identità.

Poteva oramai ricordare, la sua coscienza permetteva alle immagini del suo passato di riaffiorare dall'oblio, così Francesca vide… Vide sua madre Violetta che, quando lei era ancora piccola, le preparava degli amuleti di protezione, vide la pietra di giada che le aveva donato al suo terzo compleanno per proteggerla dalle infamie, vide la pietra di calcedonio che le metteva tutte le sere sotto il cuscino prima della buonanotte affinché le conciliasse i sogni quando era ancora una bambina.

Pochi ricordi le bastarono per capire che anche sua madre, la sua madre adottiva, era una strega e aveva fatto in modo da inculcarle il suo potere quando

era piccolissima, ma qualcosa aveva intralciato la sua iniziazione e Francesca aveva rimosso tutto quanto. Qualcosa le aveva impedito di ricordare, di sviluppare il suo potere, il suo dono che pure era rimasto custodito in lei per anni e oramai stava riemergendo con vigore. Lei era diversa e, quando si era trovata a doversi confrontare con gli altri e la sua identità e le sue capacità erano state derise e disconosciute, non aveva retto al peso della diversità e si era chiusa nelle sue intellettualizzazioni, schermando le sue emozioni e richiudendo dentro di sé le sue reali potenzialità. Ormai aveva ricordato tutto ciò che aveva fatto sua madre, la signora Violetta, la donna che l'aveva accudita e

che lei aveva sempre chiamato e riconosciuto come *mamma* e che doveva essere una strega. Sua madre doveva raccontarle tutto, era tempo di sapere, di conoscere come erano andate realmente le cose, di conoscere il motivo per il quale lei le aveva permesso di dimenticare, di sotterrare il suo potere nell'inconscio per così tanti anni.

Così Francesca attese che il sole prendesse il posto della luminosa luna che trafiggeva le nuvole coi suoi riflessi argentati e, all'alba, la chiamò.

«Devo parlarti…» le disse.

«Cosa è successo?»

«Sarò da te nel pomeriggio. È ora che io sappia la verità…»

Sua madre allora riagganciò. Aveva capito… sua figlia aveva scoperto il segreto che le era stato celato per tanto tempo. Era finalmente giunto il momento che tanto aveva atteso… Francesca era pronta, pensò, avrebbe potuto rivelarle tutti i misteri che le aveva nascosto aspettando che il suo animo fosse in grado di accogliere e accettare la sua identità di strega.

La giornalista ripose il cellulare nella tasca della giacca e si incamminò nel

bosco per ritornare al rustico. Ritrovò facilmente la strada, divincolandosi tra arbusti e cespugli di rovi, era come se potesse orientarsi con istinto quasi animalesco, come se in lei si fosse risvegliato un intuito ancestrale, un legame intimo e profondo con la natura.

Arrivata sull'uscio d'ingresso della sua casa sul lago, improvvisamente, vide sfrecciare davanti ai suoi occhi una piccola massa nera che attraversò il portico da parte a parte e che poi si fermò in un angolo di fianco a una petunia viola in fiore. Era lo stesso gatto nero che l'aveva ipnotizzata, che in quel momento la fissava con aria docile. I suoi occhi sembravano sorriderle, lui

sapeva che l'incantesimo aveva funzionato, almeno era ciò che pareva le dicesse con lo sguardo. Francesca lo fissò per qualche istante, stringendo a sé il libro delle ombre, poi il micino le si avvicinò e iniziò a farle le fusa. Lei si chinò ad accarezzarlo e, non appena toccò il suo morbido pelo lucido, ebbe una nuova visione.

Era buio e Gioiosa vagava per le strade del suo paese disperata, delle donne la seguivano aiutandola nella ricerca di qualcosa o di qualcuno. All'improvviso un corvo gigante gracchiò in modo inquietante e svanì nel buio. Poi la scena cambiò e Francesca visualizzò la finestra di una cucina che andava in

frantumi, in quella stanza una bimba in lacrime e una piccola sagoma nera che spariva dietro i vetri infranti dileguandosi nell'oscurità della notte.

A quel punto la visione si interruppe e la giornalista guardò con tenerezza quella piccola creatura che aveva davanti a sé come se finalmente la riconoscesse per la prima volta.

«Ti chiamerò Ermes!» disse rivolgendosi al peloso animaletto e, in quel momento, realizzò che l'avrebbe tenuto con sé.

Quel pomeriggio, il caldo era assillante e dopo che Zaira fu andata via, Francesca si diresse verso casa di sua madre per poter finalmente far luce sulla sua vera identità.

La signora Violetta la accolse a braccia aperte, al suo arrivo guardò sua figlia negli occhi e, come se non servissero parole, l'abbracciò forte con il trasporto di chi rivede un proprio caro dopo molto tempo, come se sua figlia fosse ritornata da un lungo viaggio e, in un certo senso, era proprio così. Si leggeva nei suoi occhi che aveva aspettato a lungo quel momento. Avrebbe tanto voluto dire a Francesca che era una strega, che era speciale, che aveva dei

poteri da scoprire e da coltivare, che tutte le volte in cui la notte da piccola era andata in giro per casa come una sonnambula, in realtà, era entrata in uno stato alterato della coscienza che non aveva ancora imparato a controllare e, per tale ragione, non era mai riuscita ad avere delle vere e proprie visioni fino a poco tempo prima che, quella mattina, la chiamasse.

Francesca si accomodò sul divano in salotto e raccontò ciò che le era accaduto la notte appena trascorsa.

Sua madre fu dunque pronta a spiegarle tutto.

«Quando una donna ha in sé il germe di una strega, non può apprenderlo da altri che da se stessa, mia cara… non essere arrabbiata con me, io non avrei potuto dirtelo poiché sarebbe stato inutile, e forse controproducente, i tuoi poteri non si sarebbero attivati automaticamente. Il dono di una strega va scoperto attraverso la sua stessa rivelazione. Hai avuto la tua prima visione perché eri ormai pronta ad accogliere la tua verità.

«Immaginavo che fosse questione di giorni. Quando mi chiamasti per sapere se avessi mai avuto episodi di sonnambulismo, capii che eri vicina alla scoperta del tuo dono. Eri svenuta al lago, attratta da una forza misteriosa,

avevi iniziato a sentire la natura dentro di te, la sua immensa energia, ma ancora non lo avevi compreso. Solo pochi eletti sono in grado di cogliere i segnali della Signora d'Oriente, di entrare in sintonia con le forze della Natura.

«Quando tuo padre e io scoprimmo di non poter avere figli fu un duro colpo, ma presto accogliemmo dentro di noi l'idea di adottarne uno per potergli donare tutto il nostro amore. A tuo padre bastava come motivazione, ma a me no, amare un figlio non sarebbe stata l'unica cosa importante per me. Io sono una strega e, come tale, avevo bisogno di tramandare la mia conoscenza, di potermi riflettere in una nuova strega, di

seminare il dono che la nostra stirpe custodisce da secoli, attraverso la storia e le generazioni. Noi streghe tramandiamo sempre la nostra conoscenza da madre a figlia e poco importa se tra esse esista un legame biologico o meno. Quando tutte le conoscenze sulla natura vengono trasferite si aprono le porte a un nuovo livello di interazione con essa che si sviluppa nel tempo e prende corpo dall'istinto, dall'intuito e dalla particolare risonanza che si instaura verso i quattro elementi origine e causa di tutti gli eventi: Terra, Acqua, Fuoco e aria.

«Ma la tua storia è più complessa.

Proprio in quel periodo, quando il nostro desiderio di avere un figlio era travolgente e pregnante, accadde qualcosa di inaspettato così, mentre pensavamo di adottare un bambino, tu arrivasti nella nostra vita e non fu per caso…

«Non mi hai mai chiesto nulla sull'identità dei tuoi veri genitori e so che non lo hai fatto per il timore di ferire tuo padre e me. Io non avrei avuto nessuna difficoltà a parlartene, credimi. So che conoscere la tua stirpe non toglierebbe a noi il tuo amore, ma dovevo attendere che fossi tu a essere pronta ad accogliere la verità che ti appartiene e con essa il tuo potere.

«Anche la tua madre biologica era una strega. Si ammalò prima che tu nascessi…»

A quel punto del racconto, la signora Violetta tacque un istante, sapeva che stava fiondando addosso a sua figlia delle rivelazioni che l'avrebbero toccata profondamente.

«Vuoi che continui?» le chiese. «È dura da accettare e ti farà male, lo so, purtroppo non sarà facile ascoltare…» aggiunse un attimo dopo.

«Continua mamma, lo sopporterò…» rispose Francesca con voce tremante eppure decisa.

«Il tuo padre biologico non volle riconoscerti, era uno spirito libero e non voleva legami, non resse il peso della responsabilità e vi abbandonò entrambe molto presto.

«Tua madre, la donna che ti ha messo al mondo, sapeva che la sua vita sarebbe terminata poco dopo il parto.

«Aveva frequentato la mia stessa università. L'avevo conosciuta al corso di storia contemporanea e divenimmo subito buone amiche. Lei, a quell'epoca, si era appena trasferita in città dalle campagne di una regione dell'est del paese… in realtà non ricordo quale fosse.

«Ne parlava poco… del suo passato, intendo.

«Era introversa, non aveva amici e quando si accorse che con me poteva parlare di tutto senza timore iniziò a fidarsi.

«Quando si ammalò, mi confessò che ero l'unica vera amica che avesse mai avuto. Poco dopo, seppe di essere incinta. Non era sposata e l'uomo con il quale ti ha concepita non era di certo la persona che avrebbe desiderato avere accanto per tutta la vita. La loro relazione era iniziata da poco, non si trattava di un legame serio. Forse anche per questo lui decise di andarsene dopo

la tua nascita.»

Francesca ascoltava voracemente, senza intervenire. Tutte quelle parole le stavano procurando un atroce mal di testa. Era turbata, aveva sempre immaginato di essere stata abbandonata e questa convinzione le aveva permesso di non tormentarsi sulle sue origini e sull'identità dei suoi genitori naturali. Ma ormai… stava scoprendo che la sua storia era molto più triste di quanto non avesse voluto immaginare. Una sola timida lacrima le rigò il volto prima che, con un nodo alla gola, riuscisse a spezzare il silenzio che in quel momento si era creato:

«Continua…» disse semplicemente.

«Durante la gravidanza, Gemma, la tua madre biologica, aveva già capito quello che sarebbe successo, mi confidò una volta. Il suo compagno era sempre distante, assente a tutte le ecografie, non faceva mai domande su di te, su come stesse andando la gestazione. Probabilmente era spaventato dalla malattia che avrebbe portato via la vita della sua compagna… non si sarebbe mai sentito abbastanza responsabile per crescerti da solo, le disse un giorno, poco prima di abbandonarla. Tanti piccoli segnali permisero a tua madre di presentire come sarebbero andate le cose…»

Il racconto della signora Violetta continuò a lungo. Aveva tanto da rivelare a sua figlia. Aveva tenuto tutto per sé per troppo tempo, ma sapeva che un giorno sarebbe arrivato il momento giusto per aprirle gli occhi sul mondo di cui faceva parte.

Francesca rimase seduta sul divano. Aveva fra le mani una tazza di cioccolata calda che sorseggiava lentamente mentre, a mano a mano che sua madre continuava a raccontare, i suoi occhi si bagnavano, diventavano sempre più lucidi, ricolmi di lacrime che sembrava non avessero il coraggio di fuoriuscire. Non stava per piangere, in realtà, ma le emozioni che provava

mentre scopriva la sua storia erano travolgenti e sconvolgenti allo stesso tempo e il suo sguardo, che per la prima volta senza timore alcuno stava mostrando senza veli la sconfinata e sincera profondità della sua anima, ne mostrava tutta l'intensità.

Madre e figlia continuarono a parlare fino a notte inoltrata…

11

Violetta era seduta nella sala d'attesa della ginecologa. Al suo fianco Gemma sfogliava nervosamente una rivista messa a disposizione dei pazienti sul tavolino da fumo che si trovava al centro della stanza. Sulle pareti, alcuni quadri dalle imponenti dimensioni che ritraevano dei fiori davano colore all'ambiente insieme a una cesta di giocattoli adiacente alla porta d'ingresso dello studio medico.

Dopo qualche minuto di pesante silenzio, mentre la tensione saliva vorticosamente, Gemma deglutì e poi finalmente esplose nel suo sfogo.

«Dovrebbe esserci lui accanto a me, adesso! Non capisco come faccia a essere così indifferente. Crede forse che la cosa non lo riguardi? Gli riguarda eccome! Dove ho sbagliato non lo so, ma non credo affatto che sia la persona giusta con la quale trascorrere la vita intera…»

Fece un'amara pausa. Gli occhi le si riempirono rapidamente di pungenti lacrime. Respirò a pieni polmoni prima di riuscire a continuare.

«Già, la vita intera… intendevo quella di mia figlia ovviamente…» specificò con tristezza, ma poi si corresse: «Beh, in realtà no, intendevo la mia. A volte

mi sembra quasi di dimenticarmene, sai? Come se fosse tutto a posto, tutto regolare…

«Del mio tempo invece ne rimane così poco! Quasi impossibile abituarsi all'idea… Francesca non è ancora nata, ma so che la sua vita sarà differente dalla mia… dovrà esserlo… sarà lunga e serena e tu ti prenderai cura di lei!»

«Io?» la interruppe Violetta con sguardo esterrefatto.

«Sì, tu, amica mia. Tu solo mi sei stata davvero vicina negli ultimi anni, da quando ho iniziato l'università e la mia nuova vita qui in città. Non ho altri che

te e su suo padre, uff… sai come la penso. Non resisterà, non può farcela e semmai decidesse di provarci, avrà bisogno comunque di te…»

La discussione a quel punto fu interrotta dalla segretaria dello studio che indossava un'uniforme lilla e che si avvicinò con aria cordiale alle due amiche.

«Signora Esposito?»

Gemma fece un cenno di assenso con la testa.

«Prego venga!» la esortò cordialmente la donna in camice.

Violetta accompagnò la sua amica in ambulatorio e, da quel momento, nacque una intensa storia d'amore. Assistere alla prima ecografia della gravidanza di Gemma fu un'esperienza indescrivibile. Non aveva avuto il tempo e il fiato per mostrarle che cosa avesse effettivamente provato quando era stata investita da una responsabilità così grande e così onorevole come quella di crescere la sua futura bambina.

Aveva da poco scoperto di non poter avere figli e aveva deciso che, prima o poi, ne avrebbe adottato uno. Non avrebbe mai pensato che sarebbe divenuta la madre della figlia della sua più grande amica. Il suo cuore era colmo

di gioia, stupore e commozione e quando la prima immagine che ritraeva Francesca fu proiettata sul monitor dell'ecografo, sentì che quella bimba era anche sua.

Fu una sensazione indimenticabile, fu allora che iniziò a essere madre.

I mesi della gravidanza trascorsero velocemente e Violetta non smise mai di stare accanto a Gemma, di sostenerla nei momenti di sconforto, quando si sentiva triste e sola, quando si sentiva abbandonata dal suo compagno, quando si arrabbiava con il suo crudele destino.

Francesca nacque la notte del solstizio

d'inverno. Suo padre la guardò quel giorno con una strana tristezza negli occhi, come se le stesse dicendo silenziosamente addio. E così fu, in realtà. Dopo poco se ne andò. Fu prima che la sua compagna morisse.

Nonostante la sua morte fosse sopraggiunta rapidamente, quando Francesca aveva solo pochi mesi, Gemma ebbe il tempo di spiegare tutta la verità alla donna che avrebbe accudito sua figlia.

Un giorno, quando i sintomi della malattia si erano tremendamente acuiti, ella comprese che la fine era vicina. Non credeva che le rimanesse così poco

tempo da vivere, ma dovette accettarlo e trovare il coraggio di confidare a Violetta tutta la verità su di sé.

Seduta sul divano rosso che era appartenuto alla nonna di Gemma, la donna era pronta a raccontare tutto alla sua amica.

Violetta si era precipitata a casa sua non appena ebbe saputo che era stata male.

«Come ti senti?» le chiese.

Con gli occhi gonfi e le profonde e grigie occhiaie Gemma rispose:

«Non molto bene, direi. Oggi non è una gran giornata.»

«So che volevi parlarmi da tempo di una questione importante. Riguarda Francesca, vero?»

Gemma tossì, aveva la voce rauca e la febbre alta. Il suo viso era spaventosamente bianco. Aveva perso ogni colore vitale. Dovette riprendere fiato bevendo un bicchier d'acqua poi cominciò:

«La storia che sto per raccontarti riguarda anche Francesca, certo, è una storia iniziata in un tempo lontano, nel diciottesimo secolo. A quell'epoca, la gente viveva ancora di ignoranza e di superstizione, timorata di Dio e del diavolo che credeva si nascondesse

dietro ogni angolo o al centro di ogni crocevia. Curioso è che il diavolo ha un nome maschile, ma in realtà, sembra proprio che il popolo l'abbia sempre riconosciuto in uno sguardo di donna…»

Tossì di nuovo.

«Sarà meglio non divagare, questa tosse mi tormenta da stanotte. Credo che non mi resti molto tempo e tu devi sapere ogni cosa prima che io me ne parta per l'altro mondo.»

Violetta la guardò terrorizzata.

«Credo che la malattia mi abbia reso un po' cinica, non farci troppo caso…»

aggiunse allora Gemma guardando l'espressione della sua amica poi si mise una mano tra i capelli e scostò una ciocca umida che le ricadeva sulla fronte calda e madida di sudore spostandola dietro l' orecchio, dunque riprese il suo racconto:

«Stavo dicendo che a quell'epoca la gente credeva che alcune donne, quelle donne che avevano il coraggio di esporre la propria opinione, di studiare, di comprendere la natura e di utilizzare tale comprensione per sviluppare delle capacità di guarigione, di orientamento, di previsione degli eventi futuri, fossero pericolose e questo pericolo lo chiamavano stregoneria.»

Il respiro di Gemma iniziava ad affannare e dovette interrompere per qualche attimo il discorso poi, tentando di indovinare che cosa stesse pensando Violetta ascoltandola, le chiese:

«Tu credi nelle streghe, vero?»

L'amica la guardò con aria perplessa. Attese qualche attimo prima di rispondere.

«Nelle streghe? Io… io credo nelle donne capaci, coraggiose, nelle donne che amano la conoscenza e che sanno fare buon uso dei propri saperi, nelle donne che hanno fatto la storia e in quelle che fanno la vita di ogni giorno,

sono forse streghe quelle di cui parlo?» domandò cautamente Violetta.

Gemma accennò un sorriso che subito si trasformò in una sonora quanto inaspettata risata.

«Ma certo che sono streghe! Come altro vorresti chiamarle? Forza, prendi questa chiave! Al primo piano troverai nello studio un antico scrittoio. Apri il cassetto e porta qui ciò che vi troverai dentro, per favore.»

Violetta, titubante, salì le scale e si recò nello studio, come le aveva chiesto la sua cara compagna. Lo scrittoio catturò subito la sua attenzione, era davvero

antico, non se ne vedevano in giro di mobili simili. Con la massiccia chiave d'ottone aprì il cassetto. Dentro vi trovò una busta da lettere con su scritto:

A Gemma

Con affetto,

Mamma

Dentro la busta, una missiva nella quale la madre di Gemma le faceva gli auguri per il suo diciottesimo compleanno e le scriveva di un prezioso dono che finalmente si era rivelato e di cui la sua unica figlia avrebbe potuto godere per tutta la vita. Le ultime righe riportavano

una frase che lasciò Violetta senza fiato:

Mia cara sei finalmente pronta ad accogliere il tuo dono e con esso il sapere che di madre in figlia, di generazione in generazione, la nostra famiglia si tramanda sin dal 1740, anno in cui la tua ava, Esmeralda, fondò una nuova congrega di streghe dopo le persecuzioni che la portarono a scappare dal suo luogo natio.

Il nostro sapere, d'ora in avanti, sarà anche tuo, custodiscilo con amore e responsabilità.

Ti amo tanto

La tua mamma

Violetta era sorpresa ed eccitata allo stesso tempo. Prese la lettera e corse dalla sua amica per ascoltare il resto della storia.

Gemma era ferma sul divano mentre stringeva tra le mani un grosso manoscritto che aveva l'aria di essere anche più antico di quel vecchio adorabile scrittoio custode di quella commovente lettera che sua madre le aveva scritto qualche anno prima di morire.

«Ero quasi maggiorenne quando ho scoperto di avere un dono. Mia madre fu

così pronta a regalarmi questo…» disse Gemma. «È il nostro libro delle ombre!»

Violetta la guardò negli occhi e le sorrise con complicità, una complicità che tra loro, prima d'allora, non era mai stata tanto profonda. «Quando l'hai scoperto?»

«Che eri una strega?» le chiese Gemma retoricamente.

«Già… so che possediamo di certo un intuito più fine della maggior parte delle altre persone, ma io su di te non ho mai sospettato nulla…»

«Sai, quando vedi la morte davanti a te,

tutto in qualche modo diventa più chiaro. Inizi ad andare molto al di là della superficie, a notare le coincidenze, a osservare con tutto l'ardore e la voracità possibili ciò che potrai goderti ancora per poco, tutta la realtà che ti circonda. Per me, almeno, è stato così.

«Anni fa ebbi una visione e seppi che la mia vita si sarebbe bruscamente interrotta molto presto. Nella visione apparve anche Francesca, era in una culla tutta bianca avvolta in una tutina avorio ricamata e mi sorrideva. Sapevo che si trattava della figlia che avrei avuto, è stato come riconoscerla. Mi sono rispecchiata nei suoi occhi e l'ho amata sin da allora, molto prima che

venisse concepita. Non sapevo chi sarebbe stato il padre, ma dalla visione capii che avrei dovuto trovarle una madre in grado di amarla quanto già l'amavo io e di tramandarle il sapere delle streghe, una madre che l'avrebbe accudita dopo la mia dipartita.

«Iniziai così a guardarmi intorno, a osservare tutte le donne che per caso o per abitudine inciampavano nella mia vita. Volevo trovare un animo nobile che avesse un buon cuore… e così conobbi te.

«Mi accorsi subito che eri diversa da tutte le altre. Eri l'unica che cercava di scrutare nell'animo della gente senza

fermarsi alla apparenze.

«Ti ricordi come sembravo io? Timida, indifesa, introversa…

«Scusami, non volevo prenderti in giro, non ho recitato una parte, ho solo accentuato i tratti meno piacevoli di me stessa per scoprire quale donna sarebbe stata in grado di comprendermi nonostante il carattere che mostravo di avere. Ero alla ricerca di una donna che fosse capace di andare oltre ciò che volevo mostrare, di entrare in sintonia con gli altri, di leggere nel mio cuore la mia infinita debolezza, il mio grido d'aiuto, la mia accesa speranza.

«Da allora, da quando ti vidi la prima volta, mi sei sempre stata vicina. Capii fin da subito che anche tu eri una strega.

«Il modo in cui vedevi il mondo, i rimedi naturali che adoravi usare, gli infusi che preparavi, la saggezza con cui dosavi le erbe grazie alle quali creavi quegli intrugli che utilizzavi per guarire questo o quel malanno, il modo in cui osservavi il tempo, il vento, le stagioni, la tua armonia con la natura erano tutti chiari segnali, non potevano far pensare ad altro che alla stregoneria.

«Tra di noi c'è sempre stata una gran fiducia eppure non ci siamo mai rivelate come streghe l'una all'altra… fino a ora,

almeno.»

«Che cosa sarebbe cambiato in effetti? Siamo come siamo, qualunque sia il nome che ci attribuiamo, giusto?» chiese Violetta, pur conoscendo esattamente la risposta.

«Giusto. Dato che sei una strega anche tu, la tua famiglia avrà di certo un libro delle ombre, ma io vorrei donarti questo in ogni caso, può tornare utile. Francesca è l'ultima della stirpe, della mia stirpe, se non altro. Prima che lo possegga lei devo lasciarlo a te. Vorrei che imparasse tante cose da questo libro così da poter avere sempre con sé una parte di me e della sua famiglia

d'origine. So che ne avrai cura… del libro e di mia figlia. Non potrei mai ringraziarti abbastanza per la responsabilità di cui ti stai facendo carico.»

Violetta sentì una morsa allo stomaco quando ascoltò le parole di Gemma, poi disse con tutta la dolcezza che riuscì a esprimere:

«Sai bene che mio marito e io avremmo tanto voluto avere dei figli, che siamo pronti a dare a Francesca tutto l'amore che merita. Tu ci hai offerto l'opportunità più importante che si possa accogliere nella vita, ci stai donando la gioia di essere genitori e

anche noi non potremmo mai essere in grado di ringraziarti abbastanza.

«Quando Francesca sarà pronta, conoscerà tutta la verità, sarà una strega meravigliosa, apprenderà tutto sulle sue radici grazie al libro delle ombre che mi cederai e alla storia che mi racconterai.»

Le due donne erano ormai legate da un vincolo che andava ben oltre il sangue, un laccio inscindibile, un legame d'amore, d'affetto, d'affiliazione che sarebbe perdurato persino oltre la morte, pensò in quel momento Violetta.

«Parlami di Esmeralda adesso…»

aggiunse quindi commossa.

«Tutto quello che mia madre, mia nonna e io conosciamo sulla nostra stirpe, andando a ritroso nel tempo, si ferma al 1735. Quello fu un anno di grandi tumulti. L'inquisizione si insinuò nelle nostre terre portando con sé la sua impietosa scure. I processi per stregoneria contarono molte vittime, donne innocenti, colpevoli soltanto di essere speciali, emancipate e controcorrente. Esmeralda apparteneva a una congrega che fu perseguitata in quell'anno. Una delle dame che faceva parte del suo circolo fu processata e uccisa con la prova dell'acqua. Si chiamava Gioiosa. Le altre dodici dame

della congrega riuscirono a scappare e si trasferirono in un paesino di campagna abbandonando apparentemente la loro arte e sotterrando la loro identità di streghe per fuggire da ulteriori persecuzioni. Usarono la loro saggezza solo per se stesse e con discrezione, attente affinché nessuno ne venisse a conoscenza fino a quando, un giorno, un giovane uomo di nome Gabriel, avvenente e caparbio, avvicinò Esmeralda, conquistò il suo cuore e accolse la sua abilità e il suo dono senza pregiudizi e senza paura.

«La ragazza tenne il suo amore segreto per non danneggiare le sue compagne, ma la famiglia del giovane Gabriel

scoprì il loro legame e i due amanti furono costretti a fuggire. Esmeralda lasciò la congrega, scappando via nel silenzio di una notte e Gabriel abbandonò la sua famiglia.

«Insieme si diressero verso il Passo delle Streghe, un luogo in cui riuscirono a vivere tranquilli e sereni, ma soprattutto liberi. Ebbero una figlia e la chiamarono Eleonora, in onore della piccola trovatella che fu accudita da Gioiosa fino all'età di due anni, fino a che colei che l'aveva adottata e amata, con il cuore a pezzi, fu costretta ad abbandonarla in un ricovero di carità per nasconderla dai cacciatori di streghe facendola proteggere dalle suore.»

Gemma raccontò poi che la figlia di Esmeralda divenne a sua volta una strega acquisendo tutti i saperi di un nuovo libro delle ombre che sua madre aveva iniziato a scrivere per la sua discendenza di modo che tutte le donne che si fossero succedute nella sua famiglia avrebbero sempre custodito e integrato i saperi in esso contenuti senza mai cedere alla paura, senza mai rinnegare la propria identità, senza mai temere di sfidare i pregiudizi e le superstizioni.

«Fu così che, passando di mano in mano, di madre in figlia, quel libro è giunto fino a me e ormai è tempo che venga donato alla donna che crescerà la mia

bambina. Quando Francesca sarà pronta, tu lo darai a lei, lei lo darà poi a sua figlia a tempo debito e così via, in modo da non interrompere la catena, così che tutti gli insegnamenti e le conoscenze acquisiti e trasmessi possano essere ancora tramandati di generazione in generazione nei secoli a venire» concluse la stanca strega e furono le sue ultime parole.

Trascorsero venticinque lunghi anni prima che Violetta si ritrovasse sulla soglia della porta d'ingresso di casa sua

ad accogliere sua figlia che ormai era cresciuta, era una donna, una meravigliosa strega che finalmente aveva abbandonato le sue difese, tutte quelle insensate razionalizzazioni che avevano reso la sua vita regolare, controllata, ma, in qualche modo, vuota.

«Mamma, l'ho vista. Ho visto una ragazza vissuta nel diciottesimo secolo che mi ha guardato intensamente negli occhi con uno sguardo che io non conoscevo. *Appartieni a noi*, è ciò che mi ha sussurrato. Era insieme a un uomo che ho osservato in un bosco, disteso per terra. Io so che il mio passato è legato a quella donna e a quell'uomo,

ma non riesco a capire in quale modo…»

«Una donna avvenente, giovane, dai capelli color dell'oro, non è vero?» Violetta sorrise dolcemente a sua figlia.

«Sì!» esclamò Francesca con un misto di eccitazione e curiosità. «Ho avuto una visione dopo che sono riuscita a trovare tutte le informazioni che cercavo sullo scheletro che è stato rinvenuto nel lago e sulla leggenda del fantasma di cui ti parlavo giorni fa…» continuò, raccontando tutti i dettagli di ciò che le era accaduto e di quanto aveva scoperto da quando aveva rischiato di annegare fino alla notte precedente. «Dimmi ciò

che sai! Chi era la donna bionda della mia visione?» chiese infine a sua madre.

«Si chiamava Esmeralda ed era una strega, l'uomo che le stava accanto era invece Gabriel, il suo compagno per la vita. Loro erano innamorati e inizialmente vissero il loro amore nel segreto per evitare rischi… Esmeralda aveva fatto parte della congrega di Gioiosa per diversi anni anche dopo la sua morte e rivelare quell'amore avrebbe messo in pericolo le altre dame che avevano scelto, dopo le persecuzioni del 1735, di nascondere i loro poteri agli altri esseri umani. Ma i genitori di Gabriel scoprirono presto che il loro figlio si era invaghito di una

strega ed Esmeralda fu allora ricercata, coinvolta in una nuova assurda caccia. Ai due amanti non rimase altra strada che scappare. Si rifugiarono in un luogo chiamato Passo delle Streghe e lì poterono trascorrere il resto dei loro giorni in armonia, indisturbati in un posto nel quale vivevano soltanto magiche dame con le loro famiglie. Nessuno li avrebbe trovati né alcun uomo avrebbe avuto più interesse a perseguitarli una volta giunti in quel luogo.

«È molto triste, se ci pensi, che per vivere serenamente dovettero distaccarsi dal resto dell'umanità, in attesa di tempi migliori che non

sarebbero mai arrivati.

«Per le streghe è sempre stato molto importante trasferire le arti magiche di madre in figlia per custodire una storia che molte persone avrebbero troppo paura a riconoscere ancora oggi. E, come desiderava la tua madre naturale, noi continueremo a tenere in vita quella storia e lo faremo grazie a quei libri che hanno raccolto e celato a un tempo le testimonianze di quel profondo amore per la natura che è la stregoneria.»

Gli occhi di Francesca, a quelle parole, si riempirono di gioia ed entusiasmo.

Madre e figlia parlarono a lungo tra

loro, i discorsi fluivano veloci come il corso rapido del fiume Caldo, quel fiume nelle cui acque Eleonora, la figlia adottiva di Gioiosa, era stata battezzata dalle tredici dame, quel fiume che scorreva da secoli, incurante del tempo, spettatore perenne, con il suo dolce gorgoglio, di riunioni segrete, scenari crudeli, nascondigli vecchi di saperi antichi.

Quando la notte sopraggiunse, Violetta guardò Francesca in un modo nuovo, per la prima volta si riflesse perfettamente nei suoi occhi e, in quel momento, fu come se le loro identità si fondessero in un unico simbiotico destino. Fu un momento indimenticabile che durò il

tempo di un attimo fino a che, come nel riprodursi delle cellule, quell'unica identità tornò a essere duplice e le due donne si scoprirono legate l'una all'altra come non lo erano mai state.

«Gemma avrebbe voluto darti questo. È giunto il momento di compiere il passaggio. Fu proprio Esmeralda a iniziare a scriverlo affinché arrivasse un giorno anche a te» disse Violetta, consegnando finalmente a sua figlia, con il volto che esprimeva rispetto e ammirazione, il libro delle ombre che la sua amica le aveva affidato prima di morire.

«Grazie…» disse allora Francesca con

il cuore colmo di riconoscenza, senza riuscire ormai a trattenere le lacrime.

Così Violetta l'abbracciò e insieme, commosse, madre e figlia iniziarono a leggere quel manoscritto tanto magico e potente da tenere unite attraverso il tempo innumerevoli generazioni di streghe.

Da allora, Francesca ebbe accesso a una miriade di nozioni e di saperi, di formule e incantesimi grazie ai tre libri delle ombre che aveva ormai in suo possesso e che raccoglievano la saggezza di tre diverse stirpi, quella della sua madre adottiva, quella di Esmeralda e della sua madre naturale e

quella alla quale apparteneva Gioiosa. Fu una donna nuova e una strega molto potente, l'unica ad avere avuto il privilegio di unificare sotto il proprio influsso magico la saggezza di tre diverse generazioni di dame. Come se fosse stata predestinata ad accogliere fra le sue mani tutto quel potere, dal momento in cui ebbe accesso a tutti e tre i manoscritti, la sua essenza si trasformò. Da quando, quel pomeriggio a casa di sua madre, le fu concesso di imboccare la strada per la verità, iniziò a vedere la vita in modo diverso, sotto una luce nuova.

Iniziò così a dare ascolto al suo istinto, ad apprezzare le intuizioni, a osservare

con attenta dedizione la natura e i suoi magici elementi. Nelle sue scelte si lasciava ormai guidare dai sentimenti e dalle sensazioni. Viveva attraverso il suo cuore che nutriva la sua mente e il suo intelletto. Aveva imparato a riconoscere le sue emozioni che riempivano le sue giornate di significato. Francesca aveva finalmente imparato ad amare. Amava la natura, l'universo, l'immensità dello spazio e la vastità dell'essere che si manifestava in tutte le creature della terra, amava il sole, le stelle, gli oceani, aveva imparato a conoscersi e ad amare se stessa.

E ogni notte, affacciata alla finestra,

osservava la luna.

Vieni a scoprire tutte le nostre promozioni settimanali.
Vedrai, ti stupiremo!
Se hai un dispositivo abilitato per Internet, Clicca sul link

---

L'Autore

Sonia Vela è nata a Napoli nel 1985.

Laureata in Psicologia Clinica e di Comunità, vive e lavora a Bologna, dove si diletta nella scrittura dei suoi romanzi.